

EX JUGOSLAVIA

SPAZI SOCIALI
AUTOGESTITI

MUNICIPALISMO
LIBERTARIO

SERGIO NORTE

R. PROFA DNA CANDINHA 510
19800 ASSIS

(SP)
BRASIL

n° copie 1

63

GERMINA

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...

LIRE 3000
INVERNO 1993
QUADRIMESTR.

SPED. ABB. POS.
GRUPPO IV°
TASSA PAGATA
TAXE PERÇUE



Destra, sinistra e governo delle città: la sfida municipalista

Questa nuova tornata di elezioni amministrative in importanti città del nord e del sud del paese sta mostrando un profondo processo di polarizzazione tra destra e sinistra, tra una "destra" politica che al sud è rappresentata dal rinnovato e aggressivo "fascismo in doppiopetto" dell' MSI, e al nord dal "federalismo" secessionista, condito da spruzzi di modernità imprenditoriale, della Lega.

Non che le elezioni siano elemento centrale della riflessione politica dei libertari: anzi, esse hanno sempre rappresentato un'occasione per ribadire l'estraneità ai meccanismi di delega e di rappresentazione partitica da parte degli anarchici. Le elezioni le abbiamo sempre considerate un momento che rafforzava la subordinazione delle parti più deboli della società ai, più o meno rinnovati, meccanismi di potere.

Tuttavia, queste elezioni, e le ormai prossime elezioni politiche, rivelano una profonda trasformazione del quadro politico, e soprattutto hanno mostrato come i vecchi partiti di potere siano in via di sparizione. Il fatto che i candidati a sindaco delle ampie aggregazioni di sinistra abbiamo avuto ampie percentuali ha sicuramente reso felici numerosi compagni e pezzi di movimenti più o meno "antagonisti". Ciò che

non si può accettare è che movimenti alternativi e rivoluzionari possano accontentarsi di accettare e seguire le dinamiche politiche e le proposizioni di una sinistra che ad ampie falcate si sta avvicinando alle leve del potere.

D'altra parte occorre ragionare nuovamente sull'esplosione della nuova destra. Lo spostamento di larghi settori sociali verso destra non è elemento nuovo dei momenti di grande cambiamento. Si vota a destra pensando alla necessità dell'ordine, o per difendere antichi e più o meno decaduti interessi, o per sperare che forze anonime come quelle del mercato possano superare una crisi che si sta dimostrando devastante. Si può votare a destra pensando che lo stato è un apparato coercitivo necessario che va ristabilito nella sua funzionalità, o si può anche pensare che c'è bisogno di uno stato minimo, di uno

stato guardiano che influisca nella minor misura possibile sulle attività economiche e imprenditoriali. Infine si può essere di destra pensando che gli immigrati ci rubano il lavoro e che l'aborto è un omicidio, o per soddisfare più o meno palesi integralismi religiosi (al Vaticano va sicuramente meglio Fini di Rutelli come sindaco di Roma, anche perché qualcosa di simile è già successo negli anni Cinquanta). Oggi essere di destra è dunque facile e lo è ancor più nel momento in cui ciò si rappresenta soprattutto come ricerca di un nemico, di un'alterità alla quale imputare tutti i mali. Una parte non piccola dei giovani del nord dell'Italia pensano ormai che la colpa del male del paese sia riscontrabile non già nelle attività partitiche e statali che hanno connotato un sistema per cinquant'anni, ma nei caratteri biologici e antropologici delle popolazioni del sud, geneticamente incapaci di confrontarsi con le necessità del lavoro e dell'economia. Chi vota invece MSI a sud è possibile imputi le origini del male sociale che affligge il paese alla poca autorità statale e a un deficit di identità nazionale e di italianità. I riferimenti al passato sono qui evidenti.

Non sarebbe difficile rispondere politicamente a queste convinzioni. Eppure, la sinistra che si sta candidando al governo del paese non ha argomenti precisi e concreti per il superamento di una situazione che non ha precedenti nel nostro paese. La sinistra istituzionale continua a vivere di rendita di una visione statalista della politica, di una visione assistenzialista e autoritaria del *welfare state*, e di ipotesi politiche ed economiche che non sono in grado di andare oltre alla visione della destra. Vogliamo dire che, a onta delle pressanti richieste che provengono dalla società sui problemi della disoccupazione, del degrado urbano e ambientale, della sanità e della disintegrazione di ogni funzione pubblica, la sinistra solo timidamente prova ad affrontare la questione della totale trasformazione del modello di vita pubblica e politica che si sta realizzando.

La sinistra che si candida al governo municipale non sa dare risposte a ipotesi di decentramento politico e di autonomizzazione delle istanze decisionali dei cittadini, non riesce a definire un generale progetto di riduzione dell'orario di lavoro, non è in grado di riorientare l'impegno pubblico verso una riconversione ecologica della produzione e dell'economia, non prova a fermare il processo di accentramento dei poteri statali basato su un esercizio della sovranità derivato unicamente dalla presenza tangibile dell'esercito in quanto controllore del territorio. Per tutti questi motivi e per altri di natura antiautoritaria questa sinistra non ci va bene. Questa sinistra non riesce a modificare la sola esistente strategia occupazionale che ruota ancora una volta attorno alle grandi opere (autostrade, centri commerciali, alta velocità nelle ferrovie) e dimentica invece le questioni forse

più centrali, che sono la qualità della vita nelle città, il blocco dei processi di degrado, l'inversione di tendenza a forme ormai diffuse di impoverimento; ancora la sinistra non capisce che la strategia per il futuro si muove attorno alla riqualificazione della politica in quanto progetto di governo pubblico del bene comune da parte dei soggetti individuali e collettivi, soprattutto quelli da sempre esclusi dalla gestione dello stesso: bene, in ciò e non solo in ciò, questa sinistra non ha niente di diverso dalla destra.

Questo pericolo c'è ed è evidente. La non ancora conclusa vicenda del rapimento Moro mostra che la legittimità della sinistra si basa sulla definitiva sconfessione della importanza politica e sociale dei movimenti degli anni Settanta. Solo quando la "storia" decreterà che quei movimenti erano il prodotto di oscure manovre dei servizi segreti la sinistra sarà libera dei suoi fantasmi, sarà libera dalla sindrome del suo passato operaio e resistenziale, sarà libera dalla sindrome di essere sempre stata un fiero alleato del socialismo sovietico dei gulag, dal quale ricevette denaro e legittimità. Solo cancellando la radicalità di ciò che è stato la sinistra istituzionale, nella sua logica di governo, decreterà l'impossibilità del radicalismo di questi tempi, e si sentirà a suo agio nel portare a compimento la transizione verso la seconda repubblica. La resa dei conti definitiva, anche all'interno degli apparati dello stato, deve portare verso un anno zero dei servizi segreti, dei militari e delle massonerie. Ciò che è stato deve servire da monito non per i potenti di oggi, ma per chi ancora non è soddisfatto del "nuovo" che avanza.

Eppure tutti stanno oggi prendendo a piene mani dal dibattito sull'autogestione, sul risanamento urbano, sulla democrazia diretta, che sta avvenendo all'interno di quel sociale che non sa fare politica, che non sa, secondo i leaders dei partiti vecchi e nuovi, generare una politica alternativa e orizzontale.

C'è bisogno allora di una strategia per chi non vuole essere schiacciato in questa polarizzazione tra destra e sinistra, per non precipitare in una situazione di inerme conflittualità come è avvenuto nei paesi dove il bipolarismo politico sta imperversando. Oggi è tempo che il movimento anarchico, e quello più ampiamente libertario, si pongano il problema dell'autogoverno. Se il PDS si candida come l'unica forza, non invisa agli stati tutori dell'Italia, in grado di mantenere una, per quanto fittizia, unità nazionale e in grado di impedire che la situazione precipiti in una nuova Jugoslavia, anche i movimenti di opposizione devono porsi il problema della sovranità, dell'autogoverno, della decisione diretta sulle proprie vite. La seconda Repubblica è ancora lontana dall'essere un funzionante apparato di dominio, la transizione si sta presentando più difficile e conflittuale di quanto si poteva credere. La crisi istituzionale e

statale ha liberato potenzialità a livello di società civile che per ora vagano indistintamente fra secessione, reazione e autogoverno. Non possiamo più rimanere nel limbo del particolarismo conflittuale e periferico. Dobbiamo mirare al governo delle città, dei quartieri, dei paesi, del territorio, nella forma dell'autogoverno e dell'autogestione. Non attraverso consunti meccanismi elettorali, [anche se occorre ricordare che, nel bene e nel male, i movimenti municipalisti hanno spesso fatto ricorso a pratiche elettorali come quello francese a cavaliere del XIX e XX secolo] ma attraverso pratiche diffuse di democrazia diretta, di autogestione politica, di conflittualità tese non alla mera resistenza ma alla trasformazione, alla realizzazione di un piano globale di mutamento ecologico e libertario. Le città, o meglio le municipalità, sono il principale spazio di sperimentazione di tale attività.

L'embrionale movimento municipalista che si va formando, che non è un movimento localista, ma che si ispira al contrario a istanze universali come l'autogestione, il federalismo libertario e non egoistico, che tende alla riscoperta della solidarietà e dei legami sociali ricostruiti dal basso, può essere una risposta al vuoto di potere politico, al disordine sociale e ideologico che stiamo sperimentando. Lo stato attuale, per certi versi in crisi, ma per altri in via di centralizzazione definitiva attvantesi attorno al principio del monopolio della pura forza, può ancora sopravvivere a lungo se non si definisce una politica di assalto a questa forma statale e alla definizione di nuove regole dello "stare insieme". Nuove regole di convivenza, ecologiche e libertarie, nuove

strutture di esplicazione del potere costituente, una nuova sovranità non più delegata, un nuovo patto asso-

ciativo tra individui e comunità: queste le parole d'ordine per una nuova forma della politica, slegata da interessi privati e corporativi, per contenuti trasformativi e di liberazione del mondo sociale.

Realtà e situazioni le più disparate stanno da tempo lavorando su questi temi; il problema principale è lo spezzettamento di questo dibattito e delle esperienze che vi sono connesse (e la permanenza di vecchi vizi di egemonia e direzione politica). Centri sociali, gruppi di lavoratori, associazioni di base, riviste e giornali di movimento, laboratori di discussione e di ricerca, tentano da tempo di definire un nuovo senso della politica e, in definitiva, della nostra esistenza collettiva. Ancora una volta lanciamo dunque una proposta di discussione, da svolgersi evidentemente non solo sulle pagine del *Germinal*, per la definizione anche di piani operativi e di obiettivi da realizzare concretamente. L'attuale convulsa crisi del mondo politico istituzionale può permettere la nascita di movimenti di lotta capaci di elaborare proposte e progetti extra-istituzionali, egualitari e autodeterminati. Questo può essere il nostro prossimo progetto.

Dario per la redazione



CONVEGNO

CONVEGNO SULLA EX JUGOSLAVIA (SAN FLORIANO DI POLCENIGO, 4-5 DICEMBRE 1993)

I lettori della nuova serie di "Germinal" (dal n. 57 in poi) avranno notato il grande spazio dedicato dal giornale alle questioni jugoslave. Non solo la prossimità geografica e la catastrofe bellica hanno motivato la scelta. Accanto ai legami affettivi con terre e genti vicine, e accanto alla tradizionale posizione antimilitarista di denuncia dei disastri legati alla stessa esistenza degli eserciti, ci sono state altre spinte a farci riflettere sulla natura della guerra che dura ormai da più di due anni e mezzo.

A pochi chilometri da Trieste si è verificato, prima ancora del crollo dell'U.R.S.S., un evento assolutamente inedito per la storia europea dal 1945: uno Stato apparentemente forte, rispettato e protetto dalle grandi potenze, si è dissolto e sono sorti nuovi Stati e nuovi confini. Rapide e sorprendenti sono state la crisi e la fine di un apparato di potere con la sua ideologia, le sue classi privilegiate, i suoi sistemi di controllo repressivo e di pesante condizionamento informativo e culturale, le sue ambizioni di leadership terzomondista. Questo avvenimento ha una importanza speciale per chi, come gli anarchici e i libertari, sostiene la possibilità, anzi l'utilità, di vivere senza Stato.

Le vicende dell'ex Jugoslavia sono entrate quindi direttamente nel compito assunto dalla redazione del "Germinal" rinnovato ed ampliato: esaminare fatti e problemi che si verificano nel territorio più vicino (presumibilmente conosciuti meglio da noi che da compagni più lontani) per analizzarli in un'ottica libertaria e egualitaria.

Il "Germinal" è stato letto con interesse, superando le barriere linguistiche, anche in vari centri della ex Jugoslavia dove, tra l'altro, sono rarissime le occasioni di sfuggire alla massiccia propaganda che è riuscita ad imporre modi di pensare e di agire nazionalisti, militaristi e clericali. Il nuovo potere ha fatto sorgere, quasi dal nulla, in Slovenia e Croazia una egemonica "domanda di Stato".

Secondo alcuni compagni più attenti alle questioni delle nazionalità e dei processi di indipendenza-secessione, in questa fase di progressivo declino e di improvviso crollo di istituzioni centralizzate, le proposte di federalismo e di autogestione su basi etniche avrebbero potuto trovare un terreno estremamente favorevole e le prospettive di fondare esperienze di società libere dal dominio statale si sarebbero più facilmente concretizzate. Sarebbe però mancato un movimento nazionalitario che fornisse risposte libertarie alla voglia di secessione e di autonomia dilagata in Slovenia e Croazia a partire dagli anni '80: realizzare secessioni di fatto a tutti i livelli avrebbe potuto offrire esempi preziosi per la riorganizzazione della vita sociale non più sottoposta alla oppressiva tutela dello Stato.

Secondo altri compagni, le ipotesi di una versione extra-istituzionale della lotta per l'indipendenza mancavano di effettive possibilità, perché i movimenti anticentralisti sloveni e croati erano etnocentrici, clericali, antisocialisti, con non poche componenti razziste e fasciste che solo per ragioni di opportunità internazionale venivano temporaneamente inglobate in una fase di democratizzazione parlamentare.

Entrambe le tendenze libertarie si sono però trovate a fare i conti con

una forte "domanda di autorità", una diffusa volontà, espressa a larghissima maggioranza in elezioni e referendum, per la costruzione di uno Stato nuovo ed etnicamente omogeneo. "Senza istituzioni statali non si può vivere", hanno pensato in molti, in troppi.

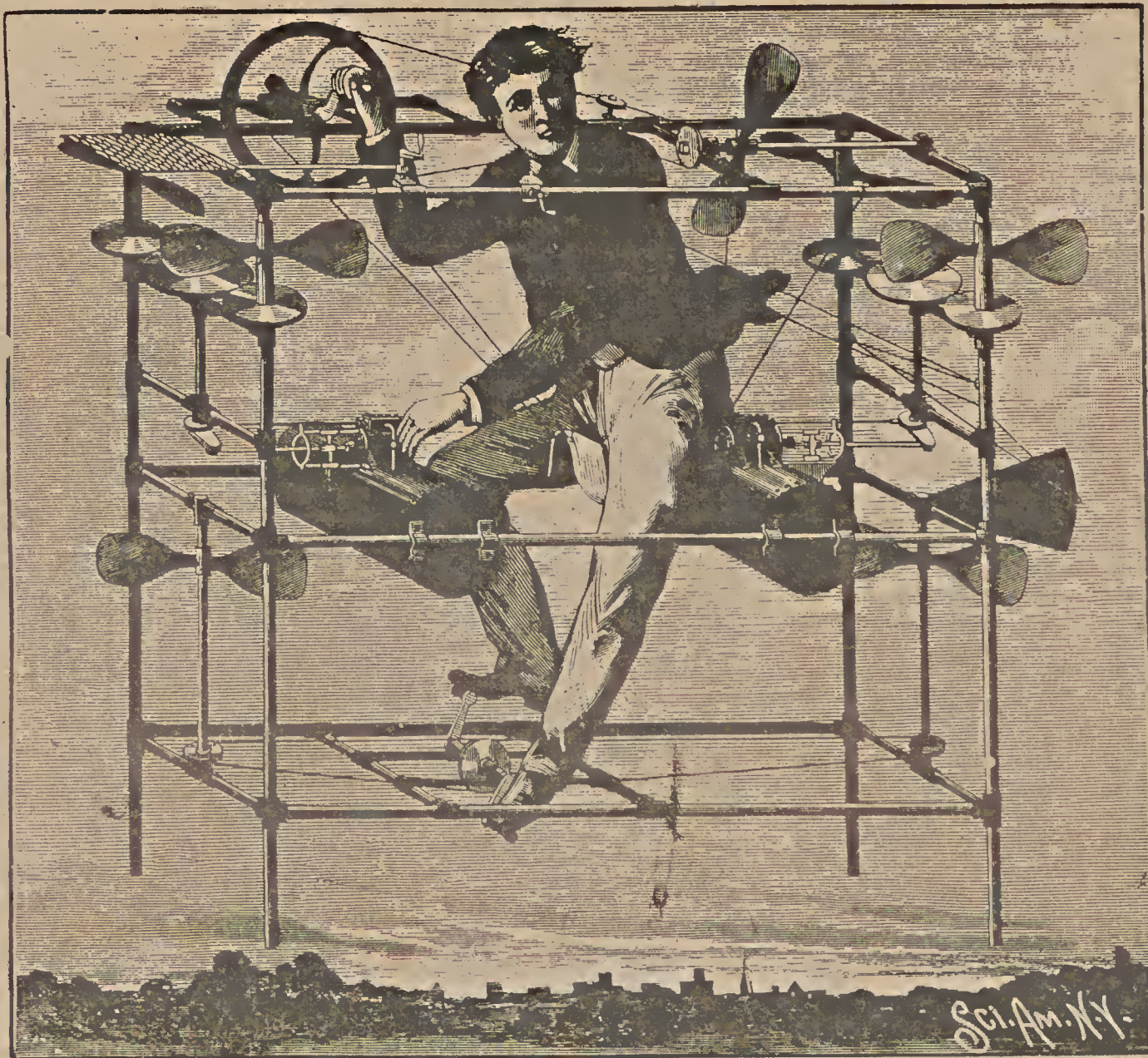
Al riguardo va considerata la carenza, o l'assenza, di un movimento di base sostenitore di soluzioni egualitarie e libertarie dei problemi sociali. Non vi erano gruppi o individui che nelle situazioni di crisi e di incertezza potessero, se non proprio evitare, perlomeno ostacolare la repentina riorganizzazione del potere statale. Limitando per ora il discorso alla realtà slovena e croata, non erano però mancate negli ultimi anni '80 vaste opposizioni all'autoritarismo statale. A Lubiana si sono svolte manifestazioni di 20-30 mila persone contro la repressione della libertà di parola e in solidarietà con persone arrestate o processate su istigazione dell'esercito. Inoltre centinaia, se non migliaia, di giovani insoddisfatti delle menzogne del potere dominante si battevano contro la censura ricalcando metodi e comportamenti di gruppi radicali europei.

Analogamente a Zagabria, sia pure con dimensioni più ridotte, vi era un'aria di diffusa insubordinazione che si esprimeva su piani diversi: concerti, azioni di piazza, creazioni artistiche d'avanguardia, dal teatro alla letteratura.

Echi concreti di libertarismo giovanile erano giunti all'incontro di Trieste dell'aprile 1990, intitolato ottimisticamente: "Est laboratorio di libertà" (vedi il volume dedicato al convegno). Già si profilava nelle regioni jugoslave più vicine una crescita vertiginosa dei nazionalismi, effetto perverso ma logico del disfacimento del blocco orientale fondato sul modello autoritario centralista del socialismo di Stato. Tra le centinaia di compagni convenuti (più di una settantina quelli dell'Est), era tangibile la speranza di iniziare un percorso di liberazione individuale e collettiva. Né in quella circostanza e, malgrado vari tentativi, nemmeno nella primavera del 1991 fu possibile però elaborare un nuovo progetto libertario e internazionalista. Per diversi motivi compagni serbi, croati e sloveni non fecero una comune analisi della pericolosa fase che stava attraversando la società multietnica jugoslava né tantomeno concordarono un atteggiamento comune.

La guerra ha travolto anche gli anarchici e i libertari: il fatto grave non è che ognuno abbia seguito strade diverse, ma che nel complesso tutti, o quasi, siano stati risucchiati dalla marea montante della logica istituzionale. Così a Belgrado un compagno di antica data ha finito con l'accettare responsabilità politiche a livello di un governo "democratico e civile": il motivo è stato quello di far qualcosa contro le barbarie nazionalista e il primitivismo etnico che si rafforzavano con la guerra e l'embargo. Così a Zagabria un compagno attivo nella militanza eco-pacifista accettava di vestire la divisa del nuovo esercito dello Stato croato: il motivo è stato di concorrere alla difesa della propria comunità aggredita (vedi l'ampia intervista pubblicata su questo numero di "Germinal"). Altri compagni sceglievano di abbandonare una situazione sempre più soffocante rifugiandosi all'estero, mentre qualcuno rinunciava ad assumere ogni iniziativa e si ritirava nel privato, forse in attesa di un ritorno alla normalità.

Su questo esito negativo ritengo che abbia pesato il fatto che, quando era tecnicamente possibile, attorno al 1990, i compagni e le compagne non avessero creato strutture esplicitamente anarchiche e che avessero continuato ad occuparsi di temi culturali in un ambito quasi solo intellettuale. Chi superava il confine dell'articolo di ricerca teorica su riviste scientifiche, che circolavano tra sociologi e filosofi, chi



promuoveva azioni pubbliche, restava comunque in un ambito politico moderato e rispettabile, a metà tra i verdi e i democratici.

Ormai la tragedia della guerra con le decine (o centinaia) di migliaia di morti, con i milioni di profughi, con la rottura sanguinosa della convivenza e del rispetto della diversità, con il diffondersi della xenofobia e dell'intolleranza sistematica, ha sepolto sotto uno strato di macerie e di violenza il tessuto umano e civile che, malgrado tutto, permetteva la coesistenza di popoli e di comunità profondamente diversi. Non è comunque il caso, almeno secondo me, di rimpiangere la Jugoslavia dove, molto di più delle positive, ma circoscritte, esperienze di solidarietà autogestionaria (vedi l'articolo "Risveglio per gli jugoslavi" su questo numero di "Germinal") contava una casta di notabili capeggiata da un sapratro astuto e clinico.

Negli ultimi due anni si sono comunque formati movimenti e gruppi contro la guerra e i nazionalismi, impegnati negli aiuti umanitari e nella critica politica, nella fraternizzazione con i "nemici" e nella ribellione alle menzogne, e ai ricatti governativi.

La lettura dei documenti dei "Centri contro la guerra" e dei collettivi di donne, (da noi ripetutamente pubblicati), offre una nota di ottimismo in un quadro complessivamente desolante e deprimente. Se a Fiume-Rijeka, a Zagabria, a Belgrado, a Sarajevo esistono tentativi di andare controcorrente, di opporsi alla violenza generalizzata e istituzionalizzata, significa che quei piccoli gruppi, soprattutto femminili, sono dotati di una forte volontà e di un vivo senso della dignità umana, preziose componenti per la costruzione di un movimento di lotta contro ogni forma di oppressione autoritaria.

Nei contatti di questi anni abbiamo verificato che l'atteggiamento libertario di valorizzazione delle diversità e di autogestione delle decisioni è molto più presente di quanto si pensi. Anche se abbiamo scarse notizie sui disertori (pochi) e sui renitenti (molti) è possibile ritenere che una fetta non piccola di giovani, (forse più vasta nelle città e negli ambienti studenteschi) sia riuscita ad evitare la complicità con la guerra. Con questi oppositori, e con chiunque sia sensibile all'autonomia individuale in società sempre più massificate ed appiattite, è utile e doveroso discutere in vista di possibili collaborazioni contro la frenesia bellica.

Ciò non può comunque bastare se si guarda allo sviluppo futuro del movimento libertario in questi territori devastati materialmente e culturalmente. La ricostruzione di una società vivibile richiederà la presenza di una critica e di un movimento antiautoritario che potrà crescere attorno a chi già oggi, negli infelici anni della guerra, sta maturando una coscienza e una progettualità specificamente anarchica.

Claudio

PARIGI AGIRE E DISOBBEDIRE

Il giorno 11 novembre, data della ricorrenza dell'armistizio della I Guerra Mondiale, si è svolta a Parigi una manifestazione nazionale contro la guerra, organizzata dai gruppi anarchici e libertari francesi, che, a detta di molti compagni, da anni non scendevano in piazza con una simile unità di intenti.

L'appuntamento era per la mattinata in Place de la République dove i gruppi presenti hanno cominciato a distribuire il loro materiale e si sono aperti stands gastronomici per ristorare i compagni presenti, di ora in ora sempre più numerosi.

Nel primo pomeriggio si sono seguiti su un palco numerosi interventi di compagne e compagni sulla situazione delle donne nella ex-Jugoslavia, sul sessismo, sui vari nazionalismi e sulla nuova ondata di razzismo che sta coprendo tutta l'Europa. Subito dopo sono seguiti alcuni concerti di gruppi musicali folk, rock, punk e hip-hop dell'area libertaria.

Alle ore 16.00 un corteo di più di 1500 persone è partito dalla piazza, snodandosi senza incidenti per alcune vie di un quartiere proletario di Parigi; soltanto dopo il suo scioglimento alcuni compagni sono proseguiti, pare dan-

neggiando qualche autovettura e una vetrina di McDonald's.

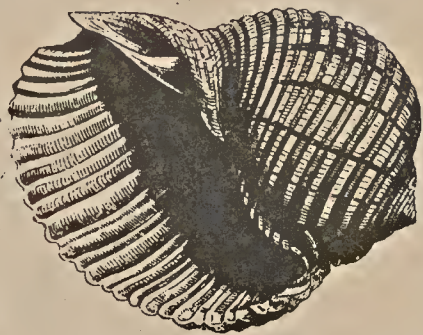
Il giorno dopo il silenzio stampa è stato pressoché totale, se si eccettua un breve comunicato televisivo su un'emittente secondaria e un trafiletto sul quotidiano "Liberation" che ha messo più che altro in risalto gli incidenti.

Il fatto che ci ha colti un po' di sorpresa è stato che la manifestazione riguardasse solo la Francia, dal momento che qualche mese prima era stata presentata come una manifestazione internazionale: eravamo infatti solo in tre dall'Italia, e qualche compagno da Bruxelles. Nonostante ciò, il buon numero di compagni presenti ha reso visibile il dissenso di chi non si riconosce nelle istituzioni e rifiuta ogni forma di autorità.

L'impressione ricevuta dal movimento anarchico francese, confermataci in seguito anche da qualche compagno, è quella di una certa chiusura all'interno delle varie organizzazioni, talvolta con venature legalitarie. In Francia una buona parte dei compagni è federata, anche se ciò non impedisce a molti di lavorare con differenti gruppi e collettivi, o di agire a livello individuale; nonostante ciò la tendenza è quella di una divisione del movimento in diverse linee, divisione che sembra essere molto più marcata che in altri paesi.

Il nostro auspicio, e quello dei compagni francesi, è che con la manifestazione dell'11 novembre, che è riuscita a portare in piazza tanta gente come non si vedeva da anni in Francia, si inauguri una nuova stagione di lotte per il movimento anarchico di lingua francese, superando le logiche di schieramento e gli screzi interni che ne frenano l'incisività.

Bruno



EX JUGOSLAVIA

RESOCONTO DEL VIAGGIO IN EX-JUGOSLAVIA

Questa serie di interviste, di notizie sui gruppi che lavorano contro la guerra e di esperienze di anarchici nella ex-Jugoslavia, è il frutto di un breve viaggio fatto a Lubiana e Zagabria negli ultimi giorni di ottobre '93 che aveva lo scopo, personale ma spero anche di interesse generale, di conoscere le cose più da vicino, in modo diretto, per tentare di comprendere più a fondo una realtà evidentemente complessa. Se il risultato non può che essere una serie, seppur nutrita, di impressioni (per la brevità del tempo e l'approccio da "principiante" alle questioni della ex-Jugoslavia), possiamo però riscontrare alcune costanti nei materiali raccolti che possono essere utili per approfondire la discussione sulle possibilità di intervento.

Lasciando da parte l'aspetto democratico e filo-istituzionale di diverse situazioni, cosa peraltro già nota, ricorre spesso nell'analisi delle cause della guerra la questione dell'"aggressione" (dal punto di vista di chi si sente vittima, in questo caso), il ruolo dell'esercito federale jugoslavo, il passaggio dal "vecchio" (regime comunista) al "nuovo" (regime

lità sparse. Abbastanza vario è il panorama di fanzines musicali che ospitano anche articoli sull'anarchismo.

Parecchie delle cose che mi sono state dette mi trovano critico; non ho avuto il tempo nè lo spazio, se anche fosse possibile, di riprendere e di approfondire, se non in minima parte.

Andrea Dilemni

LUBIANA DAI SASSOLINI ALLA FRANA

10/9/1993, venerdì sera al KUD "France Preseren" (Casa della Cultura "France Preseren", poeta sloveno, romantico).

Chi ha detto che stanno demolendo Metelkova? Al KUD la notizia si è propagata come un incendio, rotolava tra i tavoli e urtava contro tutti gli angoli. Nessuno sapeva niente di preciso e così abbiamo deciso di andare a vedere. Ben presto l'admirata certezza ebbe il sopravvento sul brutto presentimento. La deci-

e di una notevole quantità di carta igienica. Nel frattempo KUD ha chiuso i battenti e i visitatori si sono avviati verso SKUC, prima tappa del pellegrinaggio. In modo esemplare, come sa fare solamente la gioventù educata lungo il filo di ferro che circonda la Lubiana occupata, si sono uniti a noi altri amici, membri della Rete e chi condivideva le nostre opinioni. Ancora un salto al luogo di ritrovo, K4 dove i giovani erano intenti a ballare; anche loro sono stati invitati a partecipare all'evento. E così ci siamo trovati in via Metelkova in un piccolo buffet di fronte all'ospedale, insieme alle nostre sensazioni. Il guardiano che sorvegliava l'ingresso di via Masarykova dev'essere rimasto sorpreso quando ci ha visti di fronte alla ringhiera. Gentilmente ci ha risposto che si trovava lì per custodire i locali e della pistola non sapeva che farsene. Insieme abbiamo trovato un accordo e senza resistenza abbiamo scavalcato la cinta.



METELKOVA.

Soltanto all'interno ci siamo resi conto che non c'era via di ritorno e che sarebbe stato necessario condurre a termine la questione nel modo più coerente. Nell'edificio occupato si accese la luce e noi ci trovammo ben presto a nostro agio. Iniziò un andirivieni continuo. Ci equipaggiammo con sacchi a pelo, cibi e bevande. Nel cuore della notte abbiamo avuto una seduta plenaria per decidere il da farsi: saremmo stati buoni; alcool, droga e simili robacce non erano ammesse. Abbiamo formato i primi gruppi di lavoro, scelto le guardie e sistemato le nostre camere da letto; ciascuno ha passato la notte a modo suo. Arrivò il mattino e la prima cosa da farsi era informare la collettività che ancora dormiva, coinvolgere gli altri membri della Rete e organizzare la prima conferenza stampa in zona liberata. Noi pittori abbiamo preparato la prima mostra alla quale se ne sono aggiunte molto presto delle altre. Le stanze e il cortile vennero trasformati in luoghi d'esposizione, laboratori... insomma, un brulichio di attività interessanti e piacevoli che ancora oggi, dopo tre giorni, emana un'energia sorprendente.

14 settembre 1993, col fiato sospeso.

Mojca



democratico-capitalista), l'incapacità di trovare un autonomo percorso anarchico in quella situazione di guerra.

Particolare importanza rivestiva, per l'ottica anarchica, il sapere se la diserzione (o il rifiuto del servizio militare) potesse avere un ruolo rilevante nel progredire della guerra, ma la risposta che mi sembra di dover trarre è negativa. Per avere un quadro più completo però bisognerebbe ancora sentire i gruppi contro la guerra in Bosnia, Serbia, Voivodina, ecc. Per quanto riguarda il movimento anarchico in ex-Jugoslavia, l'unico gruppo è la ZAPO di Zagabria, per il resto si tratta di individua-

sione di entrare e di restarci fu un atto spontaneo; e allora i tre anni di lavoro, speranze, attese... tutto inutile? A dire il vero quel freddo venerdì non era molto adatto per avventure d'occupazione, ma nessuno si preoccupò di ciò. Prevalse quell'atmosfera particolare, caratteristica delle azioni sovversive, che più tardi, nessuno avrebbe saputo spiegare esattamente.

Alcuni tra i più coscienti ed esperti hanno fatto presto a rendere operativa la faccenda. Si iniziò a raccogliere contributi per le cose indispensabili. Alle 23.30 abbiamo liberato con Andrej il negozio Skavt delle scorte di candele, acqua minerale

LUBIANA METELKOVA: TRA AUTOGESTIONE E LEGALITA'

Metelkova è il primo centro occupato della ex-Jugoslavia, "Mreza za Metelkovo" (Rete per Metelkova) è il nome del coordinamento che da tempo lottava per ottenere quello spazio. Nonostante le tendenze legalitarie e gli interessi artistici più che politici, ci sembra scontato sottolineare l'importanza di una simile esperienza, con la speranza che si sviluppino ulteriormente quegli spunti libertari che già sono abbastanza numerosi.

Marko Hren è "presidente" della Rete per Metelkova, Monika Skaberne ne fa pure parte e si occupa dell'organizzazione di concerti.

MARKO- "Mreza za Metelkovo" è il nome di una rete di 150 individualità e gruppi: artisti, teatranti, musicisti, gruppi "sociali", circoli intellettuali, ecc. La rete è partita dal movimento per la pace nei tardi anni '80, con l'obiettivo di ottenere il permesso di utilizzare il quartier generale dell'esercito jugoslavo nel centro di Lubiana, in via Metelkova. Il progetto era parte di un più grande progetto per la smilitarizzazione della Slovenia, che è stata una grossa campagna nei tardi anni '80, appoggiata da un'ampia parte dell'opinione pubblica e da vari partiti politici, anche dopo le elezioni del 1990.

Il progetto di riconvertire le caserme in centri per attività culturali e sociali era il progetto più simbolico: l'idea generale è che dobbiamo riconvertire il modo di pensare prima di aspettarsi la riconversione dei luoghi fisici della militarizzazione. In altre parole vuol dire rimpiazzare la cultura del militarismo con la cultura della tolleranza, della coesistenza, perchè abbiamo capito che la militarizzazione è anche un progetto culturale. Rimpiazzare un luogo dell'istituzione totalitaria con la cultura alternativa; la caratteristica generale di questi 150 gruppi/individui era di non essere tutti gruppi di giovani (comunque la maggior parte sì) e che non tutti appartenevano alla cultura alternativa, ma la caratteristica comune è l'appartenenza alla società civile: sono indipendenti dalle istituzioni.

La Rete è stata fondata formalmente nel '90 e ha cominciato pure ad editare il suo giornale (MZM), che è diventato con gli anni un importante giornale della cultura in Slovenia.

Abbiamo promosso il valore di questo tipo di laboratorio, di unione di vari gruppi, di questa istituzione multiculturale, analizzando le cose anche da un punto di vista urbanistico: Metelkova è l'area più "quotata" come valore di tutta la Slovenia: nel centro della città, accanto alla stazione, vicino al quartiere diplomatico; gli interessi economici per quest'area sono enormi. Abbiamo cercato di diffondere il principio della destinazione di quel tipo di area per attività aperte alla società, che ciò era un'importante opportunità per la comunità cittadina e che quindi la città ed il governo non dovevano avere fretta di vendere quel posto. Tutte le caserme in Slovenia, dopo che l'esercito jugoslavo se n'è andato, sono di proprietà del governo sloveno e il ministro della difesa fu incaricato di usarle per i loro interessi, anche con il permesso di venderle. Così la proprietà di Metelkova è passata all'amministrazione comunale nel luglio

'93 e sembrò che il Comune avesse intenzione di venderla a dei proprietari capitalisti, ignorando la precedente decisione parlamentare di assegnare la caserma alla Rete per Metelkova, e anche la decisione comunale del '92 di dedicare tutte le caserme ad attività culturali. Quando è stato chiaro che la Rete raccoglieva ampi consensi per un'immediata appropriazione di quelle costruzioni, il Comune cercò di prevenire la cosa cominciando a demolire gli stabili: se avessero distrutto tutto non ci sarebbe stato più niente da discutere: avrebbero dato il terreno ad un'impresa per costruirci sopra qualcosa.

Siamo stati abbastanza pronti nel reagire e in una notte abbiamo mobilitato circa 200 persone che hanno occupato tutta l'area, si sono stabilite lì e hanno cominciato a lavorare a dei programmi culturali, circa un centinaio di eventi in alcune settimane: concerti, teatro di marionette, performances, lettura di poesie...

Naturalmente abbiamo negoziato con il governo e il comune il più possibile, abbiamo tuttora appoggi nel governo e nelle circoscrizioni, ma non in comune.

Penso che questa sia finora la più grossa lotta della società civile qui in Lubiana: abbiamo occupato 5600 mq di spazio utilizzabile.

ANDREA- Che gruppi ci sono? Cosa fanno? Qual'è il progetto attorno a Metelkova?

MONIKA- Ci sono circa 50 artisti che lavorano individualmente (scultori, pittori...), ci sono circa 10 gruppi che organizzano e promuovono concerti, distribuzioni, etichette discografiche, cinque gruppi di teatro...

ANDREA- Ci sono gruppi che lavorano nel sociale?

MARKO- Sì, naturalmente: circa un quarto dei membri è coinvolto in un lavoro sociale: attività spirituali, lavoro con i rifugiati, aiuto ai giovani in difficoltà, agli handicappati, gruppi di gay e di lesbiche, SOS telefono per donne e bambini, cinque gruppi di donne, una radio, ecc.

ANDREA- C'è anche un progetto politico?

MONIKA- Siamo completamente apolitici, non ci importa quale partito ci appoggia: se un partito vuole appoggiarci può farlo, ma non ci sono organizzazioni politiche all'interno di Metelkova.

ANDREA- Non stavo parlando di partiti ma di idee: antifascismo, antinazionalismo...

MONIKA- Sì, naturalmente ogni organizzazione o individuo per quanto ne so è contro il fascismo, il nazionalismo... penso sia normale.

ANDREA- Quindi questo è soprattutto un centro culturale: non organizzate manifestazioni, azioni...

MONIKA- Abbiamo organizzato delle manifestazioni davanti al comune, secondo me un po' infantili: stavamo in realtà elemosinando lo spazio in modo molto "pacifista", chiedendo con i fiori in mano: "Aiutateci per favore, perchè siamo poveri", ecc. E' impossibile parlare con loro: non vogliono.

ANDREA- E manifestazioni per altri motivi?

MONIKA- Le manifestazioni sono rare a Lubiana, una delle ultime è stata una manifestazione per l'aborto. Nel vecchio regime c'erano alcune cose che erano abbastanza democratiche o progressiste, ma il primo governo democratico dopo le prime elezioni vuole cambiarle. C'è stata anche qualche manifestazione per migliori salari.

ANDREA- Com'è la struttura di Metelkova? Ho sentito dire che c'è un presidente: c'è una gerarchia? Come vengono prese le decisioni?

MONIKA- No, non c'è gerarchia, prendiamo le decisioni insieme o da soli.

MARKO- Facciamo del nostro meglio per prendere le decisioni in modo consensuale. Quando abbiamo occupato, un certo numero di nuovi gruppi (circa venti) sono entrati, e un po' dei vecchi si sono volatilizzati. Abbiamo quindi avuto dei problemi, ma abbiamo mandato avanti l'occupazione attraverso assemblee plenarie, giornaliere all'inizio. Nei primi giorni abbiamo nominato consensualmente alcuni responsabili per campi particolari come la sicurezza, il coordinamento delle singole palazzine, il programma delle attività, la gestione amministrativa, le "pubbliche relazioni", ecc. Alla fine erano 18 le persone che si sono prese la responsabilità in campi particolari, e si incontravano ogni giorno.

Poi, oltre all'assemblea dell'occupazione, che si riunisce ogni volta che è necessario, e agli incontri giornalieri, c'è l'assemblea della Rete, una volta ogni due settimane.

Fino a questo momento, in sette settimane, non abbiamo votato una volta: vogliamo votare solo per cose che comprendono chiaramente due opzioni alternative.

Stiamo comunque per stabilire una nuova organizzazione che gestirà questi edifici, perchè la Rete per Metelkova era un'associazione il cui obiettivo era di ottenere Metelkova, il che comportava un tipo di organizzazione. Ora abbia-

remo un consenso politico in questa città per il nostro progetto politico e culturale; e se vogliamo ottenere legalmente questo posto dobbiamo avere un'associazione legale.

ANDREA- Avete progetti futuri?

MONIKA- Ogni individuo o organizzazione fa il suo programma specifico negli spazi aperti al pubblico, quindi l'organizzazione non viene dalla Rete. Non vogliamo legalizzarci solo per essere legali, ma perchè ci sono un sacco di cose che puoi fare più facilmente: tutti i concerti, gli spettacoli teatrali sono abusivi: fino ad ora non abbiamo avuto problemi, ma potremmo averne. Penso che non abbiamo avuto problemi perchè l'amministrazione cittadina non sa come comportarsi con noi: abbiamo avuto un grosso appoggio da ogni parte, quindi sono un po' impauriti.

ANDREA- Chiedete finanziamenti al comune o cercate di autogestirvi?

MONIKA- Entrambe le cose: abbiamo chiesto dei soldi alla società culturale di Stato e oggi come oggi ci stanno pagando l'elettricità, l'acqua, e penso che ci pagheranno anche le bollette del telefono.

L'altra fondazione che ci finanzia è "Soros", che è l'organizzazione di un ungherese-americano ricchissimo che finanzia nell'Est europeo organizzazioni culturali alternative e indipendenti.



mo gli spazi e vogliamo cambiare l'organizzazione, trovando uno schema idoneo per gestire 7/8 palazzine e 150 soggetti; da 4/5 settimane c'è questo processo per stabilire una nuova istituzione, ma prima vogliamo concordare che tipo di istituzione, poi la legalizziamo.

ANDREA- Ci sono parecchie persone, avete una buona forza: perchè non mantenere il posto occupato? Non ritenete importante il principio dell'autogestione?

MARKO- La nostra visione è di avere questi spazi legalmente, e il nostro progetto era di avere un'istituzione legale. Penso che dovremo funzionare in due modi nei prossimi tempi: uno semi-legale o illegale, mentre l'altro è un processo di legalizzazione. In un primo periodo naturalmente tutto è funzionato secondo il principio dell'autogestione, e questa è la base; dall'altra parte vogliamo preparare il terreno ad un'istituzione che sarà in grado di portare avanti un modo legale di agire, se e quando otter-

MREZA ZA METELKOVO
RETE PER METELKOVA
Metelkova ulica, 61100 Lubiana,
SLOVENIA

per l'organizzazione di concerti e altre attività:

MONIKA SKABERNE
SKUC - Forum
Kersnikova 4, 61100 Lubiana, SLOVENIA
tel. 00386-61-319662
fax 00386-61-329185

arkzin



ZAGABRIA ARK - CAMPAGNA ANTI-GUERRA (ANTI RATNA KAMPANJA)

La Campagna anti-guerra (ARK) ha avuto inizio nel luglio 1991 da gruppi e singoli in Croazia, in tutta la ex-Jugoslavia e in altre parti d'Europa.

Dall'agosto del 1991 le comunicazioni con Serbia, Montenegro e Macedonia sono divenute impossibili, ed è andata persa la possibilità di crescita e di iniziative comuni; tuttora le comunicazioni non sono stabili.

L'ARK è oggi una rete di gruppi a Zagabria, Osijek, Rijeka-Fiume e in Dalmazia che promuovono i metodi non violenti.

ARKZIN è il periodico della Campagna anti-guerra. Con la soppressione o l'allineamento di tutta la stampa indipendente, è rimasto quasi l'unico giornale libero in Croazia e si propone di diventare il "giornale ufficiale della società civile".



L'intervista è con Srdjan Dvornik, della Campagna anti-guerra di Zagabria (28/10/93):

SRDJAN- La prima iniziativa dell'ARK è stata la reazione all'aggressione dell'esercito jugoslavo contro la Slovenia. La nostra unica attività fu di parlare e organizzare eventi pubblici, ma allora tutti erano contro la guerra, quindi fu semplice. Quando la guerra si spostò in Croazia abbiamo dovuto affrontare due problemi: per prima cosa l'esercito jugoslavo non era più l'esercito del nostro paese, quindi non avevamo più nessun terreno "democratico" per protestare contro l'aggressione. Dall'altra parte c'era il problema di protestare contro una guerra difensiva ingaggiata dalle forze croate, che è una cosa che non puoi rifiutare: ognuno ha il diritto di difendersi.

Abbiamo però realizzato che alcuni problemi di base rimanevano: anche se la guerra era difensiva da parte croata, quindi giustificata, c'erano cose o metodi che non potevano essere giustificati, e poi la guerra ha effetti come la militarizzazione della società, il problema più presente, espresso attraverso la sospensione dei diritti costituzionali, la crescente influenza dell'esercito nello Stato. La militarizzazione della società si è espressa anche attraverso la crescente ideologia militare che è la peggiore versione possibile del nazionalismo, cioè lo sciovinismo, che è diventato qualcosa di comunemente accettato nei media e nella politica della maggior parte dei partiti, anche di opposizione. Nel problema rientrano le violazioni dei diritti umani e l'intolleranza in tutti i territori. Abbiamo paura che non ci siano speranze che questa guerra finisca molto presto, così le nostre attività sono incentrate su due cose: primo, lavorare per il futuro; per una futura riconciliazione e risoluzione del conflitto: ci sarà bisogno di molta mediazione nelle comunità locali dove croati e serbi vivevano assieme per permettere a queste comunità di vivere insieme ancora e per aiutare a far riemergere questa vita multiculturale e multi-etnica; per seconda cosa, c'è un'urgente necessità di fare qualcosa contro le violazioni dei diritti umani, per l'obiezione di coscienza contro il servizio militare, per dei mass media liberi, per la libertà di comunicazione, e per tutto ciò abbiamo uno spettro di progetti: ci sono stati molti seminari che si sono occupati della risoluzione non violenta dei conflitti, della comunicazione non violenta, che sono riuniti nel progetto di "educazione alla pace"; per quanto riguarda la protezione dei diritti umani, lo studio dei regolamenti e delle leggi, la documentazione di casi, ci sono attività che si divideranno in due progetti: un centro di informazione e documentazione che si occuperà di diritti umani e l'altro che è l'aiuto immediato alla gente che ha problemi con ogni tipo di "diritto": da chi è in pericolo di vita fino a chi ha il problema dello sfratto dagli appartamenti che appartenevano all'esercito jugoslavo (vedi l'intervento del gruppo ZAPO, in "Germinal" n. 62, n.d.r.). C'è un gruppo che si occupa dell'obiezione di coscienza e di ogni informazione per chi vuole rifiutare il servizio militare; questo gruppo cerca anche di influenzare i legislatori per avere qualche cambiamento. Nel campo della comunicazione ci sono due progetti: una ricerca sociologica da parte di sociologi professionisti ed esperti sui media e la guerra: il ruolo che hanno giocato i media nella preparazione della guerra e nel mantenimento dell'ostilità come costante dominante nella discussione pubblica; poi abbiamo il nostro piccolo contributo pratico alla libertà dei mezzi di comunicazione, il mensile ARKZIN, che sta andando abbastanza bene: aumenta l'interesse intorno al giornale, quindi pensiamo non solo di aumentare il numero di copie, ma anche di pubblicarlo più frequentemente.

ANDREA- Mi hai detto prima che sei stato sorpreso dalla guerra, perché?

SRDJAN- Sono coinvolto in attività politiche dagli anni '80, ed eravamo abituati a conflitti politici tra le fazioni nazionali della dirigenza comunista; questo atteggiamento nazionalistico della politica jugoslava esiste da molto tempo prima delle prime elezioni multipartitiche, quando i partiti nazionalisti hanno vinto.

Nei primi anni '70 sono cominciati i conflitti fra le leadership delle varie repubbliche federali e quindi abbiamo per prima cosa imparato che i leaders comunisti erano capaci di usare il nazionalismo come loro legittimazione, specialmente dopo la morte di Tito e negli anni '80.

Non sono d'accordo però con chi sostiene che il nazionalismo è ciò che ha causato la guerra: le dirigenze nazionaliste avrebbero potuto scontrarsi reciprocamente per un periodo molto più lungo se non fosse entrato un altro attore sulla scena: l'Armata jugoslava.

La curiosa differenza fra la Jugoslavia e gli altri paesi comunisti è stata che non c'era un forte centro di potere a livello federale: l'assemblea federale jugoslava (il parlamento) e il governo non potevano adottare singole decisioni perché tutto il corso delle decisioni era basato sulla necessità di ottenere il consenso da tutte le unità (repubbliche) federali, il che significa che se una di loro è contro nessuna decisione può essere presa.

C'era però una istituzione integrata a livello federale che era abbastanza capace di azione, ed era l'esercito jugoslavo. Così, se abbiamo uno Stato con un solo esercito e questo Stato è una coalizione di sei o otto unità federali, quasi-Stati, allora questo esercito non ha nessuna istituzione civile forte che lo controlli, e questo è il motivo per cui l'esercito ha iniziato a interferire nella politica, ma come un esercito molto ideologizzato: formato, addestrato ed educato all'obbedienza agli ordini del partito comunista. Non avevano obiettivi politici propri, ma sapevano che avrebbero perso la loro posizione, i loro privilegi, se la Jugoslavia si fosse separata; quando due repubbliche si proclamarono indipendenti, il che fu solo il risultato del sempre crescente nazionalismo radicale in ogni parte della Jugoslavia, e di ogni parte che provocava l'altra a compiere passi sempre più radicali, allora fu quando l'esercito jugoslavo intervenne, cercando di preservare l'unità dello Stato. E' un suo compito quello di mantenere lo Stato, ma questo esercito non aveva nessun mezzo politico disponibile per ciò, non poteva influenzare la gente: l'unica cosa che potevano fare era di mostrare i muscoli e ci hanno provato in Slovenia, ma sono rimasti assolutamente sorpresi dalla resistenza degli sloveni. Essi credevano di essere ciò che si definivano, cioè un "esercito popolare", e che il loro unico nemico fossero i politici nazionalisti. All'inizio credevano che la gente li avrebbe appoggiati.

Nel caso della Croazia quindi abbandonarono l'idea di far modificare la decisione dell'indipendenza ai nazionalisti solo mostrando la forza e l'aggressività, e in un territorio dove la composizione etnica era eterogenea hanno fatto affidamento solo sulla popolazione serba. Questo è il motivo per cui la guerra in Croazia è durata molto più a lungo ed è stata molto più brutale.

ANDREA- Quindi pensi che le più importanti cause della guerra siano state l'Armata federale jugoslava e la politica serba?

SRDJAN- Sì, è stata una specie di alleanza basata su interessi simili e solo dopo la guerra in Croazia il regime serbo ha completamente posto l'esercito sotto il suo controllo. Nella primavera del '92 e nell'estate di quest'anno il regime di Milosevic in Serbia ha sostituito in tutto circa 100 ufficiali con i "suoi" uomini. Quindi quest'alleanza si è trasformata solo più tardi in un comando allineato con un centro di potere, il vero crimine è

stato che l'esercito abbia appoggiato uno fra questi nazionalismi che stavano si combattendo, ma a parole, mentre l'esercito ha fornito ad uno di essi qualcosa di più potente delle parole, di più pericoloso.

Nel caso della Slovenia ci fu solo l'aggressione dell'esercito jugoslavo; in Croazia è stato diverso, perché il conflitto fra le forze croate (paramilitari, di polizia, come le vuoi chiamare) e l'esercito jugoslavo era stato preparato dai gruppi paramilitari che venivano dalla Serbia e il crescendo di resistenza e provocazioni fra i serbi che erano qui. Possiamo anche dire che le autorità croate elette nelle prime elezioni, nel 1990, erano legittime, anche se il partito uscito vincitore dalle urne era uno fra quelli più nazionalisti in corsa, e l'appartenenza etnica diventò definitivamente materia di identità politica (per questa frase e per alcune di quelle seguenti ho avuto dei problemi nella traduzione, ma il senso dovrebbe essere sostanzialmente esatto, n.d.r.). Un anno prima della guerra abbiamo le ribellioni in quelle municipalità dove la minoranza serba era maggioritaria, nella metà di agosto 1990, e le autorità croate non mostrarono, com'era prevedibile, alcun senso del compromesso, ma nemmeno l'esercito jugoslavo mostrò che avrebbe supportato le autorità legali della Croazia e fu pronto a considerare i leaders ribelli e le forze paramilitari sullo stesso piano della polizia croata, senza che importasse quale parte era illegale e quale legalmente eletta, quindi l'esercito jugoslavo intervenne fin dal 1990. Nella mia visione una delle peggiori cause è stata che l'esercito fosse un potere indipendente.

La guerra è il risultato finale di questo lungo processo in cui in tutte le parti della Jugoslavia le più importanti forze politiche hanno assunto la legittimazione etno-nazionalistica come fatto principale, il che vuol dire che il livello federale è rimasto vacante.

ANDREA- Slobodan Drakulic sta analizzando la guerra da un altro punto di vista: le aggressioni sono molteplici, e possiamo dire che tutti i poteri della ex-Jugoslavia hanno la loro responsabilità nell'aggressione della gente comune, senza che importi quale sia la parte: è un'aggressione del potere contro la gente.

SRDJAN- Ma questa non è ancora una guerra: perché inizi una guerra non c'è bisogno solo di un'aggressione (nella Cecoslovacchia del '68 ci fu un'aggressione ma non una guerra): chi comincia la guerra non è l'aggressore ma chi comincia a difendersi.

La gente comune è ancora pronta a soffrire e accettare qualsiasi cosa tu faccia, così se io fossi un moralista direi: diamogli quello che si meritano! C'era una scritta divertente a Belgrado: "Hai votato, ora muori di fame!" (nel senso di: te lo sei voluto!), ma non penso che ogni sorta di analisi moralistica sia pertinente qui: ciò che mi interessa sono le cause ed i rimedi possibili. Così, se vuoi analizzare ciò che realmente ha causato la guerra, è stata la combinazione di tutte le leaderships delle repubbliche, che concordavano su un solo punto: non volevano nessun potere politico a livello federale, anche se democraticamente eletto; alcuni nazionalismi erano orientati più in senso secessionista, altri in senso espansionista, ma tutti concordavano su questa cosa.

Mi spiace, ma non fu un conflitto fra la gente ed il potere, perché la gente non ha resistito. Anche se la maggioranza della popolazione non ha votato per i partiti ora al governo (sia in Serbia che in Croazia, ad esempio, i partiti più forti hanno vinto con il 40% circa dei voti, il che vuol dire che la gente non era troppo convinta che quei partiti fossero la miglior scelta), d'altra parte abbiamo i presidenti che vincono con più del 50%, che è un chiaro segno di autoritarismo. Non mi sembra che sia una buona chiave di lettura quella del conflitto gente comune/potenti: mi piacerebbe avere quel tipo di conflitto, sarebbe produttivo, ma abbiamo i conflitti di gruppi etnici organizzati in eserciti.

Sfortunatamente, quest'aggressione di tutti i regimi contro la loro stessa gente, che è un fatto chiaro, non è ancora diventata un conflitto: anche se si ha un inizio di conflitto, è soffocato dalla linea più importante, il conflitto "noi/loro", "noi" croati contro gli "altri" (serbi, musulmani). Ho paura che fino a che ci sarà il 30% del territorio croato sotto occupazione e fuori dal controllo del governo croato non ci saranno le condizioni per lo sviluppo di questo conflitto produttivo gente/governanti, e anche fra i vari strati dell'entità astratta "gente".

ANDREA- Ci sono molti disertori? Pensi che, andando avanti la guerra, sia possibile un incremento della diserzione?

SRDJAN- Più che di diserzione si parla soprattutto di molte persone che cercano di evitare il servizio militare, ma di reali disertori, di persone che dopo essere state chiamate hanno rifiutato, abbiamo pochi casi: è molto pericoloso. La gente sa che sarà mandata in Bosnia, sa di avere tutte le ragioni per rifiutare, ma non sono così pazzi da farsi ammazzare se protestano, perché nessuno può controllare cosa gli succede: l'esercito non è legalmente in Bosnia, quindi non c'è un controllo legale su cosa fa in Bosnia.

In qualche caso individuale abbiamo aiutato persone a trovare asilo politico, ma accade molto raramente.

ANDREA- Conosci casi di persone in carcere per questo motivo?

SRDJAN- C'è stato un caso di obiettore di coscienza a Karlovac che aveva mandato la sua richiesta per il servizio civile ma è stato richiamato lo stesso (è possibile per le leggi croate) e non ha voluto indossare la divisa, prendere le armi. E' stato incarcerato per 15 giorni, poi per altri 15, è stato picchiato. Con qualche altro gruppo abbiamo pubblicamente protestato, il caso è diventato noto, sono arrivate proteste anche dall'estero e così è stato rilasciato, non è stato più richiamato. La sua richiesta è ancora in corso di esame, ma in questa città lui e la sua famiglia sono circondati

da una tale ostilità che vogliono lasciarla. Stiamo cercando di fare qualcosa con la War Resisters' International ("Internazionale dei resistenti alla guerra", il "Movimento nonviolento" ne è la sezione italiana, n.d.r.).

ARK - CAMPAGNA ANTI-GUERRA
- **ARKZIN** (Zagabria)
Tkalčiceva 38, Zagabria, CROAZIA
tel. 00385-41-422495
fax 00385-41-271143

altri gruppi della campagna anti-guerra:

CENTRO PER LA PACE, LA NON-VIOLENZA E I DIRITTI UMANI (Osijek)
Besandorfova 2, 54000 Osijek, CROAZIA
tel. 00385-54-124154
fax 00385-54-45934

GRUPPO "IL GIRASOLE" (Rijeka-Fiume)
Korzo 2, 51000 Rijeka, CROAZIA
tel. 00385-51-213280
fax 00385-51-713291

COMITATO DI SOLIDARIETA' DELLA DALMAZIA (Spalato)
Kružiceva 2, 58000 Split, CROAZIA
tel. 00385-58-362060
fax 00385-58-517036

Alla redazione
di **GERMINAL**
Via Mazzini, 11
34121 Trieste

Vi accludo alcune copie di incisioni del pittore Jugoslavo VANIA RADAUS; fanno parte di una raccolta di linoleumografie dal Tito al: MI PANTIMO... (Noi Ricordiamo), eseguite nel 1945, per testimoniare le barbarie atroci, compiute nell'ultima guerra in Jugoslavia.

Rivedendo dopo 50 anni queste incisioni di VANIA RADAUS, si ha l'impressione che siano gli stessi crimini compiuti recentemente.

Questa è la riprova di quanto comunemente si sa: bisogna ancora fare per liberare l'umanità da questi dolorosi conflitti.

Nel porgerle i complimenti per il vostro infaticabile e nobile impegno, ~~che~~ rappresenta una garanzia di libertà e pace; vogliate gradire i miei cordiali saluti.

Cesare Ravezzo

Isola, 18.10.1993



ZAGABRIA CENTRO PER LE DONNE VITTIME DI GUERRA

28/10/1993 - Intervista con Nela Pamukovic del Centro per le donne vittime di guerra.

NELA- Il Centro è nato nel dicembre 1992; i nostri obiettivi erano di aiutare le donne a riprendere il controllo delle loro vite. Per prima cosa abbiamo raccolto diverse persone, metà delle quali rifugiate dalla Bosnia, le abbiamo seguite con un processo di "training", e poi abbiamo cominciato a lavorare nei campi profughi, nel febbraio '93, formando gruppi di auto-aluto.

La maggior parte delle donne con cui lavoriamo sono rifugiate dalla Bosnia, ma alcune anche dalla Croazia. Stiamo aiutandole con un'assistenza psicologica e con qualche aiuto finanziario. Lavoriamo nei campi profughi a Zagabria e abbiamo lavorato anche a Karlovac; i campi sono per la maggior parte autorganizzati, qualche volta illegali, quindi le donne là hanno un sacco di problemi, e noi proviamo ad aiutarle a

ANDREA- Avete problemi con il governo o con la Chiesa?

NELA- Il nostro gruppo appartiene ad una serie di gruppi che non sono molto popolari qui, per questo abbiamo dei problemi ma cerchiamo di tenere separate le attività del Centro e le nostre attività politiche, che sono "di competenza" della Lobby delle donne di Zagabria. Donne dalla Campagna anti-guerra, dal Centro informazioni delle donne, dalla Casa autonoma delle donne e dal nostro Centro sono anche una parte della Lobby delle donne di Zagabria, che è un gruppo di pressione politica. Attraverso questo gruppo protestiamo contro i politici o cose simili: abbiamo protestato contro un discorso di un membro del governo croato contro i rifugiati musulmani, per esempio. Abbiamo cominciato anche qui nel '92, quando ci furono molti attacchi brutali sulla stampa contro le donne, specialmente alcune molto note (giornaliste, scrittrici...), a causa delle loro opinioni "non patriottiche". Dopo di ciò abbiamo continuato a reagire ad ogni forma di attacco.

ANDREA- Quali altri gruppi di donne ci sono a Zagabria?

NELA- C'è la Casa autonoma delle donne: è un rifugio per donne e bambini vittime di violenza. E' stata fondata nel 1990, prima della guerra, e fu il primo rifugio nell'Europa dell'Est, e ancora lo è, a parte la Germania. Nella Casa ci sono di solito 25 donne e bambini che sono vittime della violenza, dei loro partners e anche loro hanno più problemi a

verno tedesco fa problemi perchè vogliono documenti che provino che le donne sono traumatizzate, ipertraumatizzate e stuprate, così con le donne tedesche abbiamo fatto delle azioni contro tutto ciò.

ANDREA- Ci sono problemi per l'aborto, come in Slovenia?

NELA- E' stato un problema due anni fa, quando hanno provato a proibirlo. Abbiamo scritto a gruppi in tutta Europa e questi mandarono proteste ai nostri politici, ne arrivarono parecchie, ma loro si fermarono in questo tentativo a causa della guerra. Le leggi quindi non sono cambiate, ma ci aspettiamo che facciano qualcosa prima o poi. Solo per la guerra non hanno fatto nulla, eccetto iniziative private di direttori di ospedali che l'hanno proibito, contro la legge. Abbiamo protestato e adesso in un ospedale è tutto a posto, ma in un altro hanno smesso di praticare l'aborto. Stanno tirando fuori un sacco di scuse: in questo ospedale militare, per esempio, hanno sospeso l'aborto perchè dicevano di dover ridipingere quella parte dell'ospedale, e dopo aver finito non l'hanno ripristinato.

ANDREA- Avete contatti o lavorate con gruppi di donne in tutta le ex-Jugoslavia?

NELA- Sì, abbiamo contatti in Croazia, a Lubiana, Belgrado, perchè lavoravamo insieme prima. Oggi non possiamo avere contatti telefonici, ma ci incontriamo all'estero. Andremo ad un incontro a Novi Sad e stiamo organizzando un incontro per dicembre qui, e inviteremo loro: abbiamo chiesto un permesso al Ministro degli esteri perchè ai serbi è proibito entrare in Croazia.

Siamo accusate di essere nostalgiche della Jugoslavia a causa dei nostri contatti e attaccate come "non patriote", "astratte femministe" sui giornali.

ANDREA- Qual'è la vostra posizione come donne verso il nazionalismo e il patriottismo?

NELA- Abbiamo avuto dei problemi in ambito femminista, perchè ci siamo spaccate su quel punto: ci sono quelle che sono più patriottiche e noi che siamo considerate non patriottiche.

**CENTRO PER LE DONNE VITTIME
DI GUERRA (Zagabria)**
Dordiceva 6, 41000 Zagreb, CROAZIA

tel. 00385-41-434189
fax 00385-41-433416



risolverli. Stiamo progettando di affittare una casa e di organizzarla in modo che queste donne possano svolgerci un lavoro, sia nella casa che nei campi; la casa sarà una combinazione tra un rifugio e una cooperativa: è importante per le donne avere un lavoro e guadagnare qualcosa.

Le donne hanno molti problemi qui perchè sono musulmane e dopo i combattimenti tra croati e musulmani ne hanno ancora di più, soprattutto con i documenti. Ora vogliono andare in altri paesi, qualsiasi siano, perchè si sentono insicure qui; quel costante sentimento di insicurezza è qualcosa di molto negativo per loro: non hanno alcun futuro, speravano di tornare ma ora hanno perso le loro case, non si sentono bene qui, per questo vogliono andare altrove.

causa della guerra: molti uomini sono armati, le minacciano, e c'è molto da fare in quel campo.

ANDREA- Lavorate anche con le donne stuprate in guerra?

NELA- Stiamo lavorando anche con donne che sono traumatizzate dalla guerra, non solo con donne stuprate; alcune di loro sono vittime di violenza sessuale. In questo periodo, però, si sentono così insicure che non è il momento di tirare fuori il problema, di parlarne con loro.

Aiutiamo anche le donne quando vogliono andare in altri paesi perchè abbiamo contatti con gruppi (...) in Germania e con il loro aiuto sono andate là cento/duecento donne, ma anche il go-

ZAPO- Zagrebacka Anarho-Pacifisticka Organizacija (Organizzazione Anarco-Pacifista di Zagabria)

Le opinioni espresse in questa intervista da singole persone sono state da tutti condivise e si è deciso quindi di "collettivizzarle"; per questo motivo appaiono tutte sotto la sigla ZAPO. Le persone presenti erano: Irèna, Vanja, Mislav (ZAPO); Dubravko, Dinko (Zagabria); Tina (Peace hostel, Zagabria); Vedran (da Sibenik); Goran (da Pozega); Marlin (Polonia).

(...)

Andrea: Quali sono i vostri rapporti con la campagna anti-guerra?

ZAPO: Siamo andati assieme ad alcuni sfratti: in tutta la Jugoslavia c'erano un sacco di appartamenti per militari. Quando l'esercito jugoslavo ha lasciato la Croazia, gli appartamenti sono passati all'esercito croato, che ha stabilito che i vecchi contratti non sono più validi e che le persone che vi abitano (mogli e figli di militari, alla fine) se ne devono andare. Solo in un ospedale militare ci sono stati 170 casi di questi sfratti. A volte ci sono stati anche dei morti: una persona sapeva che sarebbe stata sfrattata ed ha assunto una guardia del corpo; quando sono arrivati i soldati l'hanno uccisa.

Siamo stati a casa di una donna che lavorava in quell'ospedale: stava curando un soldato croato e gli ha detto che aveva dei problemi con l'appartamento; il militare le disse che l'avrebbe aiutata, ma proprio lui era uno dei soldati che venne per eseguire lo sfratto e disse: "Oh, sei tu. Non lo sapevo..." e lei lo aveva curato per due mesi! Il marito della donna era tornato in Serbia, lei aveva un bambino di sei anni e nessun parente, nessun posto dove andare. Ha chiesto cosa avrebbe potuto fare e le è stato risposto: "Non ci interessa: vi metteremo in qualche orfanotrofio". Il soldato le ha offerto ospitalità per tre giorni; lui viveva vicino al fronte e ha detto che i suoi bambini erano in pericolo e che quindi sarebbero venuti ad abitare lì e lei doveva andarsene.

La polizia militare spesso arriva di notte, minaccia la gente di morte... Queste persone sono veramente terrorizzate e la peggior cosa è che il ministro della difesa dice che queste cose non avvengono, ma, ad ogni sfratto, è stato chiamato e gli è stato chiesto di fermarlo.

Andrea: Perché vi definite anarco-pacifisti? Cosa pensate del problema della violenza?

ZAPO: La prima ragione è il fatto che lavoriamo in questo posto. Capiamo la differenza fra nonviolenza e anti-violenza e siamo per l'uso della violenza solo nel momento in cui non ci sia altra scelta. Generalmente "non faremmo ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi".

Andrea: Cosa pensate di fare nel prossimo futuro?

ZAPO: Vogliamo continuare a stampare "Comunitas" e diffondere le idee dell'anarchismo. Uno dei propositi è di avere migliori contatti fra le persone in Croazia, perché siamo un po' sparpagliati e non tutti hanno l'opportunità di venire qui molto spesso. Probabilmente, poi, vorremmo contribuire alle spese della sede, che sono parecchie.

Andrea: Quali pensate che siano le cause più importanti di questa guerra?

ZAPO: Ogni leader voleva avere il potere: i politici croati volevano il loro stato da governare, i politici serbi la Jugoslavia per controllare tutto.

Tutto è cominciato nel 1918, quando la Jugoslavia fu formata per la prima volta e il problema dei Balcani non è stato risolto.

Le grandi nazioni hanno sempre controllato i destini delle piccole. Qui è stato sempre pieno di interessi diversi: dall'XI secolo ci sono contrasti religiosi, nazionali, ma quella dei piccoli stati non potrà mai essere una soluzione a questi problemi.

A volte qualcuno dice che questa non è una guerra religiosa, ma il primo a riconoscere la Croazia è stato il Vaticano.

Ci sono molte manipolazioni storiche: quello che prima era giusto ora è sbagliato, e così via; oggi dicono che la Croazia era stata costretta nella Jugoslavia mentre prima imparavamo che la Croazia aveva volontariamente accolto l'idea jugoslava.

Andrea: Vista dall'esterno la guerra sembra andare avanti sempre uguale: un giorno firmano un cessate il fuoco, il giorno dopo sparano ancora... non si riesce a capire come e quando tutto ciò possa finire. Qual è la vostra opinione sul futuro della guerra?

ZAPO: La guerra fa comodo a tutti: nel mondo si sta costruendo una "Nuovo Ordine Mondiale" e forse fermeranno la guerra solo se si espanderà troppo. Gli stati e i governanti hanno nella guerra la scusa per la situazione economica,

quindi il loro interesse è che la guerra continui, perché se si fermasse dovrebbero cercare seriamente di risolvere la situazione.

L'attacco è chiaramente venuto da Belgrado, da Milosevic.

Dopo la caduta del blocco dell'Est inoltre non aveva più senso l'esistenza di quello occidentale e l'esistenza di una guerra è una delle ragioni per cui la NATO possa ancora esistere, come anche per le fabbriche di armi, ecc.

Non per essere fatalisti, ma se compariamo la situazione attuale a quella precedente la II guerra mondiale (crisi economica, crescita dell'industria bellica...) possiamo trovare molti lati comuni.

C'è un sacco di gente che ha perso tutto, che è passata attraverso i campi di prigionia e non vuole la guerra.

Andrea: Pensate che nel procedere della guerra aumenterà il fenomeno della diserzione? Pensate che sia possibile una diserzione di massa?

ZAPO: La gente viene pagata molto per combattere, fare il soldato è un lavoro sicuro, e molta gente delle classi povere ha migliorato la sua condizione attraverso la guerra. Tanta gente ha cercato di evitare la chiamata: tanti si sono iscritti all'università per questo. Molta gente poi non sa che c'è la possibilità di un servizio civile, perché i militari non glielo dicono di certo. Questo lavoro di informazione è uno dei lavori dell'ARK ed è anche una delle ragioni per cui il governo vuole limitarne l'attività.

Bisogna fare una domanda molto particolareggiata, ma il servizio civile è svolto all'interno dell'esercito anche se

senza armi. Puoi andare anche al fronte a scavare trincee o cose simili, e anche se lo ottieni avrai sempre un sacco di problemi (sei un "traditore", un "nemico della Croazia"...).

Ci sono poi quelli che sono scappati dal fronte e sono andati all'estero. Molti scappano dal fronte perché le condizioni sono veramente estreme: gira un sacco di alcool e di droga, solo per tenersi vivi.

Molte persone che fanno richiesta per il servizio civile sono già state nell'esercito o al fronte, ma sono state richiamate di nuovo e non vogliono tornarci ancora. C'è un telefono dell'ARK per questo ed è sempre occupato.

Veramente un sacco di gente, anche di nostri amici, è scappata all'estero.

In Serbia il "movimento" dei disertori è più consistente.

Andrea: Quali pensate che siano le cose più importanti che possiamo fare per voi?

ZAPO: Continuare a comunicare, approfondire i contatti, venire qui, comunicarci le vostre esperienze: qui non c'è "tradizione".

ZAPO

Tkalčiceva 38, Zagreb, CROATIA
tel. 00385-41-422495
fax 00385-41-335230



ZAGABRIA GLI ANARCHICI ALLA GUERRA

Questa che segue è un'intervista/dibattito con i compagni Benjamin, Oliver e Dubravko avuta a Zagabria nella fine di ottobre 1993.

Benjamin aveva scelto, nel '91, di andare a combattere nelle file croate e per cinque mesi è stato al fronte. Successivamente, con il mutare di alcuni aspetti della situazione, ha lasciato le armi.

Con questa intervista cerchiamo quindi di riempire quel vuoto, perchè ognuno abbia più elementi possibili per trarre le sue conclusioni.

Gli argomenti toccati, le vicende, sono molti e vasti; per il momento, l'ambiente e lo spazio di queste pagine non sono stati sufficienti per esaurirli appieno, così ogni cosa ha un po' il sapore di un discorso sospeso. Spero comunque di aver riportato ed interpretato le idee di ognuno in modo fedele.

ANDREA- Ricordate, nel '91, l'incontro a Lubiana (vedi *Germinal* n. 57): ricominciate da lì e raccontate cosa è successo in questi due anni.

BEN- Posso cominciare dicendo solo che se la situazione si potesse ripetere in tutti i suoi particolari aspetti, il che naturalmente è impossibile, io avrei fatto la stessa scelta: sarei andato di nuovo al fronte, 35-40 km da Zagabria (il posto dove vivo, dove sono nato...). Penso che sia stato così naturale e così normale che io sono stato sorpreso di doverlo pure spiegare a qualcuno.

Posso dire che l'inizio della guerra in Croazia fu una classica aggressione da parte serba, l'occupazione dei territori e (la cosa che è stata più importante per la mia decisione) l'attacco contro una parte 10 o 20 volte meno armata e, molto peggio, soprattutto contro la popolazione civile. Questo è il motivo per cui ho deciso di entrare nelle forze di difesa della Croazia.

Come ha detto Bob Marley, "ogni uomo ha il diritto di decidere sul suo destino" (e non solo ogni uomo: ogni popolo, ogni nazione...), e io ho deciso in accordo ai miei principi. Ciò ha voluto dire nel dicembre '91 che io l'ho scelto per le mie idee su ciò che è onesto o meno, cosa è giustizia o meno, cos'è libertà o meno, e ciò che sono i sentimenti verso la gente attorno a te, verso i tuoi amici, senza che importi chi è serbo, chi è croato, ecc. Nella mia brigata avevamo il 20% di serbi, che è più della percentuale di serbi in Croazia, che era l'11%.

Così ho deciso, e sono sempre stato sicuro che non avrei mai sparato su alcun civile, o su nessun uomo che si stava arrendendo o cose simili, ed ero sicuro che nella situazione in cui qualcuno mi avesse ordinato di attaccare la popolazione civile, avrei "attivato" la mia precedente forma di resistenza, il che vuol dire che sarei potuto andare in carcere o essere ucciso piuttosto che fare qualcosa contro i miei principi. Sono stato molto libero, posso dire, nelle mie decisioni e sono rimasto fedele ai miei principi durante tutto il tempo, anche durante i momenti più pericolosi nella guerra. Non ho voluto attaccare nessuno: ho voluto solo difendere non la Croazia come uno Stato indipendente o qualsiasi Stato, ma la gente disarmata che era attaccata, e penso che sia l'idea comune a tutti i movimenti libertari e sociali che hanno una qualche idea della giustizia e dei diritti umani.

Questo fu l'inizio; naturalmente durante il tempo la situazione può cambiare e in un periodo come quello che vi-

viamo in questi giorni sono sicuro che preferirei andare in carcere che sul campo di battaglia. Se la situazione cambierà posso pensare ad altre decisioni, ma ho pensato alle mie decisioni in ogni differente periodo di tempo, situazione, condizione della guerra.

OLIVER- Hai detto solo che sei andato in guerra per difendere la gente innocente attaccata, ma questa è una delle ragioni, perchè questa gente esiste in ogni parte del mondo: Somalia, altri paesi, ma si trattava anche del fatto che questi erano venuti davanti alla tua casa, a 40 km dalla tua porta, con armi, carri armati...

BEN- Non solo a 40 km: come tu ricordi erano 2 o 3 km dalla caserma a Borongaj o 4 km dalla caserma Maresciallo Tito in Zagabria nuova.

OLIVER- Parlavvi anche di questo 20% di serbi che combattevano nelle forze croate, serbi nati qui a Zagabria che difendevano la loro casa.

BEN- Hai ragione, questa è una guerra che solo ad un livello ha avuto motivazioni nazionali: ad un altro livello ha avuto le categorie classiche come per esempio la nozione "noi": "noi" non sembrava solo come la stampa diceva, e cioè "croati", ma "noi" di Zagabria o noi uomini, persone che siamo attaccate, e questo si può vedere anche statisticamente: non solo nella mia brigata ma anche negli esempi più conosciuti come Vukovar, quando i serbi insieme ai croati difendevano la loro città, perchè il sentimento di essere parte della città, di uno spazio dove sei nato e dove abitavi con gli amici, era più importante che il cosiddetto sentimento della nazione; questo dipende dalla personalità.

Perchè non sono andato in Somalia: non mi piacciono le divise e non mi piace il militarismo ed è stata l'ultima cosa da fare per me, se non avevo altre possibilità, il fatto di diventare soldato o una parte delle forze di difesa della Croazia proprio perchè era la guerra dove i miei genitori, i cugini e tutti i miei amici e la gente a cui voglio bene doveva andare nei rifugi. Una settimana prima di andare nell'esercito ho visto gli aeroplani che attaccavano la parte vecchia di Zagabria e nella notte ho ascoltato la TV di Belgrado dire falsità sull'attacco a Zagabria, mentre alcune ore prima l'ho visto dalla mia cucina, che è ad alcune centinaia di metri di distanza in linea d'aria dalla parte alta di Zagabria.

Ho deciso di andare perchè erano così vicini e perchè ho sentito che era attaccato uno spazio "spirituale" a cui appartengo: non l'ho chiamato Croazia; sì, qualche volta come un "paese", ma pensavo al posto in cui sono nato, dove ho tutti gli amici, i cugini, ecc.; la casa, un posto che non è "casa" in senso geografico: questo è il posto dove ho cominciato ad ascoltare il rock, a bere birra, a fumare, dove ho cominciato a studiare sociologia, ad amare... questo è il posto a cui appartengo, così ho deciso di difenderlo.

OLIVER- E c'è un sacco di gente nell'esercito croato per questa ragione, non per ragioni patriottiche, statali o nazionalistiche.

ANDREA- Potrei dire come possibile risposta, in modo molto ideologico ma in senso anarchico: non dicevamo che la nostra patria è il mondo intero e che non avremmo mai combattuto se non per la rivoluzione...?

OLIVER- Per prima cosa, noi siamo delusi dalla rivoluzione... ne abbiamo avuta una... sappiamo come è finita.

Noi abbiamo aspettato questo sistema capitalistico (proprietà privata, un po' più di voce libera, di democrazia...) per venire in un mondo un po' più civilizzato di quello nostro prima. Abbiamo fatto un passo più avanti e siamo adesso all'inizio del parlare di "prendere le armi per una rivoluzione e per niente altro". Per noi è un passo più avanti dal

socialismo reale, e questo non è un argomento nè contro la nostra opinione nè contro la tua.

Noi abbiamo parlato di difendere la casa, gli amici, i vicini...

ANDREA- Io posso capire questo come il significato che dà uno a quello che fa per i suoi sentimenti, ma non posso capire una giustificazione in senso anarchico: forse in una situazione di emergenza potrei fare la stessa cosa, ma non riuscirei a pensarlo in senso anarchico, non saprei cosa ha a che fare questo con l'anarchismo.

BEN- Ma perchè no? Era un movimento spontaneo. L'anarchismo è forse l'unico movimento in cui questa idea dello spontaneismo popolare, della gente, si è salvata, spero fuori dall'ideologia del marxismo. Io conosco la situazione in cui questo spontaneismo può essere manipolato nel nazionalismo e so che si può fare così, ma noi se vogliamo essere anarchici, se vogliamo capire la gente, non dobbiamo essere come i leninisti: un'élite. Io parlo solo dell'inizio della guerra, e come Oliver ha detto tantissima gente veniva al fronte: la gente dei movimenti pacifisti, ecologisti, che in un'altra situazione, se la Croazia avesse aggredito, avrebbero bruciato le cartoline precetto.

La prima fase della guerra era chiara, completamente. In questo momento forse non è così chiara e tantissimi giovani non vogliono andare in questo momento in guerra.

"Perchè un anarchico può andare?". Perchè era un movimento spontaneo per difendere le cose collegate non all'idea di "Patria", ma che possono collegarsi alla parola patria come la musica, la gente che si conosce, ecc. Ecco perchè tantissimi serbi erano insieme a noi; durante tutta la guerra e anche in questo momento nella nostra cerchia di amici più stretti ci sono gli amici che hanno i genitori serbi, gli amici che hanno i genitori croati, ma la prima cosa è che noi siamo amici, e non siamo stati e non siamo nazionalisti, mai.

OLIVER- Non so se puoi immaginare di poter parlare di un serbo come nazionalista croato: non è possibile, ma questi erano il 20% nell'esercito croato.

Così, è una cosa più ampia di un discorso ideologico: anche l'anarchismo è un movimento e ha anche un'ideologia.

BEN- E penso che sia stato un peccato che alcuni anarchici abbiano reagito alla guerra in Croazia nello stesso modo dei marxisti, dei gruppi di sinistra nell'Europa occidentale, dai cosiddetti rivoluzionari ai socialdemocratici; è stato un grosso errore perchè hanno supportato la Serbia di fatto: hanno argomentato riguardo alla Jugoslavia in un modo, posso dire, razzista. Posso citare diversi esempi: quando persone dell'Europa occidentale hanno pensato, organizzato discussioni, meetings, conferenze e qualsiasi cosa riguardo alla guerra in Jugoslavia, loro volevano la Jugoslavia come un giocattolo; hanno parlato di "autogestione" (sto parlando soprattutto di gente di sinistra, non anarchici) come uno degli ultimi esperimenti validi e hanno reagito come bambini: "Chi ha rubato il mio giocattolo? Dov'è la Jugoslavia? Dobbiamo avere la Jugoslavia, dobbiamo avere Tito e gli esperimenti di autogestione, avere altre speranze nel socialismo o in una società migliore". Questa è merda! Non posso capire, non posso accettare il modo infantile di parlare di giocattoli come la cosiddetta autogestione in Jugoslavia, e della guerra in Jugoslavia come dei movimenti nazionalisti e separatisti in Slovenia e Croazia che hanno distrutto la Jugoslavia e via di questo passo. Questa è una stronzata: la realtà è diversa.

E la diversa realtà ha mostrato come alcuni giovani, alcuni dei quali anarchici, alcuni punk, alcuni metallari, alcuni hooligans, hanno partecipato alla guerra dalla parte della Croazia, insieme ad

SLOVENIA - CROAZIA FANZINES

Indirizzi di fanzines musicali che ospitano articoli sull'anarchismo:

PAPERMOUTH

Tomaz Trplan
Juzna 6, 69000 M. Sobota, SLOVENIA

CICIFUJ

Dejan Acimovic
Turjaska 16, 61330 Kocevje, SLOVENIA

ILL IN THE HEAD

Berislav Sabolic
Mozdenec 1, 42220 Novi Marof, CROAZIA

GLANS PENISIS

Vedran Meniga
dr. fra Jerolima Milete 1, 59000 Sibenik, CROAZIA

MAKE A CHANGE

Vedran Mocibab
Matijana Vicica 6, 51100 Rijeka, CROAZIA

WARHEAD

Goran Ivanovic
S. Radica 62, 55300 Pozega, CROAZIA

alcuni giovani dell'Europa occidentale, un numero statisticamente completamente insignificante, di gruppi di sinistra che sono venuti a combattere durante la prima fase dalla parte croata.

Voglio citare alcuni esempi drastici, come l'incontro di donne comuniste in Italia durante l'inizio della guerra in Croazia (o guerra contro la Croazia, se vogliamo). Donne dalla Croazia, dalla Serbia e dall'Italia, di sinistra...

ANDREA- Stai parlando delle "Donne in nero" o di qualcosa del genere?

BEN- No, un altro incontro organizzato dalle organizzazioni comuniste in Italia: hanno invitato donne ma non solo comuniste: tutte le donne dalle organizzazioni di donne. Bene, ad un certo punto hanno voluto sottoscrivere una relazione per la fine della conferenza e le donne da Belgrado e da Zagabria concordarono nella formulazione riguardo all'aggressione contro la Croazia, ma le donne dell'Italia hanno detto: "No, abbiamo un potere di veto perchè non vogliamo essere così unidimensionali, non vogliamo dire che è un'aggressione perchè entrambe le parti sono responsabili allo stesso modo: così sembra troppo nazionalistico". E' ironico, perchè le donne dalla Serbia e dalla Croazia erano d'accordo sulla mozione, ma qualcuno dall'Ovest, da un punto di vista ideologico, dice "no, la classe lavoratrice è una, nazionalisti e borghesi di Serbia e Croazia hanno organizzato una guerra contro gli interessi reali dei lavoratori e della gente povera". Una parte di ciò è anche vero, ma non è abbastanza per descrivere la realtà dell'inizio della guerra in Croazia, non è abbastanza per descrivere perchè in Croazia il movimento di estrema destra cosiddetto degli ustascia non apparve il primo, il secondo, il terzo anno dall'apparizione di Slobodan Milosevic e del grande movimento nazionalista per la Grande Serbia, durante il movimento di solidarietà col Kosovo, durante la caduta del governo indipendente del Montenegro, durante la caduta del governo indipendente della provincia autonoma di Voivodina e durante la caduta della provincia indipendente del Kosovo con aperto razzismo, aperto estremismo di destra, incarnato specialmente da Vojislav Seselj, il duca dei cetnici di Serbia. Com'è possibile avere un cetnico in parlamento e tutti i circoli di sinistra dell'Europa occidentale muti rispetto a ciò? (Perchè i cetnici, se qualcuno non lo sa, erano la stessa cosa che gli ustascia dalla parte nazista durante la II Guerra Mondiale).

Così, sono stato sorpreso dalla mancata risposta degli elementi di destra in Croazia. E stavo dicendo di essere rimasto sorpreso di come i circoli di sinistra, e sfortunatamente alcune forse piccole parti dei circoli anarchici, sono caduti nelle stesse argomentazioni riguardo alla Jugoslavia e anche in qualche modo nel pensiero, mentalità e approccio filoserbo. Questo è il motivo per cui a volte sono arrabbiato quando penso alla risposta della cosiddetta sinistra.

Generalmente penso che sinistra e destra siano categorie non più valide per parlare delle forze sociali e politiche nel mondo, ma per quanto riguarda le vecchie discussioni sto ancora usando questi termini. Questa è una parte delle mie opinioni, e voglio dividere la discussione che riguarda tutte le critiche per i governi: sono molto critico verso il governo della Croazia e non ho mai pensato a Tudjman e all'HDZ (Comunità Democratica Croata, partito di Tudjman) o alle forze ora al potere nel governo croato come a forze positive o normali in senso umano, ma voglio separare il discorso sulle origini o sulle ragioni dell'inizio della guerra dal discorso sul governo e le tendenze totalitarie, la democrazia e i diritti umani in Croazia. Posso dire che prima della guerra io e i miei amici avremmo appoggiato azioni dei serbi come sit-in, blocchi, manifestazioni, petizioni al governo croato, ecc. per i diritti umani della minoranza serba, ma non era una lotta per i diritti umani (sto

parlando della guerra in Croazia), è stata una guerra da una parte completamente armata come il quarto esercito del mondo contro la popolazione della Croazia, alcuni membri della quale erano armati solo con qualche kalashnikov, mentre dall'altra avevi carri armati, missili e ogni tipo di armamento dall'artiglieria all'aviazione. Così, all'inizio, era veramente come la storia di Davide e Golia.

Si può spiegare anche in altri termini: potete immaginare la situazione in cui le bombe non scelgono dove cadere, le bombe dell'esercito cosiddetto jugoslavo ma che era sempre esercito serbo, con più dell'80% di comandanti serbi, e questo esercito, questa forza militare che attacca nelle città i palazzi dei ricchi, gli ospedali, le scuole, e anche i posti come il Barocchio o El Paso a Torino, come le altre occupazioni a Milano e nelle altre città italiane dove vivono i nostri amici e conducono la loro lotta contro l'aggressore. Questa era la situazione qui. Dovete pensare a questa differenza: alle bombe che cadono sui posti dove abitate.

OLIVER- Un anarchico ha scelto di andare, e non so perchè una condanna così forte: si deve parlare: ci siamo visti poco perchè non si veniva qua e noi non abbiamo viaggiato per la guerra e la crisi economica. Penso che possiamo non spiegare ma far capire perchè è possibile per un anarchico una scelta così in questa situazione.

E poi ci sono altre cose da dire, perchè Ben non vuole andare più in questa guerra, come anche i ragazzi ultras che erano anche loro fra i primi e ora sono contro Tudjman, mentre prima lo supportavano.

ANDREA- Le esperienze "sensuali" di ognuno di noi sono molto importanti, però non esiste solo questo, e penso specialmente per gli anarchici. Non esiste il pensare solo a ciò che uno ha attorno, ma anche a ciò che sta dietro, alle ragioni delle cose, ai motivi per cui accadono. Così, non per essere ideologici, ma Bakunin diceva "non esiste la mia libertà se non esiste la libertà di tutti gli altri"...

OLIVER- Sì, allora non ci sono problemi: noi abbiamo combattuto per la libertà, nostra e degli altri, non per la patria ma per la libertà, dal comunismo, ecc.

BEN- Non bisogna dividere così nettamente: sentimenti e ragione, assieme al fatto biologico, devono essere insieme.

ANDREA- Facciamo un esempio: nella II Guerra Mondiale, nel '44, la gente nelle città non era più per la maggior parte fascista, però gli americani bombardavano lo stesso. La gente normale, anche senza particolare opinione politica, aveva capito però che la causa non erano i "cattivi americani" che buttavano le bombe indiscriminatamente, ma erano i fascisti che l'avevano fatta cominciare con il nazionalismo, l'espansionismo, ecc.

Ragionando solo sulla difesa della "piccola patria", la gente che sentiva le bombe cadere avrebbe dovuto essere coi fascisti: per me no. Non ci si può basare solo su ciò che uno ha attorno per decidere cosa fare o meno.



Analogo è il discorso su ciò che dicevate prima sul passaggio dal regime comunista al regime democratico-capitalista, che è di certo nella vita di tutti i giorni per noi migliore, nel senso che ti è concesso di fare più cose, ma noi sappiamo che è per colpa del nostro sistema economico-politico che la gente muore di fame nel Sud del mondo, ad esempio. E' veramente meglio? Per me sono sullo stesso piano.

OLIVER- Adesso rischiamo di farci le lezioni a vicenda: voi sapete di più di questo mondo capitalistico, democratico; noi abbiamo fatto il primo passo, ma noi sappiamo più di movimento operaio, di rivoluzione, di libertà, autogestione, internazionalismo, perchè abbiamo vissuto questo in modo negativo. Io penso che sappiamo più di voi cosa questo vuol dire.

In senso analitico generale questa è una guerra "nazionalismo contro nazionalismo": perchè un anarchico vi ha partecipato? Le ragioni sono quelle che abbiamo spiegato, e non possiamo accettare le ragioni ideologiche più generali di rivoluzione, libertà, pacifismo, perchè siamo vissuti qua, era una situazione differente.

BEN- Non condivido l'opinione del nazionalismo ma devo domandarmi e capire perchè la gente sente in un modo o nell'altro. Ho visto tante volte i giovani croati picchiati dalla polizia perchè cantavano canzoni croate, normali, non canzoni fasciste o dell'estrema destra, e posso capire come una repressione provochi una reazione da parte della gioventù.

Io non penso che gli italiani o i tedeschi meritino di essere uccisi 50 anni

tro lo Stato, ma non posso essere completamente un intellettuale fuori dal contesto della realtà, e non posso dire: ok, vado in Germania, vado in Italia, e telefonare ai miei genitori per sapere se le bombe sono cadute sulla nostra casa o no.

Ho fatto anche le battaglie contro la gente che voleva accusare chi è andato in Europa occidentale all'inizio della guerra. Cinque anni fa ho avuto problemi con la polizia nel socialismo perchè abbiamo cominciato un'iniziativa per l'obiezione di coscienza. L'obiezione di coscienza non esisteva nel socialismo e potevi andare 10 anni in prigione solo per il rifiuto delle armi, e io sono stato sempre contro questo militarismo e contro questo sistema di reclutamento che esisteva prima. Anche durante la guerra ero per un diritto all'obiezione alle armi, ma la mia decisione era di prendere le armi, perchè era una cosa naturale per me come ultima difesa, ma ho capito e ho combattuto anche per i diritti di ognuno che resisteva alle armi in Croazia. Naturalmente i miei amici dalla Serbia che lo sono ancora (non come quelli che hanno preso le armi dalla parte serba) sono scappati prima della prima mobilitazione e adesso vivono in Olanda da due o tre anni.

ANDREA- Siete sicuri che ci sia veramente una grossa differenza fra la responsabilità in questa guerra dei leaders serbi, dell'armata federale, e quella dei leaders delle altre repubbliche?

OLIVER- E' una differenza piccolissima: tutti erano pronti per la guerra, alcuni (i serbi) per una guerra d'aggres-

generale dogmatico e repressivo: a quarant'anni aveva tutto: un grosso stipendio, casa, lavoro, seconda casa, vacanze gratis e così via, e vede cosa succede: caduta del muro, dei socialismi reali, elezioni libere, capitalismo: l'esercito come tale sta perdendo il senso che aveva precedentemente e io, generale jugoslavo, sto perdendo la mia posizione, il mio denaro, tutto, e quindi non devo permettere ciò. E' una buona occasione per me, ad esempio, che due nazioni, due etnie si odino e quindi agirò come una forza che non permetterà questi scontri. L'intervento dell'esercito jugoslavo era cominciato con la pretesa di questo ruolo, per separare le parti, ma al tempo stesso questa armata dava le armi alla popolazione serba della Croazia dicendo: "Gli altri sono gli ustascia, vi uccideranno, ecc."

Passo dopo passo l'esercito fu etnicamente pulito e alla fine non aveva più

esplicitamente il ruolo di separatore delle etnie in contrasto ma di preteso difensore dell'etnia serba.

Riconosco nel militarismo, dopo due anni e mezzo di guerra, il nucleo essenziale della questione. L'esercito è una casta statale che è anche intellettualmente totalmente sclerotizzata per quarant'anni di privilegi, perchè se sei un privilegiato da metà della vita, non vivi più il privilegio come un privilegio, ma come un diritto, come uno stato naturale.

Fenomenologicamente, la guerra è cominciata come aggressione serba, il secondo passo è stato che i croati, che erano le vittime, sono diventati pure loro conquistatori in Bosnia e il terzo passo è stato che i musulmani, che erano davvero le vittime più grandi, dopo due anni sono diventati anche aggressori; tutti e tre, ma non tutti e tre dal primo momento. Se in un primo momento questa guerra fosse stata fermata, non so da chi, non saremmo arrivati all'altro passo e così via.

Penso di capire il modo di pensare anarchico, libertario, pacifista dell'Europa occidentale, e questo è un problema vecchio: sarebbe l'ideale se tutti i soldati buttassero via le armi, non ci sarebbe guerra. Il problema è che le situazioni concrete non sono pure, non sono ideali: si svolgono nel tempo, nello spazio; penso che l'intervento pratico di un individuo dipenda dal momento e dalla situazione. In quel momento Ben vedeva questo intervento come l'unico modo per fare qualsiasi cosa, contro lo Stato inumano: resistere all'aggressione. Dopo sono successe altre cose.

ANDREA- Sì, ma io mi chiedo perchè dopo sono successe queste cose. Capisco che possa sembrare una generalizzazione, ma succede questo perchè le varie parti si equivalgono, perchè gli interessi dei leaders sono gli stessi. Dicevi, giustamente, che ogni cosa va vista nel suo momento, però questo momento ne ha altri prima, ci sono delle ragioni perchè le cose succedono e penso che si debba tenere presente anche queste: i meccanismi sono più grandi dell'aggressione diretta.

DUBRAVKO- Ben non è andato in guerra come anarchico ma come uomo che si difende, ma non ha trovato nulla che contraddicesse l'anarchismo, in quel momento.

Anche gli alleati nella II Guerra Mondiale hanno bombardato Dresda, Berlino, hanno stuprato, ma ciò ancora non significa che erano sullo stesso piano di Hitler.

ANDREA- Sì, ma fra le idee dei partigiani antifascisti e le idee dei fascisti correva un'enorme differenza, mentre fra le idee dei nazionalisti dei vari paesi non esistono grandi differenze: si basano sulla nazione, non sulla libertà dell'uomo e così via: la libertà è solo per la mia nazione, secondo loro.

OLIVER- I serbi hanno la responsabilità della guerra, alcuni di più, altri di meno, ma a parte i nazionalisti, abbia-

mo il popolo croato che è stato attaccato dai serbi, e si è difeso. Il popolo è sempre innocente...

ANDREA- Ma io non mi identifico con il popolo.

OLIVER- E con cosa?

ANDREA- Con me stesso.

OLIVER- Ho avuto paura di sentire "classe operaia"!

DUBRAVKO- Certo, anche i nazionalisti croati sono responsabili: quando i contadini serbi di Croazia sentivano le loro parole esaltate, diventavano più manipolabili da Milosevic (il "popolo serbo minacciato", ecc.).

ANDREA- Evidentemente c'è la responsabilità anche delle persone che hanno eletto questi governanti, ma qual'è la differenza fra chi ha eletto Milosevic e chi ha eletto Tadjman?

OLIVER- C'è una aggressione di mezzo, questa è la differenza.

ANDREA- Ma l'aggressione militare non è forse la conseguenza inevitabile dell'aggressione dei governanti nei confronti dei diritti delle persone in quanto persone, non in quanto serbi, croati, ecc.?

OLIVER- Diciamo che storicamente era inevitabile. Tutto questo è stato atteso, perciò i nazionalisti croati erano preparati per la guerra, perchè l'aspettavano.

ANDREA- E non è forse questo un buon motivo per tirarsene fuori?

DUBRAVKO- Negli ultimi quattro anni prima della guerra stavano succedendo le cose che noi purtroppo vediamo appena ora e che portavano direttamente alla guerra. Questo io, e penso la grande maggioranza, lo vediamo adesso. In quel tempo purtroppo non ho potuto capire che domani sarebbe stata la vera guerra. Potevo supporre che forse ci sarebbero stati scontri tra gruppi relativamente piccoli di nazionalisti, ma la guerra no.

OLIVER- Sei mesi prima della guerra, Ben ed io siamo stati a Mestre a parlare ed eravamo sicuri che ci sarebbe stata la guerra, che sarebbe stato inevitabile: i serbi avrebbero attaccato i paesi croati e questi si sarebbero difesi. Nessuno di noi pensava di andare in guerra, ma quando sono venuti vicini, quando erano nella città, nelle caserme e sparavano, era una cosa differente: qualcuno spara a te, vuole ucciderti. La questione era di salvare la vita.

La maggior parte della gente sentiva la guerra come una guerra per difendere la vita, non la nazione, la patria, lo Stato, e in questo periodo Ben era andato in guerra. Adesso di nuovo predominano la politica, lo Stato, la politica internazionale, così non vuole più andare: adesso sono i principi anarchici che "lavorano" di più, ma anche in quel periodo erano in lui.

ANDREA- Secondo me però c'è qualcosa che va contro ciò che penso, da anarchico: io so questa guerra ha determinate cause, e so che entrando nella guerra entro in questo gioco.

OLIVER- La mia scelta è stata differente: io non andrei in guerra, preferisco andare in galera, ma capisco la sua scelta.

ANDREA- Anch'io la capisco, ma non la condivido.

OLIVER- Io invece sì. Non sono d'accordo in senso razionale ma difendo la sua scelta perchè lo conosco come uomo, per come vive, per come si sente, e si sente anarchico, vive l'anarchismo.



dopo la II Guerra Mondiale perchè i fascisti italiani o tedeschi hanno occupato la terra e ucciso migliaia di persone; ma tutta la politica serba e purtroppo la maggior parte della popolazione (stando alle elezioni) ha fatto una colpa ai croati per il fascismo durante la II Guerra Mondiale e questo discorso non lo posso capire perchè sono fatti di 50 anni fa: qui è la differenza all'inizio della guerra.

Ogni giorno ho pensato se facevo qualcosa secondo i miei principi o no, ma non ho preso mai una decisione contro i miei principi, e io penso di essere un anarchico, un libertario: sono con-

sione, e gli altri (i croati) per una guerra di difesa. E l'esercito era dalla parte serba.

DUBRAVKO- Perchè l'armata, come casta, era fondata nel vecchio regime, nel regime realsocialista. Con i cambiamenti come la caduta del muro di Berlino l'esercito ha capito con prontezza che se permetteva questa rivoluzione che cominciava nell'Est europeo avrebbe perso la sua posizione di casta privilegiata, che era sempre, anche esplicitamente nel regime titista il "fondamento della nostra fermezza jugoslava", ecc. Proviamo per un momento a pensare come un ufficiale, un militarista, un

NOTE CRITICHE SULL'INTERVISTA AI COMPAGNI DI ZAGABRIA

Di fronte all'intervista a Ben a Oliver, vari compagni sono rimasti interdetti, dispiaciuti, adirati. Nel dibattito politico però occorre scindere, per quanto possibile, le nozioni personali dei temi più generali che esistono al di là dei rapporti fra amici e compagni. Questo vale anche in un dibattito che si svolge in un ambito extra istituzionale come è il nostro caso.

Nella lunga intervista ho scelto alcuni dei punti che mi sembravano più interessanti e rilevanti per una discussione fra libertari.

1. La spiegazione dell'inizio del conflitto armato come conseguenza dell'aggressione dell'Armata jugoslava alla Croazia è solo parzialmente fondata. Non si tiene infatti conto di altre "aggressioni" precedenti il luglio 1991. Ad esempio quella del nuovo stato croato nei confronti della etnia serba in Krajna, declassata dopo l'indipendenza di Zagabria. Logicamente questo non vuol dire dimenticare altre oppressioni e invasioni come quella del governo serbo nei confronti dei kosovani dominati militarmente già nel 1981, e nemmeno le violenze contro i villaggi croati isolati nei territori della Krajna. L'escalation del conflitto trova responsabilità in tutti i protagonisti.

2. La "difesa" dall'aggressione di un esercito invasore sembra una ragione indiscutibile per prendere le armi; ma entrare nell'esercito dello stato, che comunque opprime la propria società ha poco a che vedere con le necessità difensive. Se non si resta indifferenti di fronte alla violenza ingiusta non si può, in nome di una motivazione morale, accettare di far parte di una struttura gerarchica come un esercito con i suoi comandanti e comandati. Inoltre se un individuo, anarchico o meno, indossa la divisa accetta di obbedire agli ordini dei superiori e di diventare una rotellina di un ingranaggio del quale non conosce gli scopi ed i progetti veri, decisi unicamente dai generali e dai politici. In conclusione, arruolandosi nell'esercito non si difende la propria casa o i propri amici anche perché si è inseriti in un'area geografica diversa, deciso dai vertici. Al fronte poi non è il singolo soldato a decidere cosa fare perché, era ed è una cosa risaputa, chi decide sono i superiori gerarchici. A meno di non voler far una carriera da ufficiale, un semplice soldato resta un esecutore, più o meno fedele.

3. Se è stata autentica la spontaneità di massa nella prima fase della guerra in Croazia, per quale motivo questa massa spontanea non si è autorganizzata in strutture indipendenti? Entrando nell'apparato dell'esercito gli "spontaneisti", anche non nazionalisti, hanno offerto una preziosa manovalanza al militarismo statale. Si tratta quindi di un'ulteriore vittoria dei nazionalisti installati ai vertici politico-militari ai quali interessa gestire le energie popolari per i loro fini.

4. Se è vero che molti serbi di Croazia hanno combattuto nell'esercito croato, ciò significa che l'esercito ed il governo di Zagabria sono stati tanto abili, o repressivi, da far lottare anche questi oppressi a favore degli oppressori. D'altro canto anche i nazionalisti serbi sostenevano che l'Armata federale era composta in parte da macedoni, mussulmani, montenegrini, e non era quindi controllata dai serbi.

5. Gli anarchici non sono ciechi "populisti" né demagoghi. Se il popolo va a

votare, gli anarchici non votano; se il popolo accetta il fanatismo religioso, gli anarchici lo rifiutano; se il popolo indossa la divisa, gli anarchici la rigettano e rivendicano quanto meno la non-collaborazione; se il popolo si fa ingannare dai mass-media, gli anarchici vogliono ragionare autonomamente per esaminare con un'ottica antiautoritaria ogni informazione proveniente dal potere. Questo è un punto centrale dell'intervista: in essa si tocca con mano una notevole subordinazione dei compagni all'opinione pubblica dominante, alle convinzioni di massa indotte dal potere. Non c'è quasi traccia di un'analisi propria, diversa e contrastante con quella del nuovo stato. Se anche non si riesce a concretizzare una difesa autogestita per scarsità di mezzi e di gente, si puntino gli sforzi, intellettuali e pratici, nella critica antistatale e antistituzionale della realtà circostante. Altrimenti si è doppiamente vittime: sul piano del comportamento e su quello della comprensione.

6. Se gli anarchici "occidentali" hanno già conosciuto il capitalismo e la democrazia, non è detto che questi siano per gli anarchici "orientali" passaggi obbligati verso una condizione economica e politica più libera. Non è necessario provare tutti i sistemi sociali basati sullo sfruttamento e sull'oppressione: non basterebbe il tempo della nostra vita. D'altronde non ho mai sentito alcun anarchico che vive nel regime democratico capitalistico, e che ovviamente desidera la libertà e l'eguaglianza, che si dichiarasse curioso di verificare, vivendo per alcuni decenni, se nel socialismo di stato tali valori siano realizzati.

7. Un compagno intervistato manifesta la propria e l'altrui delusione verso la rivoluzione, l'autogestione, la libertà, l'internazionalismo che stavano alla base dell'ideologia e della propaganda jugoslava. Secondo lui gli anarchici "occidentali" credono ancora in tutto ciò.

Ma, compagni di Zagabria, stiamo parlando delle stesse cose? Quando l'autogestione propugnata dagli anarchici ha voluto significare l'elezione di un direttore che comandi l'organizzazione stratificata dei tecnici e dei lavoratori, com'era nella Jugoslavia? La solidarietà verso gli oppressi dei paesi ex coloniali ha a che vedere con le spregiudicate manovre diplomatiche che i vertici jugoslavi hanno praticato nel movimento dei "non allineati" mettendo assieme ditta-

ture militari di sinistra e di destra, governi corrotti, e piccoli ambiziosi apparati del Terzo mondo?

Cosa hanno in comune il progetto e le aspirazioni della rivoluzione sociale fondata sulla libertà con la rivoluzione politica dei neogiacobini bolscevichi, dediti alla conquista del potere e alla dittatura sul proletariato? L'equivoco è enorme e non mi pare minimamente accettabile sostenere la somiglianza, con la scusa dell'assonanza linguistica, fra obiettivi e metodi autoritari e finalità e pratiche libertarie.

8. Non è un caso che dalla prima fase "difensiva", la guerra sia passata alla fase aggressiva. Ciò si è verificato, in modo reciproco, nei rapporti fra gli eserciti croato e mussulmano. Il fatto che la gestione della "difesa" fosse saldamente nelle mani dello stato significava che era molto probabile il passaggio dalla difesa all'attacco. Le esigenze difensive non erano veramente importanti per la classe dirigente croata, e si poteva capirlo molto presto, utilizzando semplici strumenti di critica antiautoritaria. Analogamente alle altre classi dirigenti nazionaliste l'interesse era di continuare la guerra fino al punto in cui si consolidasse il controllo sulla società, fino al momento nel quale i sudditi diventassero docili e rassegnati strumenti nelle loro mani. Questo è un dato di fatto confermato dai frequenti incontri fra i vertici delle tre parti in guerra. Inoltre questo dato corrisponde ad una visione teorica antistatale che deriva dall'esperienza storica.

9. Il fatto che ora gruppi di tifosi ultras di Zagabria siano contro Tudjman non è un elemento che possa far sperare. Infatti la metodologia e i contenuti della tifoseria ultras sono quanto di più affine alle truppe di eserciti in guerra. In essi non sono mancati esempi di bande, più o meno irregolari, ma che agivano all'interno delle infinite forme che può assumere il mito della violenza unito al fanatismo e alla malintesa solidarietà di gruppo, o meglio di branco. Probabilmente questo miscuglio di maschilismo e di idiozia collettiva, spesso chiamato cameratismo, è un fattore importante per capire il carattere "spontaneo" dell'arruolamento nella fase difensiva della guerra in Croazia.

10. Se le motivazioni teoriche, dell'anarchismo o anche di altre forme del

pensiero politico, valessero solo nelle condizioni di normalità (ammesso che ve ne siano), esse sarebbero qualche cosa di abbastanza marginale e, al limite, insignificante. In particolare le affermazioni di negazione di stato, gerarchia, violenza istituzionalizzata e la valorizzazione di libertà individuale, solidarietà, eguaglianza, vanno verificate nelle situazioni concrete soprattutto in quelle più difficili e contraddittorie. In caso contrario la convinzione di chi si dichiara anarchico sarebbe, al di là delle buone intenzioni, qualche cosa di molto relativo e superficiale. Non va poi dimenticato che le esperienze più crude, e la guerra è fra queste, trasformano gli individui: sparare per molti mesi al fronte, rischiare di essere uccisi e uccidere, usare quotidianamente violenza e brutalità, accettare o dare ordini abitua per quanto in buona fede, a familiarizzarsi con metodi e mentalità profondamente autoritarie. Non penso che si possa sostenere che nell'esercito croato (o serbo, o mussulmano, o italiano) si vive come in un allegra compagnia di ragazzi esuberanti e giovali, che stanno insieme per bere birra, ascoltare rock, fumare, parlare d'amore ecc. Secondo un po' di intervistati in questo contesto militarizzato e sanguinario si può vivere tranquillamente l'anarchismo.

11. Nessun compagno può salire in cattedra nell'ambito del movimento anarchico e libertario, né può convocare alcun tribunale per emanare sentenze, né da alcun pulpito può lanciare scomuniche o tacciare questo o quello di eresia. Il rifiuto di metodi autoritari non deve però impedirci di discutere andando a fondo dei problemi per verificare quanto e come sia possibile realizzare la nostra utopia.

L'esperienza in situazione vissuta da compagni più o meno vicini

geograficamente, più o meno affini, permette di capire meglio i condizionamenti posti dalle molteplici facce dell'autoritarismo. Ciò permette anche di vedere i limiti e le contraddizioni con cui si scontrano la volontà ed il desiderio di vivere liberi.

Una discussione autentica permette di migliorare il difficile percorso di un movimento che vuol ridurre al minimo, e che al limite vuole annullare, le incoerenze e i compromessi.

CLAUDIO



RISVEGLIO PER GLI JUGOSLAVI

Nessun popolo dell'Europa dell'Est ha avuto più speranza, e nessuna speranza dei popoli dell'est è stata calpesta così brutalmente come quella degli Jugoslavi. Nessun popolo dell'Est, attualmente, volava così alto e così in basso come loro.

Lasciateci ricordare: la Jugoslavia era quel paese semi-decente e quasi est-europeo, dove i turisti potevano entrare e viaggiare liberamente, dove essi desideravano. Era quel raro paese "socialista" i cui cittadini non erano schiavizzati dalle frontiere, ma potevano attraversarle e viaggiare, o emigrare all'estero, come essi volevano.

La Jugoslavia era uno di quegli Stati che provava (per lo più invano) a proteggere la propria società dalle incursioni condotte dagli imperialismi sovietico e americano. Così come esso era il fondatore del così detto movimento non-allineato.

La Jugoslavia era quel paese nel quale i marxisti-leninisti al potere sperimentavano una ridotta forma di prouhoniana varietà di auto-gestione. Una sorta di scialba rivoluzione, così per dire, un anarchismo in una bottiglia attentamente tappata. Tuttavia, la gente poteva, qui e là, per un istante, e a loro proprio rischio, provare quell'autogestione un po' più seriamente e addirittura applicarla nei propri posti di lavoro.

Facemmo questo, circa quindici anni fa, quando un gruppo di noi ebbe il potere di distribuire le paghe in un collegio dell'Università di Rijeka. Mezza dozzina di noi, alcuni giovani egualitari, altri partigiani della seconda guerra mondiale, decidemmo di introdurre un po' di buona vecchia uguaglianza tra i lavoratori della nostra istituzione. Noi facemmo così, e le signore delle pulizie e i lavoratori della manutenzione ebbero

un po' di vita felice, per un momento, per pochi mesi, per la breve durata del nostro mandato.

Causammo una grande onda nelle ferme acque della burocrazia partitica nell'Università e fuori di essa, nella città. Un nuovo comitato venne rapidamente eletto per bloccare la nostra sovversione, ma per farlo persero alcuni mesi. Nel frattempo, i lavoratori poterono comprare per i loro ragazzi e per se stessi alcune cose che non avevano mai potuto permettersi prima. Non avrei mai più messo in atto un simile comitato dopo quello. Ma ebbi il mio momento di soddisfazione umana, il quale mi rimane caro per sempre.

La Jugoslavia era una di quelle rare federazioni multiethniche che avrebbero vissuto in relativa pace e stabilità per almeno un secolo dopo la seconda guerra mondiale. I suoi popoli e le più vaste minoranze godevano un alto livello di autonomia culturale, economica e perfino politica, attraverso le loro repubbliche, province e regioni.

La federazione Jugoslava non era nemmeno un fallimento a livello economico. La sua popolazione vedeva un periodo di sviluppo socioeconomico e di prosperità materiale, insuperata da tutti gli altri paesi ex-socialisti. Un po' di questo era basato sui prestiti esteri, e perciò piuttosto illusorio, ma il resto era solida roccia, guadagnata attraverso il duro lavoro durante il periodo della ricostruzione post-bellica (1945-1960).

I "comunisti" al potere erano significativamente meno assassini dei loro corrispondenti del blocco dell'Est, almeno dopo gli anni '40 e gli inizi dei '50. Dal 1989, diventa completamente ovvio che essi non si sarebbero tenuti stretto il potere con il rischio di disturbi sociali e addirittura della guerra civile.

Io voglio dire che non c'erano ragioni per affondare la Jugoslavia nella guerra civile, nella miseria e nella distruzione di oggi. Nessuna "obiettiva" ragione. Nessuna causa che trascendesse le speranze individuali e collettive dei cittadini e dei leaders politici.

Questa guerra accadeva perché un numero sufficiente di persone con sufficiente potere la causavano, perché avevano un ambiente per fare così. Tutte le guerre sono fatte dagli uomini, ma alcune sono più spontanee di altre. Questa è completamente artificiale. Inutile. Minuziosamente preparata. Alcune volte più sottilmente, in altre brutalmente e stupidamente. I popoli Jugoslavi erano persistentemente condotti verso essa, mentre veniva detto che essi venivano portati verso la libertà, la democrazia, la prosperità.

Vari sono i "leader" etnici Jugoslavi -che infatti dovrebbero essere chiamati con il loro proprio nome di neo-nazi-fascisti guerrafondai- che dovrebbero essere considerati responsabili della carneficina, del saccheggio e della devastazione avvenute nel periodo 1990-1993. Ugualmente responsabili o meno, non importa, per il crimine di guerra totale meritano il plotone di esecuzione tutti, e io non posso vedere degli innocenti in queste leaderships etniche.

Si può dire chiaramente, tuttavia, che la più grande responsabilità spetti ai leader delle più grandi nazioni costituenti il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e, più o meno, in quell'ordine durante tutta la misera storia della distruzione di quella parte dei Balcani. I leader musulmani bosniaci, come pure quelli musulmani serbi e montenegrini stanno battendosi duramente per mettersi alla pari con quelli menzionati prima, e sembra che stiano riuscendo nei loro sforzi.

Dal momento che i Macedoni non furono quasi mai veri autori della propria storia, la responsabilità dei loro etnocentristi è inferiore, ma non per ragioni di saggezza quanto per ragioni di importanza. Se VMRO era nella posizione di creare distruzione a causa della loro attitudine verso gli Albanesi macedoni, per esempio, essi lo avrebbero fatto. I loro guai con il governo greco li ha tenuti troppo affaccendati per dedicare sufficiente attenzione ai loro problemi etnici interni, così essi non avevano tempo

per parlare, per distruggere il loro paese nella stessa maniera adottata da Mr. Tudjman spingendo i Serbo-Croati all'insurrezione.

Se ho ragione su quanto ho detto prima, allora dobbiamo porci il noto problema storico qui ed ora: che fare?

La sveglia per gli Jugoslavi dovrebbe essere suonata da qualunque angolo dove sia possibile farlo. I cittadini della precedente Jugoslavia dovrebbero essere chiamati a resistere ai loro criminali governi guerrafondai la cui maggiore meta non è il benessere dei popoli delle loro repubbliche, ma il loro proprio potere nei propri rispettivi Stati. Dalla Slovenia alla Macedonia, gli ex-Jugoslavi soffrono sotto i giochi etnocratici dei neonazisti, neofascisti, neoclericali -sempre totalitari- che sono sul sentiero di guerra contro il proprio popolo.

Il vero nemico di Mr. Tudjman è il suo popolo, non Mr. Milosevic. E viceversa. Entrambi questi "gentlemen" sono nel loro elemento quando la guerra infuria e non rimane nessuna traccia di civilizzazione, di normalità esistenziale nei loro rispettivi paesi. Quei vecchi aggressivi maschilisti machos traggono piacere dal loro potere, potere di vita e di morte, di cui solo gli dei godettero a pieno diritto, ma ciò accadeva nei poemi epici e nei racconti, non sulla Terra. Essi e le loro orde assassine di Thugs tribali armati e in divisa -le loro rispettive forze armate etniche- sono quelli che hanno trascinato la Jugoslavia dalla pace e dalla soglia della prosperità alla miseria, al sangue e alla guerra. Ci si dovrebbe opporre a loro quanto più vigorosamente possibile. Dovrebbero essere rovesciati con tutti i mezzi necessari. E dovrebbero essere trascinati in processo e giudicati.

I loro giudici non dovrebbero essere designati dai criminali di guerra della Casa Bianca o dalla loro controparte dell'Europa occidentale. Dovrebbero essere giudicati dalle loro vittime, dal loro stesso popolo. Dai profughi, orfani, vedovi e vedove, gli storpi, le stuprate, gli impazziti a causa della paura e della disperazione. Da tutti quelli che hanno condotto sul sentiero della morte e della distruzione.

Gli ex-Jugoslavi dovrebbero fronteggiare la verità che essi hanno permesso a un branco di patologici, sciocchini politici estremisti di portare alla rovina il loro paese, di distruggere le loro vite, e di spegnere persino la speranza di una normale esistenza umana. Normale per degli standard borghesi, niente di più di ciò.

Gli ex-Jugoslavi dovrebbero anche essere coscienti della triste verità che essi non solo hanno permesso, ma anche sostenuto quegli estremisti nelle loro vittoriose marce di Pirro verso il potere, verso la fine del loro paese comune e, infine, verso la guerra e la reciproca distruzione.

Dalla distruzione del proprio paese, gli ex-Jugoslavi hanno posto un numero di vergognosi e infausti precedenti che potrebbero contribuire alla creazione di rovine in altri paesi, alcuni di loro più grandi e più importanti. L'India, per esempio. Immagino uno scenario Jugostyle e le sue conseguenze in termini di morte e distruzione di quel vasto e popolato subcontinente.

Con la distruzione delle forze politiche che hanno portato alla guerra e alla distruzione il loro paese, gli Jugoslavi potrebbero riscattare parte della loro umanità. Se non riusciranno a farlo, essi avranno scambiato una cattiva forma di regime politico con una peggiore, e ciò ad un enorme costo di vite e sofferenze umane. E' mezzogiorno inoltrato per svegliarsi a questa semplice verità. Ecco, per loro questa modesta sveglia è qua.

Slobodan Drakulic
Toronto, 8 settembre 1993

UNA CRITICA A SLOBODAN DRAKULIC

Dopo aver letto alcuni articoli, interviste e "tesi" del mio compaesano S. Drakulic, mi sono prima arrabbiato, ho voluto scrivere un intero lenzuolo di "analisi" amareggiate, poi facevo rassegnatamente cenni con la mano, pensando "non me ne importa...", alla fine ho deciso di farmi leggere da voi, ma prendendo in considerazione soltanto una sua proposizione che è, affermo, il punto centrale da cui scaturiscono tutte le stupidaggini gigantesche ed incredibili con le quali lui si pavoneggia "saputamente". E questa è la XXII delle "Tesi sulla disintegrazione in una prospettiva storica": "la principale debolezza insita in questa pratica era che a tutte le tendenze etnocratiche jugoslave erano offerte soddisfazioni eccetto che a una: quella serba".

Scriva pure questo "saggio di Toronto" una spiegazione per il pubblico che non è esperto sulle "cose balcaniche", come ha potuto scrivere una tale "tesi" priva di ogni senso, completamente infondata, nella concordanza perfetta con tutte quelle fanfaronate assordanti panserbe che abbiamo ascoltato (noi di questi paraggi) a sazietà fin dal 1987, che sono diventate più violente dall'89 e sanguinarie e sanguinose al massimo dal '91.

Questa "spiegazione", "elaborazione", "risposta competente" la leggerei molto volentieri sul vostro giornale se il signor Slobodan si degnasse a reagire a queste mie righe.

Dubravko Grbesic

UNA RISPOSTA AL MIO CRITICO CROATO

Poco tempo fa ho ricevuto una lettera che criticava uno dei miei testi pubblicati nel numero 61 di "Germinal". L'ha scritta Dubravko Grbesic da Zagabria, Croazia. La redazione di "Germinal" mi chiese di rispondere alla lettera in questione e io promisi di farlo. E quindi, eccomi qua.

Anche se voglio veramente rispondere alla critica rivoltami, questo è più facile dirlo che farlo. La ragione non è da ricercare nella complessità della sua argomentazione, ma proprio nella mancanza di una vera e propria argomentazione. La lettera, di un'intera pagina, contiene invettive, denunce e insulti, ma non prove.

Solo a fatica si può estrarre da questa impetuosa filippica un qualcosa che abbia almeno la parvenza di un pensiero. In altre parole, ho dovuto filtrare la sua diatriba in cerca dei suoi punti e poi tentare di rispondervi. Considerando tutto questo, spero di tutto cuore che la lettera del mio critico venga pubblicata insieme alla mia risposta, affinché i nostri lettori sappiano di cosa si tratta.

La nostra controversia: sono riuscito a distinguere quattro punti su cui poggia la critica. Eccoli brevemente:

1) Egli afferma categoricamente che il XXII punto della mia "Tesi sulla disintegrazione (della Jugoslavia) in una prospettiva storica" è un "punto centrale" da cui si dipartono tutti gli altri, definiti come "enormi stupidità", ecc. Non è così. Non sostengo la moncausalità nella storia sociale, come ho mostrato nelle

mie tesi. La posizione centrale della mia XXII tesi esiste quindi nella mente del mio critico, non nel mio testo.

2) E ora il suo secondo punto: egli afferma che la mia XXII tesi è "priva di ogni senso, completamente infondata". Vediamo. L'argomento principale dei nazionalisti serbi alla fine degli anni '80 era che la Serbia non è una repubblica unitaria come le altre, e ciò veniva considerato da loro un'ingiustizia. L'autonomia della Voivodina e del Kosovo furono perciò ridotte allo scopo di portare più unità in Serbia e più uguaglianza tra le repubbliche jugoslave.

Sono dell'opinione che la Costituzione Federale del 1974, nella quale tutte le altre repubbliche erano stati unitari, mentre la Serbia era "de facto" una quasi-federazione, non poteva non far sì che il nazionalismo serbo mettesse in discussione tale status quo.

Permettete che mi citi: "La principale debolezza insita in questa pratica era che a tutte le tendenze etnocratiche jugoslave erano offerte soddisfazioni eccetto che a una: quella serba. Così la Jugoslavia finiva per dipendere dalla non esistenza di un etnocentrismo serbo in una situazione in cui tutti gli altri gruppi etnici erano da loro dominati. In altre parole la Jugoslavia giunse a dipendere da qualcosa che non avrebbe mai potuto durare a lungo".

Se la Costituzione del 1974 avesse fornito alla Serbia un carattere unitario, la probabilità di un forte rigurgito dello sciovinismo serbo sarebbe stata minore. Ciò in cambio avrebbe offerto meno impeto agli altri sciovinismi jugoslavi eccetto uno, quello albanese. L'intera tragica storia del molteplice scontro di sciovinismi diametralmente opposti si sarebbe forse potuta evitare, ma non posso ulteriormente sviluppare il problema in questa sede.

3) Per quanto riguarda il terzo punto il mio critico afferma che la mia tesi è in "concordanza perfetta con tutte quelle fanfaronate assordanti panserbe". Esaminiamo brevemente queste "fanfaronate assordanti panserbe". Sono anche insensate e infondate? Se sì, è perché sono "fanfaronate", perché sono "assordanti" o perché sono "panserbe"? Scommetterei tutto sull'ultimo punto in quanto secondo l'autore croato della mia critica tutta l'alterigia proviene dalla Serbia, mentre proverrebbe dalla Croazia se lui fosse serbo.

Vivendo con i suoi paraocchi etnocentrici, non si rende conto di quanto in realtà sia d'accordo con i suoi oppositori serbi. Anche loro credono che persone come me sviluppino tesi insensate e infondate, probabilmente in "concordanza perfetta con tutte quelle fanfaronate assordanti pan-croate". La differenza tra loro e il mio critico etnocentrico è da ritrovare in un'unica parola: lui dice "pan-serbo", laddove loro direbbero "pan-croato".

Dubravko Grbesic è un fedele rappresentante di quel paradiso di fanatici della "ex Jugoslavia" dove così tante persone hanno perso la loro individualità e si sono rincrinizzate, ragionando all'incirca così: noi-buoni-aha-sì-sì; loro-cattivi-aha-no-no.

4) Nel suo quarto punto il mio critico invoca l'autorità di Miladin Zivotic come prova del fatto che è pur possibile pensare diversamente da me. Ma ciò che è più importante per quello che riguarda Miladin Zivotic e me in questo contesto è che entrambi siamo membri dello stesso gruppo di opposizione in Serbia - il Circolo di Belgrado.

Parlando di Miladin Zivotic il mio critico etnocentrico rivela ancora una volta il suo fanatismo, definendolo come "l'opponente del regime serbo", invece di, mettiamo, "regime di Serbia" o "regime di Milosevic". Sia ben chiaro, Miladin Zivotic non si oppone al regime di Belgrado perché è serbo, ma perché è sciovinista e guerrafondaio. In questo sono d'accordo con lui. Per gli stessi motivi mi oppongo al regime di Zagabria, anche questo sciovinista e guerrafondaio. Ma per colui che mi critica, un

regime è maligno, in quanto serbo, mentre l'altro è benigno, in quanto croato.

Ora arriviamo al punto dove tutto inizia e finisce: ai Croati, ai Serbi come pure agli altri, con i loro bellicosi sciovinismi che insistono con il loro odio reciproco considerandolo come un normale stato mentale e con il loro conflitto come un rapporto abituale. Il problema del mio sventurato critico è che si è identificato con l'ideologia dominante del suo stato al punto di cancellare la propria capacità intellettuale. Come tale, è un'altra vittima della guerra intrapresa dagli sciovinisti nell'ex-Jugoslavia.

Slobodan Drakulic

Toronto, 16 novembre 1993



★ Grande novità! ★

CALAMAO
Americano

preferibile ad ogni altro per sei motivi:

1. Non vi sono parti metalliche. E' senza cooperchio, senza serratura, né può mai guastarsi.
2. Non prende polvere.
3. E' impedita l'evaporazione.
4. Colore fresco e chiaro fino all'ultima goccia.
5. Impossibile di tranciare

troppo la penna e quindi evitati gli scorbi e non si rovescia.
6. Risparmio straordinario del 60-80 % di penna, inchiostro e tempo.

Si riempie solo tre o quattro volte all'anno.

Elegantissimo in cristallo arotato.
N. 1 L. 5,50. — 1 modesto con la penna.
N. 2 L. 6,50 franco di porto.
Dirigere cart. vaglia alla Lega Ital. v. P. Domenico, 9, Firenze.

11. 1

11. 2



SI', SONO "TRADITRICE DELLO STATO"

Intervista a Dubravka Ugresic, scrittrice in esilio

D: Fuggita da Zagabria, ha lasciato anche il suo posto di lavoro all'Università. Per quali ragioni? Cosa fa adesso?

R: Non sono fuggita da Zagabria, ma vado via per qualche tempo. Mi sono licenziata dall'Università e questa è l'unica cosa che potevo fare. Il linciaggio collettivo dei media è durato per un anno e credo che durerà ancora, semplicemente perché non c'è niente di più dolce dell'odio collettivo che non fa provare all'individuo il minimo di vergogna.

Se compare il senso di vergogna, allora tutto durerà più a lungo. Il senso di vergogna si deve sopprimere; in tal modo si colpisce più forte e così tutti capiranno che avevano ragione.

"Alla gente piace dare calci", mi ha semplicemente spiegato questo fenomeno una mia amica. La giustificazione per "dare i calci" i miei aggressori nei media l'hanno trovata nei miei articoli non pubblicati, dunque, non esistenti. Questi articoli "inesistenti" sono diventati proprietà collettiva ed io libero bersaglio.

D: In che maniera concreta ed evidente si vede questo rapporto fra il "tiratore" e il "bersaglio"?

R: Aggiunga a questo molte telefonate anonime. La gente che non ha mai letto neanche un mio libro/articolo, con

no di aver provato a minare il congresso a Ragusa (congresso mondiale, svolto nel 1992, del PEN-club, organizzazione mondiale degli scrittori), attacchi che affermavano che vendo la patria per "cento marchi", aggiunga che il mio numero telefonico è stato reso noto dai giornali ben quattro volte.

Aggiunga ancora che mentre il mio nome si trascinava per i giornali, nessuno si è ricordato che sarebbe stato giusto darmi la parola, che nessun giornale o rivista mi ha offerto di pubblicare quello che avevo scritto.

Aggiunga che i miei ex colleghi (meno quelli più vicini) non mi hanno telefonato per domandare come sto e che cosa stesse succedendo e quelli che per anni avevano frequentato la mia casa non hanno sentito il dovere di verificare se è vero quello che scrivevano su di me. E' strabiliante come tutti erano propensi a credere ai giornali. Aggiunga a tutto questo l'ultimo episodio nel tram dove un mio ex conoscente dei tempi dell'università mi ha quasi aggredito, urlando ad alta voce che si dovrebbe spuntarmi in faccia e cacciarmi dal tram perché si sentiva la puzza di "jugo-troia". Naturalmente, lo ho perdonato. Lui non poteva però aspettarsi quello che gli successe dopo qualche giorno e in modo indipendente da questo episodio. Fu portato alla polizia per il controllo dei documenti e, poiché è musulmano, anche i vicini di casa gli hanno fatto capire che a Zagabria risulta persona non grata. Aggiunga che i miei colleghi all'Università, intellettuali dunque, con i quali lavoravo per venti anni non sono entrati per un anno nella stanza in cui lavoravo e, alla mia domanda: "Perché?" mi hanno seriamente risposto che partecipo alla "congiura mondiale contro la Croazia". Spero che adesso sia più chiaro perché mi sono licenziata e perché, per qualche tempo, vado via da Zagabria.

D: Può uno scrittore essere attivo all'estero come a casa? Per quel che ne so, lei afferma di non essere una dissidente.

R: Dipende dalla persona. A me in questo momento fa piacere stare all'estero. D'altronde, come diceva Brodski, l'esilio è buono perché tutti ti lasciano in pace. All'estero nessuno si aspetta che io faccia il rappresentante della letteratura e cultura croata, né che faccia la dissidente. Il termine "dissidente" è sparito con la caduta del muro di Berlino e d'altronde essere dissidente di un piccolo stato non è tanto interessante.

In poche parole, all'estero, nessuno mi chiede niente, se non un buon ed interessante libro, un buon ed interessante articolo. I miei contratti con gli editori occidentali li ho firmati prima della guerra e prima del mio "dissidentismo" e così devo disilludere la maggioranza dei miei colleghi che pensano che ho fatto tutto questo grazie all'essere "dissidente". Se pensano che questa è una scelta, non resta altro che provarlo.

Se possiamo credere alle parole del presidente Tudjman che, in un'intervista, rispondendo alla domanda "Come ha acquistato la sua casa?", ha detto: "Pubblicando i miei libri all'estero" e se il presidente non mente, spero che l'estero mi darà la possibilità, alla maniera presidenziale, di arrivare ad una villa con piscina. Un futuro, in tal senso, è aperto per tutti gli scrittori croati. No?

D: Vi rimproverano di appartenere al gruppo dei "traditori della patria". Per lei cosa significa?

R: Io non sono un "traditore della patria" perché la patria non si può tradire. La patria è il posto dove siete nati, la

lingua che avete appreso per prima, gli amici, la gente, i paesaggi.

La patria non ve l'ha regalata nessuno e nessuno ve la può togliere. La patria la potete mettere nella borsa e portare in viaggio. Il cosiddetto "amor di patria" è un fatto personale di ogni individuo e, come fatto personale, non è soggetto a regole ufficiali.

Per un anno ho potuto seguire sui giornali i giudizi sul mio amore per la patria. In questi tempi, quando si perde

ogni criterio morale, umano, intellettuale, in tempi privi di gentilezza, tempi di primitivismo e maleducazione, succede che è normale frugare nella mia vita privata, nelle mie posizioni politiche (che non hanno potuto leggere da nessuna parte) e così anche nel mio amore per la patria. Nello stesso tempo nel nome dell'amore per la patria, la gente rubava, mentiva, lucrava, ammazzava, comprava, andava dal parrucchiere, faceva saltare in aria le case altrui, bastonava e veniva bastonata e anche moriva. L'amore per la patria, come vediamo, si manifesta in un ricchissimo ventaglio di forme. I miei aggressori avevano parzialmente ragione. Io, in qualche modo, sono un "traditore dello stato".

Gli stati totalitari e post-totalitari, soprattutto quelli piccoli, esigono di essere amati fortemente ed istericamente. Per una ragione sconosciuta esigono che proprio gli scrittori vogliano loro bene. Nascondono così la faccia dello stato sotto la faccia della patria che, come sappiamo, non pretende amore, perché lo ha già. Finché questo stato sarà come è adesso, finché esigerà da me che gli devo voler bene senza riserve, io sarò una sua "dissidente". Quando diventerà, se diventerà, civile ed educato, quando rispetterà i miei diritti civili e umani, allora potrà suscitare in me il rispetto.

(...)

D: E' più facile sopportare il dolore per le terre dove siamo nati vivendo altrove, in una città europea, per esempio? Si tratta di comodità, di rinuncia, di scelta di non partecipare all'orrore o questo peso viaggia insieme a lei?

R: Non mi piacciono le parole patetiche, ma essere esclusa dall'habitat culturale non è piacevole. Se parliamo del "peso", esso è sempre con noi o come paura o come amarezza, come orrore, come il fatto terribile che milioni di vite sono state distrutte. Chi pagherà? I nostri potenti jugoslavi e i loro gregari, nonostante la loro colpa grande, piccola o minima, non hanno distrutto solo le nostre vite, ma anche quelle dei nostri figli, nipoti e pronipoti solo per mantenere il potere. Se penso a questo io non sono una persona libera. L'orrore cammina insieme a me come bagaglio. Per quanto voglia liberarmene, dimenticarmene, il bagaglio sarà, come il destino, sempre con me.

D: Cosa è restato della Zagabria di una volta?

R: Zagabria, nonostante gli sforzi dell'establishment politico di proclamare la metropoli, ha perso la sua urbanità specifica. Questa urbanità si definiva come, per esempio, Zagabria-piccola Vienna. Direi che questo tipo di carattere urbano è stato soppresso a molti livelli: dalla quotidiana cultura dei bar ai concerti di musica classica. Quello che costruiremo - come si è espresso il Ministro Croato per la Cultura - sarà la cultura statale e nazionale.

Mi vengono i brividi perché questo concetto non ha niente a che fare con la cultura viva, dinamica, urbana.

(...) Nello stesso tempo tutti gli scrittori si tengono dolcemente uniti dove "c'è puzza, ma almeno fa caldo", dove c'è la lotta per il potere ed i privilegi, con la differenza che adesso tutto questo non si chiama carrierismo, ma patriottismo. Gli scrittori sostengono e si appoggiano alla logica del gregge: chi non è con noi è contro di noi.

Visto che la lealtà alla patria è l'unica caratteristica credibile di questa associazione, che nel mondo ha tutt'altro compito, io non ho più niente da aggiungere. E' vergognoso che nessuno dei membri, persone che dovrebbero pensare con la propria testa, abbia alzato la voce per difendere i propri colleghi quando li maltrattavano sui giornali. E soprattutto le colleghe. Ma le donne non vengono prese in considerazione, gli scrittori siamo noi, i ragazzi.

Le donne figurano solamente come numeri, per mostrare al mondo che la società non è maschilista e esistono se sostengono la politica che è stata imposta dal presidente del PEN croato e dai membri a lui vicini.



la voce piena di odio mi insultava consigliandomi di andarmene via dalla Croazia perché "scrivo quelle cose". Aggiunga a questo qualche lettera anonima nella quale gli autori mi ritenevano responsabile della morte dei loro cari e minacciavano di buttarmi fuori di casa. Aggiunga gli attacchi nei giornali da parte dei colleghi- scrittori che mi accusa-

E' vergognoso che tutti, o approvando o tacendo o partecipando esplicitamente con insulti contro i/le colleghi/e, rifiutavano di capire. Sostenendo il sistema che ha creato l'insulto contro gli intellettuali e seguendo la logica del sistema e non le colpe reali degli insulti, essi creano le condizioni affinché lo stesso possa succedere un domani anche a loro.

Di questi processi si accorgono solo gli individui, esattamente gli individui che hanno il coraggio di parlare pubblicamente. I cittadini della Croazia hanno tanti problemi, il loro futuro è incerto, la gente muore, resta senza una casa, vive dall'oggi al domani, e così la questione della libertà, del costituire le istituzioni democratiche, la libertà dei media, la questione dei diritti umani, ecc., sembrano un lusso inaccettabile, non vedendo che proprio tali questioni determinano non solo il proprio oggi, ma anche il proprio domani.

D: Lei ha scritto che lo scrittore non deve avere Patria, Fede, Popolo, Nazionalità. Cosa si può fare con la gente che per convinzione è anazionale, che non ha quel dolce senso di appartenenza alla nazione?

R: Come scrittore devo stare al servizio del mio mestiere. Tutti quelli che stanno al servizio di un'idea e lo fanno in nome di qualcuno, stanno al servizio della maledetta demagogia. Tutti quelli che ci hanno portato fino alla tragedia, chiaramente e ad alta voce, giuravano che erano al servizio di popolo, nazione, fede, patria e chi sa cosa ancora.

Per quel che mi riguarda io non uso il pronome NOI, che oggi va di moda. Io, in questo senso, non sono al servizio di niente e di nessuno e sono pronta a subire tutte le conseguenze che derivano da questa scelta morale ed intellettuale. Ripeto che sono cittadina croata e anazionale fino a quando questa affermazione susciterà protesta, disprezzo, urto, meraviglia o solo un sussulto sul volto dell'impiegato allo sportello, del poliziotto e della gente che me lo richiede, come se fosse un fatto obbligatorio. Essi non sanno che per la Costituzione, ho il diritto di non esprimermi. Un giorno, quando tutti si stancheranno, quando sarà uguale essere nero, bianco o giallo neanche la mia anazionalità sarà più una scelta politica, ma un fatto privo di significato.

Dubravka Ugresic

INTERVENTO DEL COMPAGNO DUBRAVKA DI ZAGABRIA

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE
SULL'ANARCHISMO (BARCELLONA
SETTEMBRE-OTTOBRE 1993)

Per quanto concerne il cosiddetto "caso ex-jugoslavo", vorrei richiamare la vostra attenzione su una cosa che ritengo essenziale: il problema del militarismo, come chiave per la spiegazione di tutto ciò che succede nei penosi, orribili e sanguinosi Balcani.

La cosiddetta Armata Popolare Jugoslava aveva una posizione eccezionale nella società jugoslava durante i 45 anni del regime titista. L'esercito era una casta intoccabile, fuori discussione, una casta enormemente privilegiata in quanto custode della Jugoslavia, della fraternità-unità (considerate del tutto ideologicamente, si capisce).

Per quasi mezzo secolo l'esercito era il "tessuto connettivo" della Jugoslavia e il "garante decisivo" della sua unità (il potere era quasi paramilitare). Parallelamente alla crisi economica e politica crescente e a causa dei cambiamenti politici nell'Est europeo ed anche naturalmente nella Jugoslavia stessa, è poi diventato evidente che tale posizione della casta militare non avrebbe potuto più mantenersi e che l'esercito avrebbe perso gran parte dei suoi enormi privilegi. Allora la cosiddetta Armata Popolare Jugoslava ha inventato la guerra come unico mezzo per il proprio mantenimento.

All'inizio, ancora durante la crescente crisi politica jugoslava, nella quale la dissoluzione del Partito Comunista fra le repubbliche federali diventava sempre più forte, l'esercito si dichiarava custode della Jugoslavia, cioè della Jugoslavia centralista nella forma rigida di statopartito.

Quando è diventato evidente che la Federazione si disfaceva, l'esercito si è assunto il ruolo di preteso difensore della nazione serba, cioè si è schierato sulle posizioni del nazionalismo serbo che già quattro anni prima strombettava che la sua etnia era dappertutto e da tutti minacciata.

Così, difendendo pretestuosamente dapprima la Jugoslavia e poi l'etnia serba, l'esercito jugoslavo ha distrutto una buona metà della Jugoslavia stessa (dapprima la Croazia e poi, ancor più, la Bosnia-Herzegovina).

Ebbene qualcuno potrebbe porsi la domanda: perchè l'esercito jugoslavo per suo alleato ha scelto proprio il nazionalismo serbo, perchè non ha scelto un altro dei tanti nazionalismi sud-slavi?

La risposta è molto semplice: perchè l'etnia serba era la più numerosa nell'ex-Jugoslavia e perchè, logicamente, aveva nell'esercito stesso il più consistente numero di ufficiali. Se fossero stati per esempio i Macedoni i più numerosi, l'esercito senza dubbio avrebbe scelto loro.

Che cosa succede adesso nei Balcani, dopo due anni e mezzo di guerra, lo sapete anche voi, non c'è bisogno di leggere i giornali.

Ma voglio soltanto, cari amici, che tralate un insegnamento per il futuro, una lezione da questi sanguinosi avvenimenti balcanici, cioè che capiate quale male è il militarismo, fino a cosa può condurre (e fino a che cosa sta conducendo e condurrà) e quanto è importante combattere in futuro contro di esso. Il militarismo è sempre pronto per i suoi scopi egoistici, per il mantenimento del proprio potere, a condurre popoli interi fino al reciproco sterminio.

Nada más!

Dubravko Grbesic, Barcellona, autunno '93

ISTRIA IERI PICCOLO PROFUGO. OGGI ANTINAZIONALIST A E LIBERTARIO

"Rolando Sestani da Taranto annuncia ai parenti ed agli amici di papà e mamma che la cicogna gli ha portato finalmente il piccolo Armando. Auguri da parte della famiglia giuliana di Taranto a Silvio e Elvia Sestani ed ai due piccoli profughi".

Così la "Difesa Adriatica", settimanale dei giuliani e dei dalmati, del settembre del 1957 annunciava la mia nascita etichettandomi contemporaneamente con la qualifica di profugo. In verità profughi erano i miei genitori che lasciarono Pola nel marzo del 1947, ma il giornale, in uno slancio di retorica nazionalista, sottolineava la irrinunciabile appartenenza alla grande famiglia istriana, sparsa ormai per tutto il mondo, anche di coloro che erano nati fuori dall'Istria. Era questo un espediente per tramandare alle generazioni future l'amore per la terra dei padri ma, soprattutto, il tentativo di far assorbire alle stesse gli ideali di molti profughi che si concretizzavano nella la parola d'ordine che quelle terre, appartenute in passato all'Italia, sarebbero un giorno ritornate alla madrepatria.

Oggi, a quasi cinquant'anni da quella tragedia di massa che fu l'esodo istriano, a causa del conflitto che insanguina la ex-Jugoslavia, la destra nazionalista e fascista rivendica ad alta voce la restituzione di quelle terre all'Italia,

scatenando nel contempo la reazione del loro collega nazionalista e fascista Tudjman che si esercita con minacce e vessazioni nei confronti della comunità di lingua italiana che vive in Istria. Mi chiedo spesso che cosa rappresenti per me, "piccolo profugo", quella terra e quella cultura che con tenacia ed affetto i miei genitori mi hanno educato ad amare fin dall'infanzia, e come si coniughi tutto questo con la mia appartenenza, da vent'anni, alle vicissitudini del movimento anarchico. In poche parole: perchè ho abbracciato una cultura libertaria invece di sviluppare una cultura nazionalista? Quando i miei genitori lasciarono Pola e si imbarcarono sul traghetto "Toscana", che faceva spola tra la città istriana e Venezia, si portarono dietro qualche baule, molta rassegnazione e soprattutto la consapevolezza di essere protagonisti di un evento più grande di loro. Cosa aveva scatenato questa volontà di fuga e questa rassegnazione?

La guerra, appena finita, si era lasciata dietro milioni di morti, cumuli di macerie e un nuovo ordine mondiale. Il mondo era stato diviso in due parti: ad ovest un blocco governato da democrazie parlamentari, ad est un blocco retto da regimi comunisti. L'Istria si era trovata a fine guerra nella sfera di controllo orientale. Dopo vent'anni di nazionalismo fascista, che aveva represso le popolazioni di lingua slovena e croata obbligandole ad italianizzare anche i loro cognomi, si era giunti ad un altro nazionalismo di stampo comunista che si comportava allo stesso modo di quello precedente. Solo accadeva che questa volta a subire le conseguenze era la popolazione di lingua italiana. Cambiava il padrone, ma il volto del potere era sempre lo stesso.

Eppure in Istria abitavano, e abitano, uomini e donne che tra mille difficoltà erano riusciti a sviluppare una cultura della convivenza nonostante le differenze etniche. Tutto questo però non impedì lo sviluppo del nazionalismo italiano prima, nè di quello jugoslavo dopo. Entrambi i nazionalismi, attraverso la propaganda che individuava nel diverso una persona da combattere, riuscirono a dividere e ad insanguinare quella terra.

Arrivati in Italia, i profughi istriani furono sepolti da insulti, a causa di un'equazione che vedeva nel PCI di allora il suo massimo interprete: siete scappati da uno stato socialista, quindi siete fascisti. Senza dubbio, tra coloro che lasciarono l'Istria, vi erano anche persone compromesse con il regime fascista, ma la maggioranza era composta da contadini ed operai. Rimane il fatto che l'equazione profugo=fascista porterà come unico risultato ad un progressivo avvicinamento dei profughi stessi verso posizioni nazionaliste, anticomuniste e di odio verso le popolazioni jugoslave, trovando nella destra l'unico interlocutore politico disposto a fare proprie le rivendicazioni territoriali. Anche i miei genitori subirono quegli insulti, si adattarono a vivere per anni in un campo profughi di Taranto sentendo sulla pelle l'ostilità di una parte della popolazione che li accusava di rubare il posto di lavoro ai residenti e di essere agevolati nell'assegnazione delle case. Eppure i miei genitori, che poi per motivi di lavoro si trasferirono a Lucca, erano tutt'altro che fascisti. Anzi mio padre collaborò con la resistenza slava e fu, nell'Italia degli anni '50, attivista socialista quando questo significava ostruzionismi e difficoltà sul posto di lavoro.

E' in questo quadro di avvenimenti (l'esodo, lo sradicamento dalle proprie radici, la nuova realtà di vita del meridione) che i miei genitori mi educarono con continui riferimenti alla loro terra (parlo correttamente il dialetto istro-veneto) senza però mai evocare odii e rancori. Ed io, figlio di profughi e anarchico, ribadisco che l'intolleranza e il nazionalismo generano la guerra mentre l'accettazione del diverso e la convivenza non violenta è il primo passo verso una società più giusta, senza confini e senza stati.

Armando Sestani.

Scozia: elezioni e febbre nazionale*

*Traduzione dell'articolo a firma di Alex Richards, *National Fever*, "Here & Now" (Glasgow), n. 13, autmn 1992/early 1993. Traduzione dall'inglese a cura di Dario Padovan

La "questione scozzese" era diventata una questione centrale durante la campagna elettorale per le elezioni in Gran Bretagna della primavera del 1992. Nessun risultato è venuto da questa consultazione. Tuttavia, tale fallimento può ora assumere il suo più vasto significato in quanto fallimento dei politici.

Durante i mesi che avevano preceduto le elezioni, l'intera sinistra liberale aveva anticipato il cambiamento del governo della Scozia. Questo voleva essere una rottura politica che si esprimeva attraverso i normali canali della consultazione elettorale. Esso intendeva restaurare una continuità sbarazzandosi dal giogo straniero. Esso voleva dare voce a una scontenta volontà popolare attraverso i mezzi di espressione disponibili. Come poteva ottenere allo stesso tempo un consenso?

¹ La "Community Charge" è una specie di imposta comunale sulla casa che ha sostituito la "Poll Tax", abolita dopo una lunga lotta che ha visto in prima fila soprattutto i proletari scozzesi.

² Scotland on Sunday, 16.08.1992.

³ Pat Kane in *The Guardian*, 06.02.1992.

I precedenti articoli di *Here & Now* hanno discusso la Convenzione Costituzionale Scozzese, un conglomerato di ecclesiastici, avvocati, burocrati del governo locale e boss politici. Tali "modernizzati" Stati Generali mettevano insieme quei soggetti per i quali lo stato è e doveva continuare ad essere il fulcro della politica; chi si nascondeva dietro vaghe dichiarazioni sugli scozzesi era più orientato statalmente che gli Inglesi. Riducendo gli sviluppi del capitalismo internazionale degli anni ottanta all'imposizione del "Thatcherismo" a un popolo che non lo voleva, quei settori che avevano prosperato nel corporativismo delle colonie abbandonate nel dopoguerra speravano di ricavarsi una nicchia per gli anni novanta. Essi operavano una difesa conservatrice di interessi settoriali contro il neo-liberale radicalismo Tory.

Tuttavia, la legittimità della Convenzione in Scozia era precaria. Essa rappresentava un "partito per un moderato progresso all'interno dei confini della legge", che aveva anche bisogno di una forte presenza da parte sia della posizione indipendentista dello Scottish National Party che della campagna contro la Community Charge¹, senza d'altra parte rappresentare precisamente nessuna delle due. Di questo si trattava, nonostante le folli proiezioni della sua popolarità fuori dalla Scozia, spinte da quelli che speravano che gli Scozzesi potessero appoggiare il loro programma. L'architetto della Convenzione, Jim Ross, ora la criticava per aver colpito leggermente "poco più di un segnale di un impegno" per provare a stabilire una legittimità². I membri della Convenzione avevano sbagliato nel preparare il loro progettato referendum, ma correvano di gran carriera per scegliere il loro muro per i manifesti, confidando che con le elezioni del 1992 si sarebbero installati a Palazzo.

Nell'evento, essi erano colpiti per primi dal virus scatenato dai gruppi di informazione, non meno che dai loro propri fini. Il lancio del rinnovato giornale *The Scotsman* coincideva con la pubblicazione di un sondaggio di opinione che mostrava un apparente 50% in accordo con l'indipendenza scozzese. La conversione di *The Sun* al nazionalismo era più controversa: se la motivazione fosse populista o fosse calcolata per accrescere le possibilità dell'elettorato conservatore spaccando l'opposizione è cosa ancora da verificare. Queste azioni dei media mostravano il "corpo politico" indagando e speculando. *The Scotsman* lo seguiva dall'alto con una serie di inchieste atrocemente lodevoli sul funzionamento dell'autonomia scozzese. Nel frattempo, la Convenzione cadeva in uno stato di confusione che affrontava con un crescente imbarazzo. I membri più importanti sostenevano che essi avevano perso l'iniziativa nei mesi del dibattito procedurale.

Una supina simulazione

Il gruppo che faceva capo a "The Scotsman" aveva organizzato anche un pubblico dibattito televisivo tra i leaders dello "Scottish party", una supina simulazione di dibattito: occhi in avanti e silenzio per le quattro star sul palcoscenico con poche domande dopo la serie di parole messe insieme. Una poco promettente base politica veniva trasformata dagli apprendisti informatori della stampa: "Il grande di-

battito dello Scotsman - quattro leaders del partito Scozzese discutono le opzioni politiche alla Usher Hall di Edinburgo - veniva seguito da centinaia di migliaia di ascoltatori attraverso la radio e visto da ancor più persone nel momento cruciale attraverso la BBC Scotland"³. Discutere pubblicamente delle opzioni politiche aveva un tono da artigiano, un *feeling* di qualcosa di tangibile essendo la forma precisamente definitiva dai mass-media

La storia era ora assunta dalla parte dei costituzionalisti. La disintegrazione del blocco ex-sovietico aveva incoraggiato la convinzione degli intellettuali di esprimere un interesse generale. Posizionati attorno ai centrali mezzi di informazione locali, essi iniziavano a vedere le televisioni regionali ritirarsi dalle programmazioni provvedendo ad alcune altre cose che, a parole, dovevano servire l'interesse pubblico.

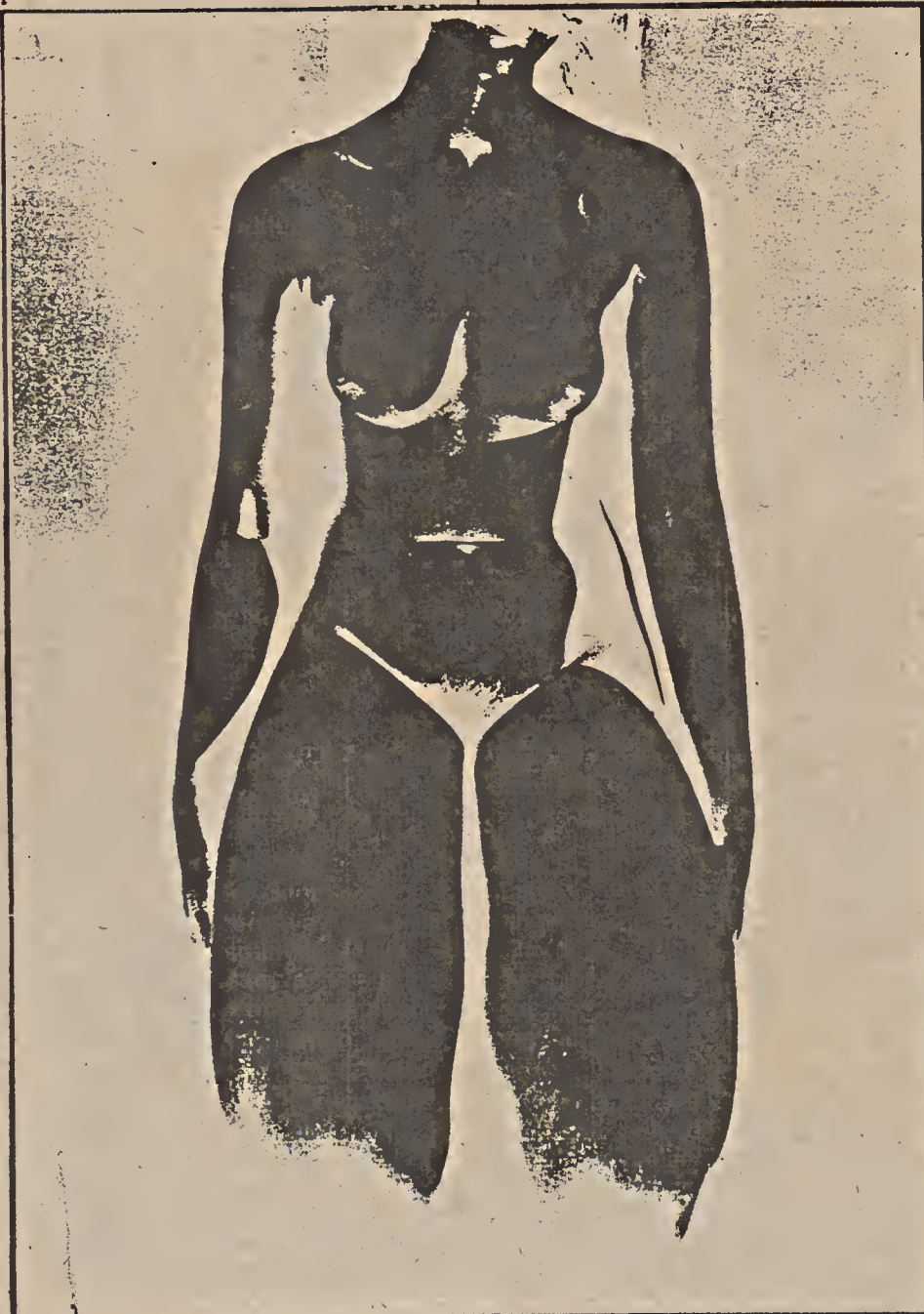
Per Kane i mezzi di informazione "hanno praticato questo tipo di tele-democrazia a nord dei confini per anni, elaborando si può dire un terreno di auto-comprensione che stava per essere eventualmente trasformato in una disaffezione popolare verso il potere e la democrazia". Egli annunciava una generale elisione tra rappresentazione culturale e politica, ricordando che l'autonomia culturale è stata un cruciale sostrato della autonomia politica.

Se l'analisi del dottor Kane produceva una sovraottimistica dichiarazione di positività possibili, ciò era dovuto particolarmente a una confusione con la dichiarazione messa in pratica da questo gruppo. L'ultima decade aveva visto infatti prendere forma "l'autonomia culturale"; in ciò stava il successo materiale per Kane, Deacon Blue e Runrig in Scozia che sarebbe stato improbabile prima di allora. Ma ogni valutazione deve tener conto dei particolari segmenti di mercato in cui essi operano, in un modo non dissimile dai grandi gruppi di gestione di altri luoghi, così come l'ampiezza con cui i produttori di birra (le cui alleanze politiche erano ben conosciute) hanno ri-formato il vocabolario e il concetto di patria al quale essi si riferiscono. Perché alle alleanze politiche di questo gruppo di bandiere che sventolano dovrebbe essere data un po' più credibilità che a Moira Anderson (firmataria di un appello che supporta l'Unione costituzionale) o più recentemente a Jimmy Shand?

Deficienza immunitaria

'Neppure c'era accordo tra il limitato costituzionalismo e la sinistra liberale e libertaria. Tanta agitazione e volontarismo è il giornaliero problema dei gruppi rivoluzionari in assenza di un movimento sociale reale. Quando l'infezione va velocemente verso la sinistra liberale, perfino il sistema immunitario dei rivoluzionari soccombe nella con-

vinzione di una "rivoluzione nazionale". Per esempio l'articolo "Scot Free" in *Class War* cercava "nutrimento" e conferme sotto la schiuma costituzionale. Esso veniva ad essere troppo selettivo su ciò che lo fondava. "In Scozia, gli scozzesi per bene di Glasgow e Edinburgo parlano in strani, strozzati accenti e mandano i loro ragazzi verso sud nei collegi inglesi". Vero, alcuni bambini aristocratici sono mandati nelle scuole pubbliche Inglesi, ma le scuole private di Glasgow ed Edinburgo sono le fonti più fertili per i futuri leaders



della Facoltà di Legge. L'autore dell'articolo fa fede alla tradizione come quando i radicali provavano a trattare con il nazionalismo, e provavano ad esportare la classe dominante in modo da poterli rendere meno scozzesi del resto di noi - un gioco di prestigio era sempre necessario quando si doveva creare l'illusione dell'interesse nazionale.

Nel periodo pre-elettorale nel n. 191 della *New Left Review*, Robin Blackburn rovistava attorno a ciò che era stato anticipato nell'articolo "The Ruins of Westminster". Egli appariva tenere in grande considerazione l'unico fallimento della *British New Left*: l'istituzionalizzazione di se stessa, in quanto vittima del terribile sistema politico Britannico. Ma dove, se non in una qualche titolata aula seminariale di accademici, può essere fondata la vibrante e vittoriosa *New Left*? Presumibilmente non in Francia, Germania o Italia. Il socialismo del *Greater London Council*⁴ può piuttosto rappresentare uno dei più alti, possibili e attuali successi della *New Left*.

La *New Left Review* presentava il consenso della sinistra liberale attorno alla riforma elettorale come un incoraggiamento alla diversità piuttosto che al conformismo, sperando che essa potesse fornire un sicuro rifugio per gli scioccati socialisti. A Isobel Lindsay, partecipante alla Convenzione Costituzionale Scozzese, era permesso di vagare liberamente fuori dallo spazio rivendicato dalla Convenzione. Un volta ancora, la lista dei partiti e dei gruppi di interesse che si facevano garanti della legittimità della Convenzione e Lindsay potevano assicurare gli altri che "il progetto era stato un classico esempio di società civile al lavoro".

Ma che cos'è questa società civile? Essa è meno delle formali e informali esperienze di vita della popolazione che degli interessi particolari dei gruppi orientati verso lo stato. David Marquand ammirava le "radici nelle autonome istituzioni di una società civile in movimento" della Convenzione e l'abilità Scozzese nel "formare una costituzione partecipativa in un modo partecipativo"⁵. Ma la "società civile al lavoro" corrispondeva poco più che a niente. La sua stampella era quella elettorale (non attraverso il referendum ma attraverso il consenso dei partiti) e aveva bisogno che uno o due Deputati Conservatori perdessero i loro posti marginali. Essi poi non li perdevano poiché l'edificio della Convenzione Costituzionale era franato.

Prima delle elezioni, il sospetto di iperbole era materia di contesa e argomentazione, ma nel *post-mortem* è ora, ovviamente, d'obbligo. La pretesa della Convenzione era di presentare se stessa come rappresentante del popolo di Scozia "attraverso le sue istituzioni". Questo era accettato attraverso lo spettro dei partiti politici non conservatori e una cerchia di celebrità aiutava a credere in una tale teledemocrazia in cui le loro voci supplivano l'auto-comprensione. Il radicalismo di fondo aveva ripetutamente sbagliato quadro di riferimento relativo all'idea generale di popolo (come nel caso del poco critico supporto per gli Stalinisti Sandinisti). Ora il grasso vitello era stato preparato per l'elezione dei figli e delle figlie radicali. Una calda luce sulla finestra li chiamava con un cenno da casa per il loro appuntamento con la storia. "Una falsa radicalità ci aveva disperso negli

spazi centrifughi; un vitale salto ci riportò alla realtà. Ogni cosa diventava reale e assumeva un significato; ancora una volta lo spettro della irrealtà storica, questo improvviso collasso di tempo e di reale, viene evocato a distanza"⁶. Il gioco della Convenzione aveva contato sulla posizione e sulla rendita politica. Ora le posizioni cominciavano a cadere in vario modo. In poche settimane, molti membri della Convenzione erano "a riposo". Se ne andava Malcom Bruce (leader dello *Scottish Liberal Democrat*). Se ne andava Charles Gray (membro dello *Strathclyde Regional Council*)⁷. Schegge del *Labour* si univano con lo *Scottish National Party* nella *Scotland United* - un volta in più si presentava l'unità piuttosto che la diversità.

Una sostanziale frustrazione

Diverse settimane dopo le elezioni, Lindsay cercava di salvare alcuni aspetti della promessa che non erano stata mantenuta: "Quali siano le sue altre colpe, lo SNP è stato non-violento, costituzionale e non razzista. Come gli altri partiti dell'opposizione e i gruppi di movimento in Scozia, esso ha provato a canalizzare la sostanziale frustrazione che qui esiste in una positiva attività politica. Non c'è stata violenza in Scozia al di là della poll tax, una situazione diversa da quella del Sud. Si potrebbe dar credito a questo impegno per un processo politico democratico nonostante l'ingiustizia del sistema"⁸.

L'articolo *Devolution: The Chance of Unity* nel numero di Giugno 1992 di *Labour Research* ci proietta sul lato dell'unità. La mancanza di unità è presentata come la ragione del fallimento del referendum del 1979. (Così facendo l'articolo falsamente sostiene che i Conservatori nel 1979 erano fermamente contrari all'idea di una *Assemblea Scozzese*).

Aggrappandosi all'unità come a una possibilità di recupero di posizione, l'articolo degenera in una lista di sindacati che hanno appoggiato i documenti della Convenzione. L'ottimismo riposa dunque nella "forza del sentimento che... ha visto migliaia di persone nelle strade esprimersi per l'autogoverno e una nuova unità politica per tutti i partiti dell'opposizione".

E' importante tutto questo? Corrisponde esso a non più che a una frenesia di chi passando lascia chi soffre più saggio? Tuttavia, la perdita di un'illusione tende a prendere la forma tanto del disprezzo che della disillusione. Venuta meno da parte dei suoi patrioti, la tendenza patriottica può deplorare gli altri cercando altre cose da fare, migliori che mettere insieme cinquemila persone per una marcia per la Scozia Unita. Come la Convenzione di prima, Scozia Unita sopravvive solo se la sua domanda è ignorata. E' almeno certo che il referendum costituzionale non può produrre un consenso stabile. A patto che la sua domanda non sia scontata, Scozia Unita può apparire come un punto di riferimento per particolari iniziative, per esempio quella contro la privatizzazione dell'acqua. Tuttavia, poiché "la distintiva esperienza scozzese" può da tempo essere scritta in termini di "diritto, chiesa e tradizione educativa", il costituzionalismo rimane una ricerca legata all'aspetto interessante della rappresentazione politica, un aspetto che manca e che deve essere aggiunto, ma che può affermarsi solo in nascosti interessi settoriali.

⁴ GLC sta per *Greater London Council*, una sorta di grande amministrazione di Londra che riuniva tutte le municipalità londinesi in un'unica grande amministrazione. Questa grande amministrazione fu voluta e guidata dai Laburisti. Oggi non esiste più.

⁵ The Guardian, 28/02/1992.

⁶ J. Baudrillard, *Fatal Strategies*.

⁷ Lo *Strathclyde Regional Council* è il Consiglio Regionale della provincia di Glasgow.

⁸ Letter in *The Guardian*, 19/05/1992.



UNA DEMOCRAZIA MUNICIPALE CONTRO IL POTERE DELLO STATO. NOTE IN MARGINE A "DEMOCRAZIA DIRETTA" DI MURRAY BOOKCHIN.

Poche volte e in poche altre occasioni un libro, seppure nella forma del pamphlet, è risultato essere più attuale di *Democrazia diretta* di Murray Bookchin, edito nel mese di ottobre del 1993 da Eleuthera e tradotto da Salvo Vaccaro. Decisamente attuale questa sintesi divulgativa, dotata di spunti notevoli, dei temi municipalisti che Bookchin da tempo sta affrontando. Si tratta in effetti del suo progetto politico, di una squisita piattaforma politica e filosofica sulla quale esercitare esperimenti, tentativi, pratiche di autogestione e di autoorganizzazione in un tempo in cui molte certezze sono cadute.

La crisi dei partiti, di quella politica dei partiti che aveva, e che per certi versi continua ancora seppure a singulti, innervato la politica statale è il contesto attualizzato nel quale possiamo collocare le riflessioni di Bookchin. Di fronte alla crisi dello stato dei partiti, del potere locale e centrale statalmente diretto, alla crisi di sovranità e dell'idea di nazione dalla quale per decenni lo stato aveva ricevuto l'autorità per governare, è possibile vedere una proposta che non si appiattisca né su un'idea riformata dello stato (lo *stato minimo* per intenderci), né sulla consegna alle regole naturali dell'economia di mercato del funzionamento della società civile e politica?

Bookchin sostiene di sì, anzi sostiene che è frustrante veder come non si sia in grado di proporre una politica di democrazia libertaria, come gli anarchici, gli ecologisti e i libertari faticino nel definire una qualche alternativa. Ma andiamo per ordine.

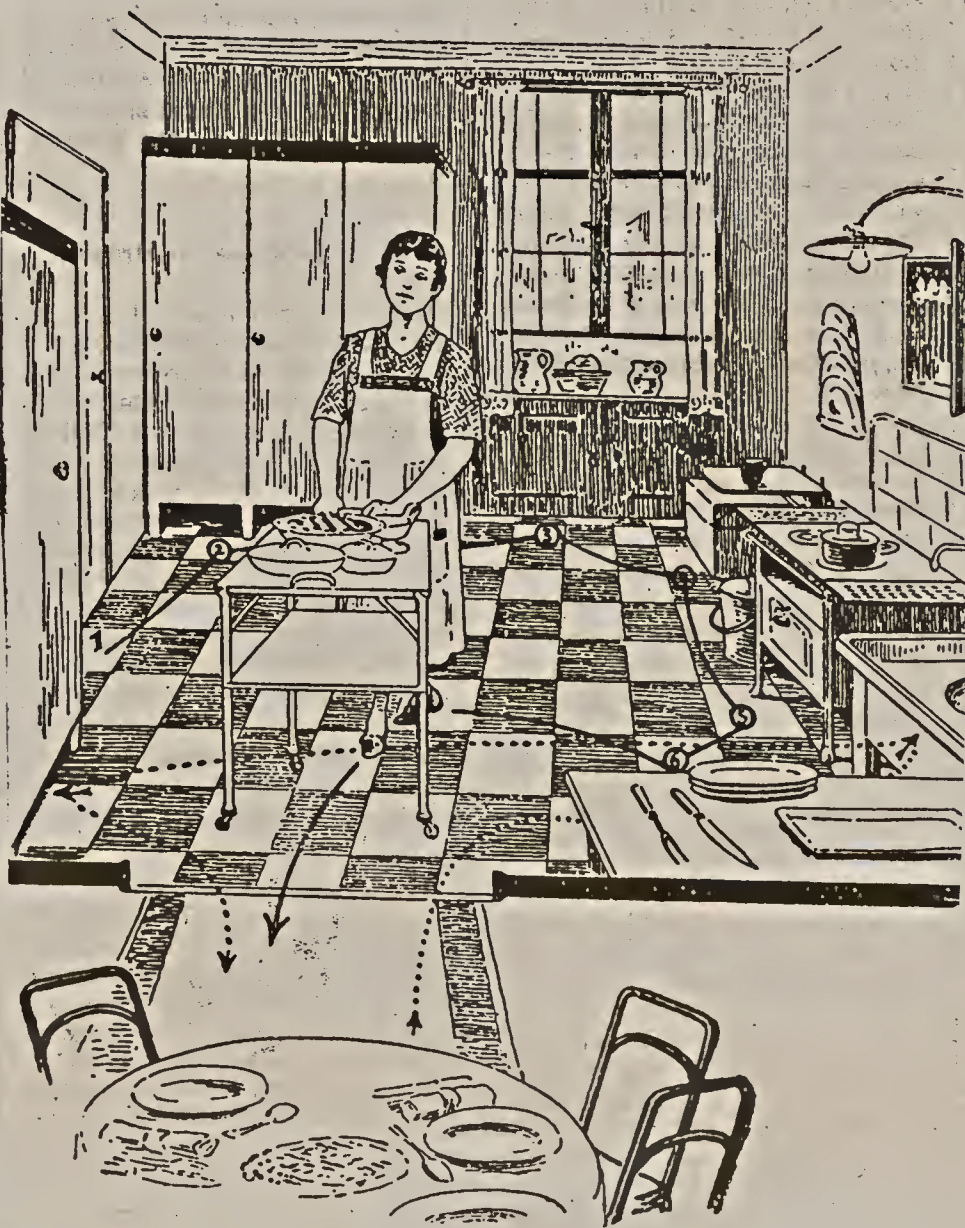
Numerosi sono i problemi che la visione municipalista-libertaria di Bookchin pone e, soprattutto, numerose sono le revisioni terminologiche e concettuali che egli propone al movimento anarchico e non solo. Se su alcuni suoi passaggi possiamo essere in totale accordo, e per questo riteniamo che Murray Bookchin sia uno dei più originali pensatori e politici libertari di questo fine secolo, su altri suoi passaggi è giusto rilevare qualche perplessità, che ha a che fare con la storia dei movimenti antagonisti europei e italiani in specifico.

1. Politica statale e politica municipale: rifondare la politica

Bookchin avvia la sua riflessione delineando due fondamentali modi di intendere la politica: da un lato una

politica statale e dall'altro una politica comunitaria su base municipale. Il primo tipo, quello più convenzionale, definisce la politica come un sistema di rapporti di potere gestito in modo professionale da persone in ciò specializzate, i "politici". Questo modo di concepire la politica è fondato sul principio della delega e dell'elezione di rappresentanti che arrivano normalmente a fondare un élite separata dagli elettori e legata sempre più a interessi esterni a quelli

circoli, agli angoli di strada, abitudini che per certi versi ancora non sono andate completamente perdute. La vita politica, soprattutto nei momenti in cui più alta era la tensione verso il cambiamento o in momenti di particolare tensione ideologica, si svolgeva effettivamente per le strade. In queste occasioni la politica si presentava come organica ed ecologica, informale ma coinvolgente. Il soggetto, il cittadino si formava all'interno di questo ampio calderone di

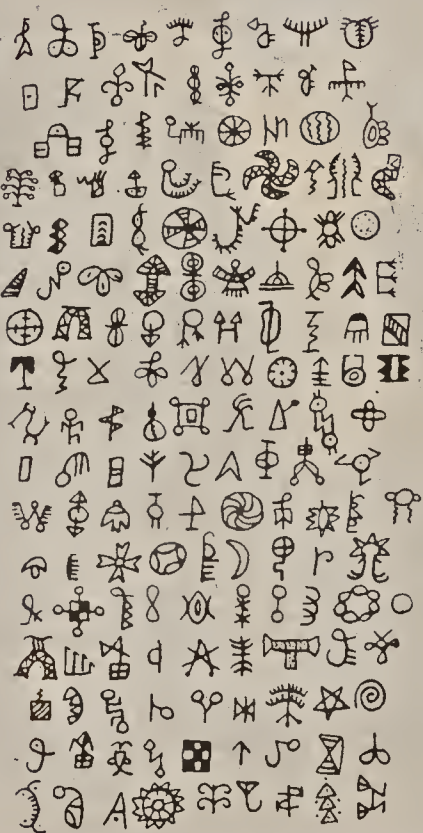


della comunità dalla quale sono stati eletti. Tale politica nasce essenzialmente con lo stato territoriale e poi nazionale, attorno al processo di centralizzazione fiscale, amministrativa, militare e religiosa che lo stato aveva innescato. Quel che oggi chiamiamo "politica" è in realtà governo dello Stato sostiene Bookchin. Eppure, per affermare la propria autorità politica, per chiudere la scissura che contrapponeva popolo a Stato, le élites statali e i monarchi hanno dovuto combattere a lungo contro localismi e regionalismi, contro l'intero complesso delle appartenenze e dei legami politici prestatuali.

Di ben altro segno è la politica nel senso classico datole da Bookchin. Prima della formazione dello stato nazionale la politica significava la gestione degli affari pubblici da parte della popolazione in un contesto comunitario. Con il termine "politica", che deriva dal greco *polis*, ci si riferiva a un pubblico consesso di cittadini consapevoli e capaci di gestire autonomamente le proprie comunità o *poleis*. In queste società, alle quali Bookchin spesso si riferisce, la popolazione gestiva la cosa pubblica in assemblee faccia-a-faccia ed eleggeva consigli che eseguivano le decisioni politiche formulate in queste assemblee. Tuttavia, la vita politica non era costituita solo dalle assemblee cittadine; essa era radicata in una fertile cultura politica che includeva discussioni pubbliche quotidiane nelle piazze, nelle osterie, nei

discussioni e aperti confronti sulle possibili scelte. La ricchezza delle interazioni arricchiva il singolo rafforzandone la sfera individuale allo stesso tempo in cui si rafforzava la sfera politica pubblica. In tale processo di reciprocità, l'«io» individuale e il «Noi» collettivo non erano subordinati l'uno all'altro, ma l'uno sosteneva l'altro. Acquisire cittadinanza non significava allora essere unicamente soggetti di doveri e di diritti, diritti goduti esclusivamente nelle forme delle prestazioni sociali statali in cambio del loro pagamento e soprattutto di una dovuta lealtà statale. Cittadinanza era più che altro la procedura con cui si realizzavano le decisioni inerenti gli obiettivi della comunità condivisi dalla maggioranza: era l'autogestione civica dello spazio pubblico comune. La cittadinanza si fondava su una cultura politica vissuta, su un'etica e su una razionalità che possono essere conseguite solo grazie a una interazione profonda tra individuo e comunità. La cittadinanza qui corrispondeva alla *paideia*, cioè all'educazione, alla formazione civica del singolo all'interno di una dimensione collettiva e razionale.

Importante in Bookchin, ai fini della sua esposizione, è la differenziazione che egli opera tra i diversi ambiti del politico, del sociale e dello statale. La politica e lo stato emersero da quell'ambito civile indifferenziato che è il sociale. Per Bookchin il sociale corrispondeva, e in certo qual modo ancora corri-



sponde, alla sfera biologica della vita, quella sfera nella quale gli uomini si associano per soddisfare i loro bisogni materiali e per riprodursi. Beninteso, il sociale non è un ambito privo di mutamento ed evoluzione: il sociale che si viene a delineare nel contesto della rivoluzione urbana ingloba all'interno delle nuove categorie sulle quali si fonda, come la ricchezza, il ruolo, la professione, i vecchi legami biologici di sangue attorno ai quali si era costituito. Il sociale rimane comunque un ambito privato di relazioni che corrisponde alla sfera economica della riproduzione, alla famiglia, all'*oikos*.

Il politico e lo statuale si presentano invece come forma pubblica e razionale di ordinamento del sociale. Il processo di differenziazione del politico e dello statuale dal sociale sottolinea il carattere di *chaos* e di disordine proprio della sfera sociale. Lo statuale, si afferma allora come elemento normativo, in termini hobbesiani, del disordine sociale. L'antropologia che regge la statalizzazione della politica vede i cittadini come naturalmente conflittivi, come perennemente legati al disordine che procede nella forma del *kaos* dall'ambito del sociale, dell'*oikos*. La frattura epistemologica propria del pensiero ellenico, che vedeva nel privato il disordine e nel pubblico l'ordine, non viene sanata e la sua gestione delegata al potere statale. Il politico si identifica così sullo stato come unica sua manifestazione. Ciò non significa come sostiene Bookchin, che la politica e l'organizzazione statale sono sempre state la medesima cosa. Di fatto, a onta delle radici comuni nell'antico ambito civile dei maschi, tra l'una e l'altra vi sarà a lungo un netto conflitto¹.

2. Rivoluzione urbana e sfera politica

Tale conflitto troverà la sua massima espressione nel processo di spazializzazione e materializzazione dell'ambito politico. Il potere statale rimarrà, fino alla nascita degli stati territoriali, un ambito privo di territorio e di implementazione materiale che non fosse il classico luogo dei legami biologici, trasformati in relazioni di potere, della famiglia, un potere metafisico di origine ultraterrena, una sfera ideale di esercizio di potere. La politica troverà invece articolazione spaziale nella città. La nascita delle città creò le basi per una nuova forma di spazio politico, più secolare e universalistica, libera dalle pastoie dei legami biologici e di sangue². Col tempo questa forma si trasformò lentamente in un ambito pubblico senza precedenti. Tale spazio politico era radicalmente nuovo in quel contesto sociale, e si fondò nelle sue più alte manifestazioni su pratiche di democrazia e su un nuovo tipo di personalità civica, il cittadino.

Lo spazio pubblico che si veniva così a creare era sia fisico che discorsivo: i cittadini si riunivano nell'agorà delle *poleis* greche, nel *forum* della Repubblica romana, nel centro cittadino del comune medievale, nella piazza della città rinascimentale³. Si trattava dell'istituzione di un limite spaziale nell'esercizio della democrazia: all'interno della sfera politica, così diversa dall'illimitatezza dello spazio sociale dei regni dispotici di Egitto e di Persia, venivano riconosciuti i diritti civili anche agli stranieri in base a un'idea di *humanitas* universale non ristretta a un concetto puramente genealogico di "gentes", "fratria", "schiatta", tutte conformazioni sociali fondate sui legami di sangue.

L'ambito fisico della politica, che non restò nascosto e ignorato nelle pieghe della società e dello stato che la sovraordinava, coincise quasi

sempre con la città e con la municipalità. Al di là dei suoi limiti nell'estensione della partecipazione politica - ancora durante la rivoluzione francese Parigi visse nel terrore delle cospirazioni straniere e considerò con xenofoba diffidenza tutti quelli che venivano da fuori - l'ambito politico urbano non scomparve mai completamente e si contrappose drammaticamente allo Stato quando cercò di centralizzare e burocratizzare il potere.

Lo spazio politico pubblico così formatosi era strettamente legato alla dimensione urbana dello spazio fisico nel quale le procedure politiche si dispiegavano. La dimensione doveva garantire l'incontro fisico, *face-to-face*, dei cittadini, l'urbanizzazione era considerevolmente subordinata allo spazio civico, era ad essa funzionale. L'era moderna, al contrario, si caratterizza con l'urbanizzazione che si contrappone alla civificazione⁴, cioè all'uso comune dello spazio politico. L'*urbs* era, nel linguaggio romano, il fatto fisico della città, i suoi edifici, le sue strade, i suoi edifici; cosa ben diversa dalla *civitas*, cioè l'insieme dei cittadini, il "corpo politico". La crescita dimensionale della città ha sempre avuto la capacità di erodere la dimensione civica della stessa. La crescita dell'*urbs* avviene a spese della *civitas*: nelle moderne metropoli il corpo cittadino è stato così trasformato da soggetto politico della vita urbana in una massa priva di segni distintivi, in un agglomerato di monadi solitarie e indistinte. Gli abitanti della metropoli, che ha sacrificato il suo spazio politico allo spazio urbano tout court, sono diventati astrazioni e pure creature, da mercanteggiare sul mercato della politica elettorale, dello stato⁵.

3. Popolo e classe, città e fabbrica

Tra le importanti innovazioni e recuperi semantici che Bookchin opera, per dare corpo alla propria proposta, centrale è la categoria di "popolo"⁶. Egli reintroduce questo concetto e lo fa non in maniera surrettizia, ma contrapponendolo decisamente a quello di classe della tradizione marxiana. E' evidente il pericolo che si annida in tale categoria, soprattutto in tempi in cui il "populismo" è elemento crescente e per certi versi devastante, usato sia dalla sinistra che dalla destra. Tuttavia occorre fare alcune precisazioni e rilevare i limiti nei quali anche il nostro autore incorre. Per intanto, Bookchin intende con popolo un vasto ambito pubblico, una sfera pubblica radicale nella quale le forze conflittuali che lottano per cambiare possano interagire⁷. Non si tratta dunque di una sfera pubblica indistinta, indefinibile e priva di conflitti e tensioni, originate anche dalle diverse posizioni di classe. Il problema è quello di ristabilire un concetto di popolo quale era durante le rivoluzioni democratiche, senza appiattirlo sull'idea di una piccola borghesia sbiadita e informe, retaggio di un passato e pronta ad allearsi con la classe dominante. Il problema è che il concetto di classe, di proletariato non rappresenta più una prospettiva universale, non è più dotato di una coscienza politica precisa, in sé e per sé, tale da mantenere la propria unicità nella storia.

Per Bookchin è possibile superare il concetto universale di classe in virtù del fatto che la crisi ecologica, che il capitalismo sta generando e



¹ Cfr. M. Bookchin, *Democrazia diretta*, Milano, Elèuthera, 1993, p. 27.

² In Bookchin il processo di formazione della città è in parte mutuato dalla visione weberiana dello sviluppo storico della città e delle sue differenti tipologie. M. Weber, *Economia e società*, Milano, Comunità, vol. II, pp. 541-680.

³ Sulle piazze e i punti centrali di ritrovo, commercio e esposizione pubblica nella città vedi il bel libro di R. Sennett, *La coscienza dell'occhio*, Milano, Feltrinelli, 1992. L'autore in questione sostiene che la cultura moderna soffre di una scissione tra l'interno e l'esterno tra l'esperienza soggettiva e l'esperienza del mondo, tra il sé e la città. Gli aspetti esteriori delle moderne città riflettono una grande, rimossa paura di esporsi. Da ciò deriva il carattere distintivo dell'attuale modo di costruire la città; la ghettizzazione delle differenze, implicitamente considerate minacciose per la collettività. La paura di esporsi riflette una concezione tremendamente conflittuale e militare dell'esperienza quotidiana.

⁴ Civificazione è la traduzione operata da S. Vaccaro del neologismo bookchiniano *citification*.

⁵ M. Bookchin, *op. cit.*, p. 31.

⁶ Penso siano a tutti evidenti le ambiguità connesse al termine "popolo" e il fatto che spesso movimenti populistici, in Europa come negli Stati Uniti abbiano avuto e hanno caratteri conservatori se non in qualche occasione reazionari. Bookchin si mostra tuttavia consapevole di tale ambiguità e dell'altro termine ambiguo che è quello di "comunità", per una interessante presentazione di movimenti populistici vedi la rivista della Fondazione Istituto Gramsci "Europa, Europe", anno II, n. 2, 1993, Dedalo, Bari.

⁷ M. Bookchin, *op. cit.*, p. 34-35.

⁸ *Ibidem*, p. 36.

⁹ *Ibidem*, pp. 82-83.

¹⁰ Vedi su questa distinzione G. Gangemi, *La riflessione sul federalismo come strumento di fondazione di una cultura politica*, Univ. di Padova, paper inedito.

alimentando, è foriera di tali ampi e gravi problemi da superare trasversalmente molte differenze di carattere materiale, etnico e culturale. In questo modo i concetti di popolo e di sfera pubblica potrebbero diventare realtà storiche vitali e il movimento ecologico potrebbe acquisire un significato unico, coesivo, politico, paragonabile in tutto e per tutto a quello del movimento operaio⁸.

In tale consegna del testimone della lotta per la libertà verrebbe a mutare anche il locus classico del conflitto. Dalla fabbrica alla comunità, alla città, alla municipalità. Ancora ritorna il problema della fabbrica in quanto luogo della rivoluzione. Per Bookchin essa non è mai stato questo luogo della liberazione, bensì luogo di sperimentazione delle procedure razionali ed efficientiste della borghesia. La fabbrica non è mai stata il regno della libertà, essa è stata piuttosto il regno della necessità e della sopravvivenza.

Di ben diverso tenore è stata invece la rivoluzione urbana. Essa creò, a differenza dell'industrializzazione, un'idea di *humanitas* universale e la socializzazione dei cittadini lungo linee razionali ed etiche. La questione così posta non è evidentemente di basso profilo. Essa chiama alla consapevolezza che l'epoca della lotta operaia è finita nel suo essere universale, che oggi di fronte ai problemi globali una nuova universalità deve avanzare e questa è relativa alla definizione di una nuova categoria di popolo e alla difesa della città in quanto luogo pubblico della politica all'interno della quale il popolo scopre se stesso. Non è la negazione dell'idea di classe: ma il fatto che le classi de-

"spiazzati" che non possono essere integrati nella società tecnologica post-moderna. A questi strati spiazzati possono essere aggiunti gli anziani, i giovani, le donne e gli immigrati, soggetti ai quali viene prospettato un incerto futuro e che più sono soggetti a discriminazioni ed esclusioni. Strati dunque che non rientrano più in quell'elegante ma semplicistica divisione conflittuale di classe strutturata attorno a "lavoro salariato" e "capitale". Troppo spesso il proletariato, ma anche il popolo inteso nella classica categoria di nazione, si è innamorato del nazionalismo più che del socialismo. Ciò che si può dunque sottolineare è l'aspirazione tutta moderna di Bookchin alla formazione di un popolo in grado di trascendere gli interessi particolaristici, anche di classe, in opposizione dunque alla "faziosità" degli interessi operai espressi in modo settario durante gli anni sessanta. Questo popolo può emergere dai nuovi movimenti

sociali che ormai attraversano trasversalmente le vecchie linee di classe.

4. Il progetto municipale

Il municipalismo deve basarsi sulla tensione che esiste e che si va ampliando tra localismo e nazionalismo statale. Localismo ha qui un sapore tutto progressista, legato alla democrazia dei comitati cittadini, delle associazioni, dei *town meetings*, in passato elementare istituzione di democratizzazione della vita pubblica.

civica. La municipalità deve essere vista come un palcoscenico su cui si svolge la vita pubblica nella sua forma più significativa, una rappresentazione nella quale i cittadini sono protagonisti, idea questa che riprende in parte la concezione di Ervin Goffman della vita quotidiana. La riscoperta dell'uomo pubblico passa dunque anche attraverso la teatralizzazione delle attività sociali, nel puro spirito ellenico.

Il progetto municipalista si basa sulla definizione e ricoperta di un nuovo corpo politico, del corpo politico della municipalità. La partecipazione, l'interesse per le cose pubbliche e comuni, l'attivazione politica sono elementi basilari del nuovo corpo politico che in questo modo si rieduca alla decisione in comune. Un senso di comunità è necessario in questo sforzo di comunicazione discorsiva, ma la comunità che si viene a formare è ben diversa dalla comunità campanilista stretta attorno a legami mitici e di sangue. Qui la comunità è comunità basata sui diritti, sul rispetto delle differenze su una eterogeneità che è stabilità, ricchezza, equilibrio, innovazione culturale, politica e procedurale. Per evitare cadute e regressioni verso l'autoritarismo e verso il comunitarismo fascista sono però necessari progetti di confederazione, interdipendenza, cittadinanza e mobilità comunitaria. Il "localismo" municipale può non essere elemento retrivo, antimoderno a patto che sappia confrontarsi ed accettare la dimensione universale e cosmopolita dei problemi economici, ecologici e politici. E' necessario pensare a una comunità di comunità, a una "Comune delle comuni" vagheggiata dai sanculotti e dai confederalisti francesi proudhoniani. Il conflitto tra il localismo rurale e il cosmopolitismo urbano che si generava dall'allargarsi della mobilità e delle immigrazioni tra i due mondi, ha contribuito alla definizione dei moderni concetti di democrazia. Ancora negli anni Trenta il conflitto operaio che si svolgeva negli USA e non solo era il portato di un conflitto che si snodava tra resistenza localista e inurbazione forzata di masse di immigrati che provenivano dall'Europa rurale. Ciò per dire che mobilità e conflitto tra culture della campagna e della città sono stati spesso le forze pulsanti dello sviluppo sociale. Ora che l'antagonismo tra città e campagna, per via dell'urbanizzazione, rischia di scomparire definitivamente con esso scompare anche la molla dello sviluppo sociale.

Abbiamo bisogno di una politica senza partiti, l'agire politico deve essere sottratto al controllo dei partiti per tornare a essere espressione del corpo pubblico, basata sul discorso razionale, sulla condivisione del potere, su attività realmente partecipate. Purtroppo, anche in un periodo di crisi dei partiti e della loro politica, i movimenti si trovano ancora prigionieri della politica organizzata nei partiti. Essi ancora sembrano essere la massima incarnazione del bene comune, i mediatori dei conflitti all'interno dell'amministrazione statale. Anche la Lega, per quanto si autodipinga come movimento, è un partito con tanto di leader carismatico e intellettuali organici, anzi è l'ultimo partito "bolscevico" che sia rimasto. Superare tale visione è decisivo: lo stato dei partiti deve essere sostituito da una rete confederata di assemblee municipali dotate di controllo sull'economia territoriale e sulle politiche edilizie, fiscali, educative ed altre ancora.

Il controllo municipale dell'economia è, da ultimo, elemento alquanto centrale. L'economia deve tornare ad essere controllata dalle forme sociali e politiche di cui la società si dota. Occorre superare la privatizzazione dell'economia politiciz-



vono riprendere ad agire conflittualmente attorno alle proprie idee all'interno di un corpo sociale dotato di un ambito e di procedure definite. E' chiaro che per il grande capitale e per le frazioni reazionarie della popolazione e dei privilegiati tale prospettiva significa diretta messa in causa del potere che esercitano.

Il Popolo è qualcosa di complesso e internamente stratificato e differenziato. Popolo può significare quegli strati sociali sempre più sradicati, fluidi e tecnologicamente

Alcune coordinate, all'interno di un percorso teso alla definizione di un progetto di municipalismo libertario, sono allora necessarie. Primariamente sono necessarie pratiche assembleari a livello cittadino; è poi importante che queste assemblee parlino fra di loro, ovvero che si confederino; la terza coordinata riguarda la riscoperta di un senso della cittadinanza, vale a dire della assunzione dei valori dell'umanesimo, della cooperazione e del comunitarismo nella pratica quotidiana della vita

zandola e dissolvendola nella sfera civica. Democrazia economica deve significare accesso libero e democratico ai mezzi di vita, garanzia di affrancamento dal bisogno materiale, riduzione massima della fatica, del lavoro di fabbrica e di quello a sostegno della produzione centralizzata. In una realtà municipalista i mezzi di produzione vengono integrati nella municipalità in quanto elemento materiale della libera intelaiatura istituzionale. Non si tratta di privatizzare o nazionalizzare l'economia, ma di portarla nell'orbita della sfera pubblica dove è l'intera comunità a formularla⁹.

Il passaggio che qui si gioca è quello dall'economia (*eco-nomos*) intesa come gestione, misura e calcolo della casa/ambiente comune (che è stata la posizione dell'economicismo marxista e liberale) all'ecologia (*ecologos*) intesa come discorso sulla comune casa/ambiente al di là degli aspetti misurabili e calcolabili¹⁰. Il conflitto, che è proprio di tutta la dottrina economica, tra i valori esclusivi dei beni che ricevono sul mercato e i loro valori inclusivi - sentimentali o culturali - che i singoli e le comunità discrezionalmente danno a quei beni, si risolve, nel progetto municipalista, tutto a favore dei secondi. In questo modo la definizione di un progetto confederale che vada oltre l'aspetto politico-istituzionale per affrontare questioni di gestione del potere e dei problemi derivanti dalla divisione sociale del lavoro si fa decisamente più preciso e interessante.

Dario Padovan

UDINE C.S.A. AUTOGESTITO, NON LEGALIZZATO

Lo scenario che si è venuto a creare da un po' di tempo in Italia intorno al C.S.A. - il caso del Leoncavallo è la scintilla che ha fatto scattare tutto questo - è alquanto ridicolo e grottesco. Tutti i mass media hanno strumentalizzato e distorto il volere dei C.S.A. non mettendo nemmeno in evidenza la differenza fra Centri Sociali Autonomi e Centri Sociali Libertari. Tutto questo è successo anche a Udine dove i quotidiani locali hanno dato vita a un ping-pong giornaliero tra chi era contro il C.S.A. e chi era a suo favore, tra chi parlava di riti satanici, figli di papà e drogati e chi addirittura ha parlato di isola felice di "bravi ragazzi" che fanno del volontariato supplendo alle miserie di uno stato assente, facendo spettacoli teatrali, concerti, assistendo gatti, drogati, immigrati, producendo cultura ed arte: tutto bellissimo e politicamente corretto.

La reazione dei partiti si è dimostrata solamente un momento di strumentalizzazione, avendo utilizzato la realtà del C.S.A. come motivo per portare avanti giochi politici tra nuovi e vecchi partiti.

Se c'è qualcuno che deve e può parlare del C.S.A. quelli siamo solo noi in quanto occupanti e non partiti, associazioni culturali, preti, giornalisti e gente di "spettacolo". Noi ci rappresentiamo da soli e nessuno è legittimato a parlare per noi.

Il C.S.A. è un mezzo per praticare le varie forme di scambi di culture (come nel caso del centro di prima accoglienza), di autogestione, di autoproduzione tramite l'autofinanziamento, fondamentale per ogni vera autogestione che non può e non deve dipendere dalla propria controparte, ovvero dalle istituzioni: tutto questo perché rifiutiamo di accettare un mondo dominato dalle ideologie di destra e di sinistra, dalle religioni e dal denaro.

E non stiamo a passare da bravi ragazzi solo perché potrebbe farci comodo per conservarci ed integrarci.

Ci sembra quindi importante esprimere sui fenomeni legati alle lotte del movimento delle occupazioni che accadono ora in Italia: le proposte di legalizzazione e di raccolte di firme per proposte di legge al fine di garantirsi il posto occupato, sono pericolose non solo perché sintomatiche di una volontà di conservazione slegate dall'idea e dalla pratica libertaria, ma anche perché dividendo di fatto il movimento tra chi accetta (o cerca) il dialogo con le istituzioni (gli autonomi) e chi lo rifiuta (gli anarchici libertari), espongono questi ultimi (i cattivi) al pericolo di una repressione militare legittimata per di più, di fronte alla "democratica" pubblica opinione, dai comportamenti ambigui degli altri.

Kollettivo Antimilitarista Ecologista

STUPRATI DALLA POLITICA

Quello che segue è il testo di un volantino che mi è capitato tra le mani a fine ottobre, di cui non conosco la provenienza, e che non è firmato. Poco male, dal momento che vengono toccati punti che, credo, sono rilevanti per buona parte del "movimento dei centri sociali" e che possono costituire una base di partenza per un dibattito più ampio. Chi sia l'autore (o gli autori) a questo punto è irrilevante. In ogni caso, mi assumo la responsabilità della sua pubblicazione.

Andrea S.

STUPRATI DALLA POLITICA

"C'è chi pensa che siano uno sfogo per il malessere giovanile delle grandi città; che far musica, recitare, sbronzarsi, fumare un po' di roba sia meglio che tornare alle bande armate di Prima Linea, agli 'espropri proletari', ai cortei di lotta. La pensano così, credo, sociologi e urbanisti e anche i preti, a che altro mira la rete delle opere parrocchiali?"

G. Bocca, da "Repubblica" del 14 ottobre 1993

"I Centri sociali non erano più in fondo al corteo, magari mal tollerati, magari guardati comunque a vista 'per precauzione' dalla polizia; viceversa costruivano, ben dentro la manifestazione, uno spezzone largo e significativo, con le loro parole d'ordine: unici che gridavano 'Potere operaio', assieme agli operai di Crotone".

da "Il Manifesto" del 26 settembre 1993

Delle due l'una.

O i centri sociali sono spazi strappati al controllo del dominio attraverso una pratica aleale quale l'occupazione,

aventi lo scopo di diffondere attraverso le varie iniziative che vi vengono organizzate il virus della rivolta e dell'autogestione della lotta; oppure sono punti di aggregazione giovanile, occupati solo per sveltire la burocrazia delle amministrazioni locali e aventi come fine quello di contenere, circoscrivere e sublimare il disagio sociale attraverso delle attività culturali e politiche. I fatti sembrano dimostrare che oggi un sempre minor numero di questi luoghi rientra nella prima ipotesi, mentre sono in molti ad aver imboccato la strada del dialogo con le istituzioni e dell'accomodamento politico.

Non è certo un caso se -dopo essere stato per anni dipinto come composto da giovani allo sbando, violenti, teppisti, drogati, filobrigatisti, chi più ne ha più ne metta- oggi il movimento dei centri sociali si sia improvvisamente scoperto al centro dell'attenzione pubblica. La manifestazione nazionale tenutasi a Roma il 25 settembre, che ha sancito il trionfale ingresso dei centri sociali nel bel mondo della sinistra istituzionale, e le tante dichiarazioni di solidarietà ricevute in questi giorni dal Leoncavallo minacciato di sgombero dalla giunta leghista, sono solo i segni più evidenti di questo nuovo corso. Ma piuttosto che pensare a come approfittare di questa situazione "favorevole" che si è venuta a creare, riteniamo sia assai più importante riflettere sui motivi che l'hanno provocata, su come sia possibile che, anche chi ci ha sempre sputato addosso, oggi si dimostri disponibile nei nostri confronti. Non farlo, sarebbe un imperdonabile errore.

Diciamolo, il punto di svolta è stato il trionfo elettorale della Lega Lombarda. Se le passate amministrazioni erano troppo occupate a riscuotere tangenti per interessarsi ai centri sociali, viceversa Bossi e i suoi sgherri hanno fatto del binomio "legge e ordine" un punto essenziale del loro programma, promettendo lo sgombero incondizionato di tutte quelle aggregazioni che in qualche misura sono nate illegalmente. Di fronte a una minaccia così reale molti hanno

cominciato a temere per la sorte del proprio orto, della propria amata sede politica o culturale. Ma Bossi non è un incubo solo per i centri sociali, anche per tutta la sinistra istituzionale uscita bastonata dalle ultime elezioni. Il che spiega la nascita di una politica frontista che ha messo l'ultrasinistra al servizio della sinistra e viceversa, in un disgustoso abbraccio opportunistico. Cosa non riesce a fare la politica! Quale edificante spettacolo, vedere i militanti di alcuni spazi autogestiti di Milano fare i galoppini per Dalla Chiesa, andare a discutere con il questore Serra del loro avvenire, venire difesi dal ministro degli interni, fare le vedettes televisive in penosi programmi satirici! Ma naturalmente nessuno fa nulla per nulla e, in cambio della loro buona condotta, questi bravi militanti hanno avuto la consacrazione ad attori protagonisti dello spettacolo politico, ricevendo attestati di solidarietà da parte di partiti e sindacati, da premi Oscar stipendiati da Berlusconi come Salvatore e da cabarettisti come Paolo Rossi. Persino alcuni esponenti della CGIL si sono schierati a fianco dei centri sociali! Proprio un bel successo. E dopo Milano, non è difficile intuire che sarà la volta di Roma, Napoli e di tutta l'Italia.

Chi lo sa! Di fronte a cotanta élite intellettuale e culturale che si sgomitava per... sostenere i giovani dei centri sociali, una nostra manifestazione di solidarietà (che in faccia a qualsiasi fatto repressivo non può certo farsi esitante) potrebbe forse anche essere considerata un affronto, quando non una insignificante formalità.

Sia chiaro che con queste parole non vogliamo affatto aprire una polemica, né mettere in guardia degli improbabili "compagni che sbagliano". I sopravvissuti del centralismo operaista non sono nostri compagni e non ci sembra proprio che stiano sbagliando. Anzi, si comportano in maniera perfettamente coerente con la loro natura politica. Appena avuto l'osso a portata di denti, ci si sono tuffati sopra. Tutto qui.

A spingerci a prendere posizione



SPAZI SOCIALI AUTOGESTITI

non è dunque un irrefrenabile spirito polemico, quanto il nostro desiderio di veder soppresso quell'ecumenismo che ci sembra si stia diffondendo -secondo il quale siamo tutti fratelli, siamo tutti compagni, siamo tutti sulla stessa barca, e via discorrendo. Con tutta franchezza non vediamo motivi per sentirci compagni di chi sostiene un candidato sindaco, chiunque esso sia, di chi va in televisione, di chi chiede l'elemosina allo Stato. E poichè le assicurazioni sulla natura rivoluzionaria di questi Nuovi Sinistri non vanno più in là della demagogia spicciola ("i proletari sono con noi" dicono i "leoncavallini", sebbene dalla loro abbiano cotanti parlamentari e uomini di spettacolo), ci sembra sia giunta l'ora di suggellare, oltre alla loro corrispondenza di amorosi sensi con la grande famiglia della sinistra istituzionale, anche la loro definitiva rottura con chi si ostina a ritenersi nemico intollerante di questo mondo intollerabile.

Non che il trasformismo di questi centri sociali - eufemisticamente chiamato "apertura verso l'esterno" - ci colga di sorpresa. Ultrasinistra e sinistra hanno sempre condiviso l'analisi di questo mondo, giudicato imperfetto, pertanto entrambe basano la loro politica su un processo di miglioramento, di aggiustamento che è tipico del riformismo, più e meno blando. Sinistri e ultrasinistri si pongono l'obiettivo di sostituire a chi detiene il potere, di riuscire a fare ciò che le passate e presenti amministrazioni non sono state capaci di fare. Le iniziative assistenziali che vengono oggi organizzate in alcuni centri sociali sono in questo senso esemplari: trovare un lavoro a chi non ce l'ha, fornire un alloggio a chi ne è privo, dare da mangiare a chi ha fame. Questi centri sociali si pongono così sul terreno dell'amministrazione dell'esistente, fungendo come centri di servizi, a metà strada tra la Caritas e l'Arci, specializzati ormai nell'autogestire la miseria.

Quanto a noi, sappiamo bene che verremo accusati di essere antiquati, massimalisti, di voler posare da "duri e puri", e così via con tutto il rosario di insulsaggini di cui dispongono i Nuovi Servi della democrazia.

Cosa volete farci, è una questione di gusti. Noi della politica non sappiamo che farcene. Il lavoro ci disgusta e proviamo ripugnanza per gli operai che lo reclamano e per i sindacalisti che lo mercanteggiano. Per non parlare poi della democrazia, culla di ogni orrore. I nostri desideri vanno ben oltre le poche briciole che ci vengono concesse e non ci sentiremmo appagati nel finire su Rai-Tre. Non ci piace nemmeno la musica rap, l'ultima moda a stelle e strisce. E uno sbirro per noi resta sempre uno sbirro.

Il fatto è che quando occupiamo, non lo facciamo perchè "nessuno ci ascolta", ma con ben altre intenzioni e infischciandoci di ricercare un consenso con cui rassicurarci. Usiamo mezzi illegali non perchè vi siamo costretti, ma perchè non riconosciamo la legalità e

quindi non ci interessa entrarvi attraverso la consueta lugubre enunciazione di diritti negati e di doveri pretesi. Se nei nostri spazi organizziamo un'iniziativa, è per portare avanti il nostro progetto, non per aggregare (cioè mettere insieme un gregge) o per dare soluzioni alternative alla noia. E poichè il nostro progetto è la distruzione dell'autorità, le nostre iniziative sono apertamente ostili a questo mondo.

Se qualcuno coglierà in questo foglio un attacco alla sua pratica o alla sua persona, questo qualcuno è sicuramente un politicante o un aspirante tale; coi compagni invece ci aspettiamo di avviare un urgente e più che mai indispensabile dibattito. Una cosa sia chiara:

Nessuno parli per altri nè qui nè altrove.

Il movimento non può essere rappresentato da nessuno.



TORINO NE' LEGALIZZAZIONI NE' SGOMBERI

Il 20 e 21 novembre c'è stato a El Paso occupato (Torino) un incontro internazionale degli spazi sociali e delle occupazioni di anarchici e libertari.

Da tempo e da più parti si sentiva la necessità di trovarsi per parlare fra anarchici di pratiche che ci accomunano.

Finora gli squatters anarchici si erano trovati sempre e solo con tutti gli altri. Ma qualcosa è cambiato negli ultimi mesi.

La piega spettacolare -multimediale- e frontista che ha preso la difesa del Leoncavallo.

Un incontro a Napoli di Centri facenti capo prevalentemente all'Autonomia, gabbellato insistentemente come assemblea di tutti i centri sociali della Terra dal concerto del media della sinistra partitica: TG3, Manifesto, Unità, Pravda.

Una singolare iniziativa, in corso a Roma da tempo, condotta da alcuni centri sociali che invocano -per tutti- la legalizzazione delle occupazioni, raccogliendo firme insieme ad Associazioni istituzionali, battendo cassa allo Stato per rinsaldare "l'Autogestione", coinvolgendo futuri sindaci.

Lo stesso progetto è riproposto a Milano dove è ancora in corso la spettacolarizzazione del "Caso Leoncavallo", mentre Centri già più compromessi con il potere insistono sulla bontà e sul profondo significato antagonista della legalizzazione. Solo pochi cocciuti, fra cui gli anarchici senza cuore del De Amicis occupato, rifiutano queste pesanti avances.

In questo panorama fa eccezione Torino, dove tutte e sei le occupazioni ed il Centro Sociale dei Murazzi rifiutano la legalizzazione indicando a proposito una manifestazione con occupazione (e relative cariche). A Torino è l'assessore catto- comunista a proporre un piano di legalizzazione puntualmente rigettato dal coordinamento di tutti gli occupanti.

Ci troviamo di fronte ad una situazione italiana che vede, tanto per cambiare, una convergenza d'intenti fra sinistra istituzionale ed extra, fra ex sgomberatori del PCI (Bologna, Torino, Milano) e sgomberati, tutti uniti nella ben più importante battaglia alla Lega e tutti uniti nella battaglia per la legalizzazione.

La legalizzazione viene dipinta come una vittoria, una conquista, un riconoscimento, una sicurezza... e persino uno slogan come "con ogni mezzo necessario" prende corpo nell'accezione "con ogni compromesso necessario".

Con ogni compromesso necessario per conservarsi i Centri di aggregazione da cui le masse antagoniste degli anni '90 muoveranno verso le lotte rivoluzionarie. L'Autogestione si rivela mera etichetta. Le lotte per gli "Spazi di libertà" come momento strumentale rivolto all'aggregazione di nuove greggi. Lasciamo perdere voci come Autoproduzione che fanno bella mostra su di un banco vuoto, da socialismo reale. Lasciamo perdere la questione sull'autogestione e la musica, entrambe calpestate sistematicamente sempre in favore dell'aggregazione centralizzata nei grossi Centri sociali delle metropoli. A mare tutti i discorsi e le esperienze di liberazione dal lavoro alienato, di autocostruzione e di libera riorganizzazione di attività creative.

Con la crisi risbucca il fantasma della Classe Operaia da ricomporre.

Intanto Rifondazione e PDS cercano di piazzare i loro iscritti più giovani -se non intere sezioni- nelle occupazioni, propugnandole ora opportunisticamente (clamoroso il caso del PCI, sgomberatore, con il PSI, del Leoncavallo) trasformandole in teatrini di spettacolarizzazione-annientamento di ogni differenza, estraneità, sovversione. Interpretando i Centri sociali come tutto interpretano i partiti: serbatoi di voti e di quadri. Fabbriche di conformismo e dipendenza spacciati per alternative, comunità di recupero e di servizi degradati e superflui.

Naturalmente gli anarchici non sono d'accordo su questa direzione che, con forti pressioni, si vorrebbe far prendere ad occupazioni e spazi sociali. E denunciano la manovra orchestrata dall'apparato spettacolare della sinistra istituzionale e non, per spingere al massi-

ARTICOLI PER FOTOGRAFIA Apparecchi di Proiezione

☞ Lanterne magiche ☞ Cinematografi per famiglia ☞

BINOCOLI * TERMOMETRI * BAROMETRI

Vedute stereoscopiche dell'Esposizione di Milano

Domandare catalogo con cartolina doppia alla Ditta

M. GANZINI - Via Solferino, 29 - MILANO



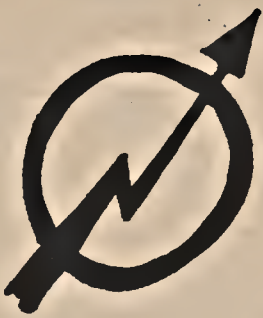
mo sulla legalizzazione-sterilizzazione degli squatt.

Le esperienze internazionali portate all'incontro di El Paso da Berlino, Ginevra, Zurigo, Parigi sugli effetti della legalizzazione degli squatt nei rispettivi paesi, sono previsioni per noi inquietanti. La divisione fra legalizzati ed illegali ha tolto, man mano, ogni velleità sovversiva ai primi divenuti assistiti dallo Stato ed isolato i secondi in una battaglia strada per strada, fino all'ultimo sgombero.

Assume una gravissima responsabilità politica chi autonominandosi rappresentante di un fantomatico Movimento (magari Unitario) delle occupazioni e dei Centri sociali, prende decisioni unilaterali, propagandate con tutta l'arroganza autoritaria delle decisioni di un Soviet-supremo. Decisioni gravi e compromettenti che non potranno non pesare su tutti gli occupanti portando ad una divisione fatale fra buoni e cattivi, fra legalizzati e futuri sgomberati. Grave e superficiale è scegliere la strada compromissoria e riformista della legalizzazione additandola in Italia come un falso problema, chiudendo occhi ed orecchi sulle esperienze internazionali. Questo vuol dire affossare apertamente l'autogestione in cambio di un piatto di lenticchie statali, sancire una divisione che non era affatto obbligatoria in favore di un soffocante abbraccio istituzionale che non è sopportabile perché toglierebbe libertà elementari indispensabili per l'autogestione, forza prima dell'occupazione.

Senza autogestione gli stessi occupanti costretti a prescindere dai loro desideri si troveranno demotivati e degradati nel tempo al ruolo di militanti politici. A ripercorrere tracce di sconfitte già subite.

Marino Basso Ciclista
22 novembre 1993



TORINO CONTRO TUTTI GLI ASPIRANTI POLITICI E I PRESUNTI MOVIMENTI

Assistiamo in questo periodo in Italia ad una serie di proposte di legalizzazione delle occupazioni e dei centri sociali provenienti da varie forze della sinistra istituzionale (PDS, Rifondazione, Verdi, Rete, ecc.) e da alcuni centri sociali.

Legalizzare vuol dire ricondurre sotto l'imperio della legge di Stato tutte quelle esperienze di vita che in varia misura vi si sono sottratte.

Legalizzazione, nella pratica, per noi significa rendere impossibile l'autogestione, spegnere ogni tensione di rivolta. Questa iniziativa si inserisce in un contesto più ampio. Lo Stato, da una parte, cerca di recuperare sotto il suo controllo la molteplicità d'esperienza delle occupazioni e degli spazi sociali, dall'altra parte una sinistra, ormai priva di contenuti ad eccezione di quelli ripugnanti e gregari del Lavoro e dello Stato di diritto, vuole creare una nuova adesione di massa in nome di un intento ancora una volta Unitario: fronteggiare l'unico nemico da combattere -la destra sociale.

Autogestione vuol dire la possibilità di stabilire da sé, secondo il principio della responsabilità individuale ed il metodo dell'unanimità, le

regole della propria esistenza. La pratica dell'autogestione nella realtà degli spazi sociali (uno e non unico luogo della sua sperimentazione) quindi ha come necessario presupposto la massima autonomia possibile nei confronti dello Stato e di tutte le strutture basate sulla gerarchia. Non può che essere esterna a qualsiasi tentativo di ingerenza (sotto forma di finanziamento e controllo burocratico) da parte delle istituzioni.

Pur riconoscendo la più ampia libertà di decisione e di sperimentazione dei singoli spazi, ci rendiamo conto che le esperienze di occupazione e centro sociale volte prioritariamente all'aggregazione (creare gregge) possono tranquillamente prescindere dalla pratica dell'autogestione, che, svuotata dai suoi contenuti, rimane una mera etichetta.

La situazione internazionale offre, sugli effetti della legalizzazione, degli esempi fin troppo eloquenti: laddove si è diffusa è prevalsa la norma di Stato, spegnendo ogni carica sovversiva (così a Berlino, a Ginevra e a Parigi).

I principi minimi ed imprescindibili accolti in questa assemblea sono espressione di tutte le realtà presenti e stimolo per un'eventuale e più approfondita discussione.

Il metodo usato per arrivare a queste decisioni comuni è, come sempre, quello dell'unanimità, intendendo con ciò l'espressione del consenso separato ed individuale da parte di ognuno.

Non ci spacciamo dunque per i rappresentanti del Movimento dei centri sociali di tutto il mondo.

I partecipanti all'assemblea del 20-21 novembre (Torino):

El Paso - Barocchio - 9-1 del Prinz Eugen (TO) - Forte Guercio (AL) - Sobbalzo (IM) - Scintilla (MO) - Tien'a'ment (NA) - Bubu7te (FI) - Laboratorio anarchico de Amicis (MI) - individualità laboratorio anarchico (BO) - Villa Freundler (Ginevra) - individualità del Canevese - Occupanti CSA 3Blinka (UD) - individualità di Berlino, Verbania, Pescara, Pinerolo, Cuneo - Gratis (FI) - Collettivo Arkano (PN) - individualità Coll. Piloto Io (AO) - Stella nera (TO) - Clinamen (Rovereto).

L'elenco non è ancora completo.



LA DEMOCRAZIA APPARENTE: APPUNTI SUI SERVIZI SEGRETI

In Italia il primo servizio segreto, ufficio I come fu denominato, risale al 1863. Si trattava di un organo istituito presso lo stato maggiore dell'esercito e destinato negli anni ad assumere un'importanza sempre maggiore. Non

te esemplificativo il polverone sollevato nelle ultime settimane a proposito del Sisde (Servizio informazioni sicurezza democratica) e dei suoi brillanti dirigenti che scopriamo coinvolti non soltanto nello stragismo degli ultimi vent'anni ma anche nello scandalo di Tangentopoli con tanto di storno di capitali, interessi privati in atti d'ufficio e altre decine di bazzecole di questo genere. Se la storia può servire a qualcosa, in questo senso, l'uso che ne dobbiamo fare è semplicemente quello di tracciare, per l'ennesima volta (le cose ripetute giovano, recita una antichissima massima latina), un percorso ben visibile all'interno di un quadro infinitamente più ampio e dai contorni per certi versi imprecisi, che ci racconta episodi di una politica del controllo e del dominio da parecchi decenni in grado di sorvegliare lo sviluppo ed i mutamenti di una società complessa: la società del capitale. Tuttavia il sistema economico

precisato in termini molto chiari: non esistono deviazioni nei servizi, esistono semplicemente servizi. Per definizione un tale ambito di potere ristretto ma ad alta concentrazione acquista vita propria, funziona per se stesso. Al massimo, di tanto in tanto, per un gruppo specifico di gestione che ne usa le risorse, davvero imponenti.

Recentemente, come dimostrano alcune inchieste che forse non hanno la notorietà che meritano (e infatti la loro pubblicazione è affidata ad editori minori), stabiliscono con una certa esattezza quale sia il livello di articolazione di questi poteri occulti che sono al punto di intersezione, perlomeno per quanto riguarda il caso italiano ma sarebbe abbastanza semplice gettare uno sguardo anche oltre confine (od oltre oceano se preferite), degli interessi di Massoneria, Mafia, destra internazionale, interi settori dello Stato, corpi militari, Carabinieri, Polizia.

Nell'ottobre 1925 venne istituito il SIM, Servizio informazioni militari. I rapporti tra questa struttura e il regime non saranno mai chiariti completamente; resta il fatto che con il potenziamento della terza sezione, utilizzata per il controspionaggio, in realtà il controllo sull'opposizione diventa capillare. I fondi erogati al servizio raddoppiano velocemente nel corso di quel decennio e il SIM si affianca ad altre temibili organizzazioni nella persecuzione degli antifascisti, tra tutte l'OVRA (Opera vigilanza e repressione antifascismo) con scambio frequente di agenti e mezzi, che il regime ben tollerava. E' il periodo della direzione Roatta, generale dell'esercito che ottiene da Mussolini quelle sovvenzioni di cui si diceva. Nel dopoguerra la terza sezione diventerà l'ufficio D (difesa) dei nuovi servizi, segnando una delle prime linee di continuità tra sistemi di potere, per quanto sulla carta (in questo caso la Costi-

tuzione della Repubblica) radicalmente opposti nella valenza ideologica. Ma il binomio democrazia contro dittatura fa comunque salve le posizioni di numerosi funzionari che passano indenni da un contesto politico all'altro candeggiando la camicia. Lo stesso Roatta avrebbe detto più tardi, come riporta De Lutiis nel suo libro che troverete in bibliografia, "...non sono mai stato un generale fascista né antifascista, ma soltanto un generale dell'esercito italiano. Il colore o la forma del governo non mi interessavano." O patria, o morte.

Non si contano le operazioni di eliminazione fisica degli avversari scomodi, operazioni speciali che Roatta avalla in perfetta complicità con il numero due del regime fascista Galeazzo Ciano. Nel 1937 Carlo e Nello Rosselli furono assassinati sulla strada che conduceva a Bagnoles-sur-l'Orne, una località della Normandia. Ignoti assalitori li picchiarono a morte dopo aver intercettato la loro auto. La carriera di Roatta prosegue indisturbata; lui i favori ai potenti sa come farli.

Le vicende del SIM, su cui vale la pena di soffermarsi ancora un attimo, corrono parallele a quelle di un'Italia sconvolta dalla guerra, dal settembre 1943, data della capitolazione ufficiale del regime e del voltafaccia nell'alleanza con Hitler e i governi dell'Asse, dalla ritirata sanguinosa dei tedeschi e dall'arrivo degli americani. La sinistra, risolleatasi, chiede a gran voce dalle pagine del quotidiano l'Unità la cancellazione del SIM, fino ad allora intoccato ed intoccabile. Probabilmente erano già cominciati i rapporti con il controspionaggio alleato, in particolare con l'OSS statunitense (Office of strategic service), alla cui guida Allen Dulles cerca di riorganizzare letteralmente l'Europa, e nella confusione di quei giorni si cerca di porre rimedio ad alcune situazioni che potrebbero rivelarsi dannose per la sicurezza delle reti spionistiche presenti e future. Viene istituito un processo contro i dirigenti del SIM e si chiede addirittura la condanna a morte dell'ambasciatore Anfuso coinvolto

è un caso che la sua origine si collochi in ambito militare; in epoca moderna, chiamiamola così, l'esercito costituiva uno dei perni fondamentali nell'articolazione della macchina statale. Come si può facilmente constatare rileggendo cronache vicine e lontane, anche nei successivi il potere dei militari sarà piuttosto consistente.

Ma per le notizie di carattere storico sarà sufficiente consultare una buona bibliografia. Esaminare la questione, invece, nella prospettiva di un'analisi politica può risultare difficile. Si fa un gran parlare ultimamente del ruolo e dell'operato dei servizi segreti di un'Italia sedicente democratica: a tratti il problema riemerge con una certa forza. Poi, dopo un rimescolamento di carte da parte degli organi preposti, per così dire, ci si accorge che quasi niente è cambiato: ad eccezione forse di un paio di trasferimenti. Mi sembra assolutamente

che definiamo capitalista è soltanto un aspetto di quella complessità, con buona pace di tutti i marxisti del mondo; altre e più sottili strutture articolano la geografia dell'imprevedibile. Il potere sfugge a se stesso nel tacito rinnovamento, ineludibile, del proprio esercizio.

In quanto struttura occulta, ma in teoria sotto la giurisdizione di organi legalmente previsti nelle costituzioni degli Stati contemporanei, e la cui azione quindi dovrebbe comunque rispettare le regole del gioco democratico, i servizi segreti finiscono per costituire potentissime agenzie in proprio in grado di manipolare con destrezza cose e persone.

A questo punto l'idea di servizio segreto deviato, che da più parti ci si ostina a contrapporre ad un immaginario servizio pulito o degli onesti, se volete, assume delle connotazioni che vale la pena di discutere. La questione va

Ognuno con la sua specificità, ognuno con il suo livello di appartenenza e di tornaconto. Per chi mastica un po' di letteratura sull'argomento l'incontro con i medesimi personaggi, che appaiono e scompaiono in un gioco di ombre cinesi davvero impressionante, forma un quadretto davvero ameno; una foto di famiglia dalle enormi proporzioni in cui gli eventi della storia recente e meno recente, storia dolorosa di stragi ed omicidi, di occultamento di prove, di denaro e scambio di favori diventano fatti di una cronologia che scorre da sola.

La cornice sapientemente modellata attorno non poteva che essere quella di una democrazia falsamente rincorsa nella quale hanno creduto in tanti. Ristabilimento delle regole del vivere civile. Ma contro che cosa, o meglio, in sostituzione di quale illegalità?

Facciamo un passo indietro.



nell'omicidio Rosselli. Per Roatta la previsione è l'ergastolo. In questo modo stava per essere stroncata la riorganizzazione della struttura del SIM, iniziata a ridosso dell'8 Settembre. Il generale *senza ideologia* viene posto agli arresti nel carcere di Regina Coeli e comincia una delle prime battaglie dei dossiers della sfortunata epopea italiana. Le prove sembrano schiaccianti, e il dibattimento ha inizio nel 1945. Roatta sfugge alla sue responsabilità, sparisce, in pigiama, dal liceo Virgilio trasformato in ospedale nel quale era stato ricoverato perchè cagionevole nella salute, eludendo la sorveglianza dei Carabinieri e se ne va quasi indisturbato dopo aver scavalcato un cancello.

Si compie una delle più importanti *esfiltrazioni*, nel gergo dei servizi messa in fuga di qualcuno oltre frontiera, nella storia del nascente governo democratico. Roatta si era rifugiato in Vaticano e di lì sarebbe partito con la moglie per la Spagna da dove ritornerà nel 1966. Forse con la benedizione dello stesso Papa.

Lentamente cominciamo a cogliere l'adeguamento delle strutture dei servizi alla realtà che cambia così repentinamente. Ma la minaccia comunista è sempre alle porte e gli americani lo sanno molto bene. Bisogna cominciare a gettare le basi di un sistema di potere che tenga conto delle mutate necessità storiche e politiche. Inizia il periodo del *riciclaggio*. Il fenomeno ha una portata sicuramente europea, specialmente in Germania dove col processo di Norimberga vengono in sostanza incriminate soltanto le mummie del Terzo Reich.

Un uomo del calibro di Gehlen è già in viaggio per gli Stati Uniti. Reinhard Gehlen era responsabile dell'unità di spionaggio del Terzo Reich Fremde Heere Ost (eserciti stranieri dell'Est) e fedele *soldato del Führer*. Allen Dulles lo spedì a dirigere la sezione affari sovietici dell'OSS. Alcuni anni dopo Gehlen rientrò in Germania e divenne direttore del servizio di controspionaggio federale (BND). Una bella carriera, non c'è dubbio.

Nel paese degli aranci e dei limoni, la riconversione degli elementi peggiori della vecchia classe dirigente fascista procede di pari passo con altrettanta celerità. Di Roatta si è già detto. La stessa impunità viene riservata ai responsabili principali delle operazioni *speciali* del SIM, dell'OVRA e della palude torbida delle varie squadracce mussoliniane. Nel 1947 viene nominato Ministro degli Interni Mario Scelba, protagonista della repressione di operai e braccianti negli anni immediatamente a ridosso della proclamazione della Repubblica democratica *fondata sul lavoro*. A questo proposito va ricordato che la nomina dell'uomo che avrebbe inventato il reparto Celere della Polizia di Stato (negli anni divenuto via via tristemente famoso per i metodi anti-guerriglia promossi sul campo nella repressione delle agitazioni di piazza) trova consenso anche in casa PCI: il compagno Togliatti dà il benedetto senza battere ciglio. Come lo stesso Scelba conferma in un'intervista com-

parsa nel 1988 sulla rivista *Prospettive nel mondo*, "[...] Allontanai, con buonuscita o trasferimenti nelle isole, per tutto il 1947, gli ottomila comunisti infiltratisi nella Polizia, e assunsi diciottomila agenti fidatissimi... Posso aggiungere che non mi limitai a reclutare forze di Polizia affidabili, ma creai una serie di poteri per l'emergenza, una rete parallela a quella ufficiale che avrebbe assunto automaticamente ogni potere in caso di insurrezione." Lascio a chi legge ogni ulteriore considerazione. Continuiamo con i fatti. Diamo un rapido sguardo alla situazione delle forze di Polizia negli anni '50: su 64 prefetti di primo grado, 64 prefetti non di primo grado e 241 prefetti, soltanto due non erano di provenienza fascista; di 135 questori e 139 vicequestori, soltanto 5 avevano avuto rapporti con la Resistenza; e, infine, su 603 commissari, commissari aggiunti e vicecommissari, solo 34 erano stati in contatto con i partigiani.

Nel 1946 i servizi segreti, perlomeno sulla carta, non esistono; restano attivi gli uffici I di armata. Un anno dopo l'Ufficio informazioni dello stato maggiore dell'esercito riprende a funzionare a pieno ritmo. E' la premessa per la ricostituzione di un servizio segreto perfettamente efficiente; infatti con le elezioni dell'Aprile 1948 e l'adesione (ovvia) al Patto Atlantico si dà corpo all'organigramma del Servizio informazioni forze armate (SIFAR), definitivamente legittimato nel 1949, per l'esattezza il primo Settembre.

Il SIFAR è identico al SIM, in buona sostanza. Prima di tutto perchè è il risultato, come il precedente servizio, di una circolare interna del ministro della difesa, all'epoca Pacciardi, e non di una decisione parlamentare. In secondo luogo raccoglie molti degli elementi, già abbastanza squallidi oltrechè pericolosi, che gravitavano attorno agli ambienti del regime. Contemporaneamente vengono istituiti per ognuna delle tre forze armate i Servizi informazioni operative e situazione (SIOS), che troveremo attivi e coinvolti negli anni successivi in molte delle situazioni scabrose di questo tormentato paese. L'esempio classico può essere quello del disastro aereo di Ustica, per il quale il SIOS Aeronautica si è largamente adoperato nel tentativo di depistare le indagini e fornire improbabili versioni dei fatti.

Giovanni De Lorenzo assume la direzione del SIFAR nel 1955. Sono gli anni infausti del golpe strisciante e delle famose schedature, oltre 155.000, di esponenti della sinistra istituzionale e non, semplici simpatizzanti, sindacalisti, operai. Fino alla riforma del 1965, quando fu istituito il SID, Servizio informazioni difesa, il SIFAR del generale De Lorenzo reggerà le fila del controllo occulto della politica italiana degli anni caldi precedenti al rivoluzionario decennio aperto dalla contestazione del 1968.

Si infittiscono i rapporti con i servizi statunitensi che fin dal dopoguerra hanno installato un'importante centro operativo in Italia. La stazione CIA di Roma funziona egregiamente: attraver-



so il lavoro paziente di alcuni tra i loro migliori agenti, gli americani sono in grado di tessere una fitta ragnatela che piegherà le decisioni del governo alla volontà degli alleati d'oltreoceano. La rete *Stay Behind*, al secolo Gladio, attiva anche in molti altri paesi europei, risulta, come ha osservato lo stesso giudice Casson nella sua indagine, da accordi intercorsi tra servizi segreti, nel nostro caso CIA e SIFAR, scavalcando qualsiasi decisione del parlamento, l'unico organismo in grado di ratificare trattati internazionali di questa natura, qualora essi fossero ritenuti legittimi. Vecchia abitudine, questa, di organizzare reti clandestine totalmente svincolate da qualsiasi controllo. E alla faccia di una democrazia costruita in realtà sulle feroci repressioni operaie di Scelba.

Vale la pena, a questo punto, di introdurre un singolare, a quei tempi giovanotto che negli anni a cavallo tra la caduta del fascismo ed il ripristino della cosiddetta legalità istituzionale iniziava la sua brillante formazione. Licio Gelli era nato a Pistoia nel 1919, aveva combattuto in Albania e successivamente era diventato sottotenente delle SS naziste. Spiava i partigiani e li denunciava ai tedeschi; un ufficiale di collegamento che presto si specializzò nel doppiogioco.



●●

BIBLIOGRAFIA di riferimento

- R. Faenza, M. Fini**, Gli americani in Italia, Feltrinelli, Milano 1976.
- R. Faenza**, Il Malaffare, Mondadori, Milano 1978.
- G. De Lutilis**, Storia dei servizi segreti in Italia, Editori Riuniti, Roma 1985.
- G. Boatti**, L'Arma, i Carabinieri, da De Lorenzo a Mino 1962-1977, Feltrinelli, Milano 1978.
- C. Stajano, M. Fini**, La forza della democrazia, Einaudi, Torino 1977.
- R. Canosa**, La polizia in Italia dal 1945 ad oggi, Il Mulino, Bologna 1976.
- R. Zangrandi**, Inchiesta sul Sifar, Editori Riuniti, Roma 1970.
- D. Yallop**, In nome di Dio, Pironti editore, Napoli 1985.
- G. Flamini**, Il partito del golpe, Bovolenta editore, Ferrara 1981-1985 (quattro volumi in sei tomi complessivi).
- M. Coglitore, S. Scarso** (a cura di), La notte dei gladiatori, omissioni e silenzi della Repubblica, Calusca edizioni, Padova 1992.
- L. Grimaldi**, Da gladio a cosa nostra, Edizioni Kappa Vu, Udine 1933.
- G. Barbacetto**, Il grande vecchio, Baldini e Castoldi, Milano 1993.

Comunicava ai nazisti i nascondigli della Resistenza e poi avvertiva gli stessi partigiani consentendo loro di mettersi in salvo. Gelli non era persona che si faceva molti scrupoli, il suo problema era quello di acquisire potere. La collaborazione con i comunisti, per i quali lavorò alcuni anni, gli valse la vita in almeno un'occasione dopo la sconfitta dell'esercito nazista quando stava per essere condannato come spia. Nel 1956 passò direttamente alle dipendenze dei servizi segreti italiani. Aveva già acquisito l'esperienza sufficiente per destreggiarsi nelle situazioni più difficili, i suoi rapporti con l'intelligence americana erano solidi e le sue finanze, frutto di numerose rapine di guerra, robuste. La sua ascesa ai vertici del potere politico occulto fu inarrestabile: con la costituzione del *raggruppamento Gelli - P2* il venerabile maestro creava un centro strategico fondamentale nella geografia del dominio in Europa e oltreoceano.

L'esempio di Gelli può essere assunto come elemento chiave della costruzione lenta ed inesorabile di una democrazia nata malata. O forse addirittura inesistente. Barricati dietro ad un'ideologia paranoicamente anti-comunista, e sorretti certamente dalle paure di un'intero segmento della cultura borghese più retriva, i profeti del terrore cominciavano a seminare il loro vento. La tempesta raccolta, non occorrerà citare decine di fatti ormai noti, li avrebbe ripagati degli sforzi compiuti.

Gli anni '70 conoscono il periodo buio dello stragismo targato SID. La bufera dei servizi, termine che ricorre spesso nelle cronache di questi giorni, travolge fatti e persone in un fiume di sangue.

Il 24 Ottobre 1977 viene varata l'ennesima riforma dei servizi. L'idea che vuole sembrare risolutiva è quella di distinguere tra servizi civili e militari: da una parte il SISDE (Servizio informazioni sicurezza democratica) e dall'altra il SISMI (Servizio informazioni sicurezza militare), coordinati da un organo unico alle dipendenze del Presidente del Consiglio, un comitato esecutivo di sorveglianza, il CESIS. L'ammiraglio Henke, il generale Miceli e tutta la dirigenza SID erano usciti malconci dagli scandali di quel decennio. Non c'era situazione critica che non li avesse visti coinvolti a depistare, falsare, intervenire pesantemente a normalizzare.

La strategia della tensione era stata un prodotto schietto della loro logica eternamente destabilizzante. Con il caso Moro, infine, l'incrinatura nei poteri dello Stato rischiava di tradursi in crollo definitivo. Lo strappo venne ricucito con la stessa tecnica quarantennale: ripristino delle strutture, passaggio di consegne, spostamento nell'esercizio del potere. Ma lo slittamento fu, all'interno, davvero impercettibile se si considera ciò che sono stati gli anni ottanta. Con Craxi a capo del governo, agli 007 nostrani fu persino concessa licenza di uccidere, nella migliore tradizione bon-diana.

Fino all'attuale rimercificazione spettacolare.

Travolti da Tangentopoli, gli appartenenti al SISDE sembrano rinnovare gli antichi necrologi. Cambiamento totale, tramonto delle vecchie logiche, abbandono dei fondi neri.

Nell'Europa del dopo-muro, i servizi segreti riadattano in fretta le loro già fluide caratteristiche alle mutate condizioni. Il conflitto jugoslavo garantisce del resto la parziale fruibilità di canali preferenziali di comunicazione per il commercio di armi, plutonio, droga, denaro riciclato e riciclabile. Un vero paradiso per gli oscuri personaggi che si aggirano tra le macerie dell'ex impero sovietico, saccheggiando tutto quello di cui ci si può impadronire.

All'Ovest una macchina perfetta, quella del Capitale, attende con pazienza l'arrivo di nuova materia prima da trasformare subito in merce. La concussione contestata agli appartenenti al SISDE se per un verso è certamente documentabile, per un altro è soltanto polvere sollevata dinanzi ai nostri occhi. Cominciano da subito, infatti, le proposte per il solito riaggiustamento delle strutture. Sembra che le due classiche branche dei servizi rimangano immutate, a parte il cambiamento nella denominazione. Un centro di controllo sovrintende ai due dipartimenti, interno e difesa, sotto l'alto patrocinio del Presidente del Consiglio. Variazioni minime, la sostanza quasi certamente non cambierà.

L'unica soluzione, dopo una stagione durata più di quarant'anni e disseminata di morti, è quella che ha proposto Felice Casson: abolizione definitiva dei servizi. Ma le trame parallele dell'Italia democratica sono fin troppo connaturate al sistema per sparire in una loro completa scomparsa. Perché esse sono il sistema.

Marlo Coglitore

TRIESTE AN IDEA

Ricordiamo che è sempre disponibile il catalogo della "AN IDEA distribuzione" con sempre nuovo materiale sonoro (dischi, cassette...) e stampato (libri, giornali...).

Per riceverlo mandate un francobollo al "Gruppo Anarchico Germinal", via Mazzini 11 - 34121 Trieste; per ordinare il materiale scrivete o telefonate martedì o venerdì, dalle 18 alle 20 al numero 040/368096.

Autogestione sempre!

I controllori

(Presidenti del Consiglio e ministri degli Interni e della Difesa dal 1955 al 1992)

Anno	Presidente del Consiglio	Ministro degli Interni	Ministro della Difesa
1955-1957	A. Segni (Dc)	F. Tambroni (Dc)	P. E. Taviani (Dc)
1957-1958	A. Zoli (Dc)	F. Tambroni (Dc)	P. E. Taviani (Dc)
1958-1959	A. Fanfani (Dc)	F. Tambroni (Dc)	A. Segni (Dc)
1959-1960	A. Segni (Dc)	A. Segni (Dc)	G. Andreotti (Dc)
Marzo-luglio 1960	F. Tambroni (Dc)	G. Spataro (Dc)	G. Andreotti (Dc)
1960-1962	A. Fanfani (Dc)	M. Scelba (Dc)	G. Andreotti (Dc)
1962-1963	A. Fanfani (Dc)	P. E. Taviani (Dc)	G. Andreotti (Dc)
Giu.-dic. 1963	G. Leone (Dc)	M. Rumor (Dc)	G. Andreotti (Dc)
1963-1964	A. Moro (Dc)	P. E. Taviani (Dc)	G. Andreotti (Dc)
1964-1966	A. Moro (Dc)	P. E. Taviani (Dc)	G. Andreotti (Dc)
1966-1968	A. Moro (Dc)	P. E. Taviani (Dc)	R. Tremelloni (Psi)
Giu.-dic. 1968	G. Leone (Dc)	F. Restivo (Dc)	L. Gui (Dc)
1968-1969	M. Rumor (Dc)	F. Restivo (Dc)	L. Gui (Dc)
1969-1970	M. Rumor (Dc)	F. Restivo (Dc)	L. Gui (Dc)
Mar.-ag. 1970	M. Rumor (Dc)	F. Restivo (Dc)	M. Tanassi (Psu-Psdi)
1970-1972	E. Colombo (Dc)	F. Restivo (Dc)	M. Tanassi (Psu-Psdi)
Feb.-giu. 1972	G. Andreotti (Dc)	M. Rumor (Dc)	F. Restivo (Dc)
1972-1973	G. Andreotti (Dc)	M. Rumor (Dc)	M. Tanassi (Psdi)
1973-1974	M. Rumor (Dc)	P. E. Taviani (Dc)	M. Tanassi (Psdi)
Mar.-nov. 1974	M. Rumor (Dc)	P. E. Taviani (Dc)	G. Andreotti (Dc)
1974-1976	A. Moro (Dc)	L. Gui (Dc)	A. Forlani (Dc)
Feb.-luglio 1976	A. Moro (Dc)	F. Cossiga (Dc)	A. Forlani (Dc)
1976-1978	G. Andreotti (Dc)	F. Cossiga (Dc)	V. Lattanzio (Dc)
1978-1979	G. Andreotti (Dc)	F. Cossiga (Dc)	A. Ruffini (Dc)
Mar. ag. 1979	G. Andreotti (Dc)	V. Rognoni (Dc)	A. Ruffini (Dc)
1979-1980	F. Cossiga (Dc)	V. Rognoni (Dc)	A. Ruffini (Dc)
Aprile-ott. 1980	F. Cossiga (Dc)	V. Rognoni (Dc)	A. Sarti (Dc)
1980-1981	A. Forlani (Dc)	V. Rognoni (Dc)	L. Lagorio (Psi)
1981-1982	G. Spadolini (Pri)	V. Rognoni (Dc)	L. Lagorio (Psi)
Ag.-dic. 1982	G. Spadolini (Pri)	V. Rognoni (Dc)	L. Lagorio (Psi)
1982-1983	A. Fanfani (Dc)	V. Rognoni (Dc)	L. Lagorio (Psi)
1983-1986	B. Craxi (Psi)	O. L. Scalfaro (Dc)	G. Spadolini (Pri)
1986-1987	B. Craxi (Psi)	O. L. Scalfaro (Dc)	G. Spadolini (Pri)
Aprile-luglio 1987	A. Fanfani (Dc)	O. L. Scalfaro (Dc)	R. Gaspari (Dc)
1987-1988	G. Gorla (Dc)	A. Fanfani (Dc)	V. Zanone (Pli)
1988-1989	C. De Mita (Dc)	A. Gava (Dc)	V. Zanone (Pli)
1989-1990	G. Andreotti (Dc)	A. Gava (Dc)	M. Martinazzoli (Dc)
		V. Scotti (Dc)	V. Rognoni (Dc)
1990-1993	G. Amato (Psi)	N. Mancino (Dc)	S. Andò (Psi)

IL LATO OSCURO DELL'INCHIESTA SU TANGENTO-POLI

Magistratura e dialettica capitalistica nella stagione di "Mani Pulite"

Vedere l'indagine giudiziaria su Tangentopoli non come la liquidazione del sistema di potere in Italia, bensì come la sua più intima ristrutturazione.

L'inchiesta Tangentopoli non è uno scossone esogeno sferrato contro l'alleanza corrotta Stato-capitale da una qualche forza imparziale che si propone il nobile fine di ricostruire la società italiana su basi di equità e giustizia (ma come si può pensare che una magistratura schiava fino a ieri dei potentati economici e politici, collusa con la mafia e lo stragismo, si sia trasformata improvvisamente in un organo costituzionale indipendente che assiste con neutralità all'evolversi dei conflitti di potere e - perché no? - della lotta di classe in atto nella nostra Repubblica, intervenendo quando una delle parti in causa viola le regole del gioco o assumendo le difese - addirittura - dei soggetti sociali tradizionalmente meno protetti? La buona fede di un Colombo o di un Casson, purtroppo, non la potrà mai spuntare sulle "contraddizioni politiche" e sulle "manovre diplomatiche" dei Di Pietro o dei Borrelli).

L'inchiesta Tangentopoli, in realtà, è il processo autocatartico con cui il capitalismo nostrano si ricicla in vista delle future dinamiche di integrazione economica a livello europeo.

L'eliminazione di tutta una classe dirigente della vita politica italiana è funzionale al nuovo assetto che il sistema capitalistico 'made in Italy' intende darsi in ossequio agli accordi di Maastricht: chiusa l'era in cui il mercato era imbrigliato nella rete delle "mazzette" tessuta dai burocrati di Stato, si è ora inaugurata quella del liberismo incontrollato, del trionfo della "deregulation", della cosiddetta "economia competitiva" che presuppone l'estinzione del Welfare ed il completo affrancamento del capitale dai controlli dello Stato (salvo poi ricorrere ad esso, nelle congiunture di crisi o di recessione, per ottenerne ingenti aiuti finanziari: è storia fin troppo vecchia). IL CAPITALISMO MONO/OLIGOPOLISTICO "di Stato" TRANSITA, COSÌ, VERSO IL CAPITALISMO MONO/OLIGOPOLISTICO "puro".

La metamorfosi "italiana" del capitale avviene con la complicità di tre poteri: economico, politico e giudiziario. La magistratura che indaga su Tangentopoli (con l'esclusione delle già rammentate "mosche bianche") non è esterna ma STRUTTURALMENTE INTERNA agli interessi capitalistici che, sulle macerie di un sistema che ha equamente ripartito profitti

privati e mazzette di Stato, edificheranno un'infrastruttura economica "deregolamentata" in cui vigeranno, incontrastate ed assolute, le norme classiche del libero mercato.

Il potere giudiziario si incarica di processualizzare il superamento della natura "famigliare" del capitalismo italiano; con gli avvisi di garanzia ai politici della "vecchia guardia" ed a quegli imprenditori ad essi collegati dal vergognoso filo delle tangenti, vengono tolti di mezzo i sostenitori e gli attori di quarant'anni di capitalismo nazionalista, protetto e malavitoso per fare spazio alle nuove lobby dell'industria del terziario e della finanza che premono per inserirsi di forza nei gangli più vitali del contesto capitalistico europeo. Oltre ai giudici, ci sono anche forze politiche rampanti che si prodigano nel traghettare vecchie e nuove holding del capitalismo italiano dalle sponde di un mercato locale, corrotto ed immobilizzato, a quelle di un mercato internazionale, più dinamico ed a lungo agognato (Unione Economica Europea ed Unione Monetaria Europea, anche se ancora molto lontane da raggiungere); da un lato abbiamo le "rappresentanze" parlamentari più patriottiche e più stataliste (PDS, AD e Pattisti cattolici e laici), dall'altro "quelle" più separatistiche e liberiste (Léghe). Se da questo fitto sovrapporsi ed intrecciarsi di alleanze e complicità - ma anche di aspri conflitti già latenti - fra industria, finanza, politica e magistratura "nuove e dalle mani pulite", che avvengono A RIDOSSO, DENTRO e ATTRAVERSO le imponenti trasformazioni economiche in atto da noi come nel resto dell'Occidente capitalistico (essenzialmente, transizione irreversibile dalle "economie di scala" alle "economia a rete"), si addiverrà a tratteggiare la nuova mappa delle dislocazioni del potere in Italia - II° Repubblica, "neogovernabilità", ecc. -, allora si può affermare che valga il seguente assioma:

L'INCHIESTA TANGENTOPOLI RAPPRESENTA, SUL TERRENO DELLA SOVRASTRUTTURA POLITICA, L'INTERFACCIA DI CIÒ CHE IL PASSAGGIO DAL FORDISMO (DI IMPRONTA STATALISTA) AL TOYOTISMO (DI MATRICE LIBERISTA) STORICAMENTE ESPRIME SUL TERRENO DELLA STRUTTURA ECONOMICA.

Duole constatare, a sinistra, che l'opinione pubblica progressista non abbia compreso come dietro l'inchiesta tangentopoli, si celi una mutazione morfologica dello sfruttamento capitalistico tale da implicare sia un'innovazione, aggressiva e selvaggia, delle basi dell'accumulazione, sia una razionalizzazione dei rapporti strategici fra Stato e Capitale. Altrettanto amaro è scorgere, all'interno di queste dinamiche, il coinvolgimento connivente del PDS.

Alle spalle di Borelli e Di Pietro, consapevoli di ciò, c'è soltanto il potere, eternamente uguale a se stesso, che si decontamina e si ricicla.

ZORRO



Il mezzo di assicurare nei fanciulli la buona formazione delle ossa, di facilitare la dentizione, di evitare le diarree così temibili, è di far prendere la

Phosphatine Fallères

questo delizioso alimento la cui reputazione è universale.

FINALMENTE ... UN BRAVO PRESIDENTE Il "nuovo" che avanza!

Contro l'ingovernabilità della nazione, per favorire ed anzi accelerare il nuovo che avanza, pur senza dare scossoni alla democrazia, così sentita nel nostro Paese, è purtroppo necessario ricorrere a mezzi spiacevoli contro gli "sfascisti", gli antidemocratici lavoratori con le teste piene d'aria. Pare evidente come non sia possibile che il delicato periodo che lo stato italiano sta vivendo venga destabilizzato da categorie socialmente svantaggiate e ormai al di fuori dell'attuale modello economico imposto alla Nazione, come gli operai, i disoccupati, i pensionati ed i disabili.

Categorie, tra l'altro, avvinghiate ad un concetto di parassitismo sociale che la neonata II Repubblica non può e non vuole permettersi, e che, anziché collaborare con la parte sana del Paese, si ostinano a riempire le piazze provocando gravi disturbi alla sicurezza pubblica.

E' per questo, con immenso dolore (come potete ben comprendere), che lo Stato impiegherà anche l'esercito per assicurare la pace nelle piazze.

Tale misura straordinaria è maturata in questi tempi nebulosi per tutelare la democrazia e non, come afferma QUALCUNO con la Guerra nel Golfo e con le misure intraprese per contrastare la minaccia terroristica serba sul suolo nazionale. D'altro canto chi allora protestava contro quei sacrosanti presidi? Solo gli anarchici e pochi altri, ma nessun sincero democratico li considera se non come cassandre.

Ma ora contro questa decisione si sono schierati i sindacati di polizia con il SIULP in testa. I rappresentanti di queste organizzazioni si sono indignati perché verranno utilizzati militari di leva POCO e MALE ADDESTRATI per compiti di pubblica sicurezza, mentre agenti di P.S., Guardie di Finanza vengono impiegati come autisti, accompagnatori e camerieri. D'accordo su tale linea si trovano anche le organizzazioni dei lavoratori più sinceramente democratiche: CGIL, CISL e UIL.

Voglio rassicurare sia gli agenti del SIULP che quelli di CGIL, CISL e UIL: i loro compiti di repressione dei lavoratori non verranno diminuiti con l'impiego dell'esercito.

Nè ha nulla da temere ogni buon cittadino: l'Esercito Italiano è affidabile, democratico, ligio alla Costituzione e fedele alle Istituzioni repubblicane, e se qualche mela marcia rischiava di rovinare tutto, il paniere, essa è stata tolta.

VIVA L'ITALIA

Oscar Luigi Spataro



IL LINGUAGGIO SESSISTA DELLA LEGA NORD

Per il linguaggio ufficiale, generale e comandante, esiste solo un genere: quello maschile. Nel genere maschile, che comprende quello femminile (esempio l'Uomo, comprende sia il maschio che la femmina della specie guarda caso umana) ogni "femminizzazione" è un chiaro distinguo della presenza femmi-

nile da quella maschile (esempio: quando si parla di Donne si parla solo di quei mammiferi della specie umana atti a procreare ed allattare, mentre quando si parla di Uomini, soprattutto di Grandi Uomini, si comprende tutta l'Umanità, nova o vecchia). Così, può essere che, ad esempio, un gruppo di cinquanta donne sia soltanto femminile, mentre se in questo gruppo, sbadata-mente ci inciampa un uomo, ecco che il genere cambia: allora diremo "Ieri sera siamo andati a cena al Ristorante, eravamo un bel gruppo di amici. I miei colleghi di lavoro sono molto simpatici!"... Insomma, basta un solo elemento maschile, per "maschilizzare" il linguaggio (si parla di fratelli, e non di sorelle, anche se il fratello è solo uno e le sorelle son trentuno). Quando si parla di "compagni", si comprendono anche le "compagne", non viceversa (se no i compagni si sentono esclusi!). Odiose anche quelle barrette "compagni/e" che, non si sa perchè, deve venire prima la "i" e poi la "e"! Se il genere femminile è considerato, segue quello maschile, anche quando nella realtà la presenza femminile è più numerosa o più attiva.

Per molte parole non esiste nemmeno un corrispondente femminile (esempio classico: l'Architetto, vedere la citazione "La femmina dell'Architetto si chiama Architrave", da "La nostra Idioma" di Dada Knorr e Pralina Tuttifrutti, libro autoprodotta 1993). Per altre, il corrispondente femminile risulta sgradevole, fuori luogo, una forzatura; o peggio ancora una cosa ridicola (esempio: il Moto, come sommossa, la "mota" o fango in fiorentino). Alcune parole volte al femminile, si sviliscono, perdono di "ufficialità" (esempi: il Bilancio, economico, dello stato, ecc., la bilancia, strumento di tortura per molte donne; il Fögljo, manoscritto o da centomila, la foglia, che non si muove se Dio Uomo non voglia). Per non parlare di Baro e bara (vedo già gente che si tocca le palle...le ovaie). Siccome la Storia l'hanno scritta gli Uomini (tutto-al-maschile) anziché un assedio, potremmo ritrovarci a fronteggiare una sedia, mentre alle manifestazioni ci troveremmo in piazza con gli striscioni vaginaloni! Pur costituendo più della metà del genere "umano", le femmine sono sempre "particolari", fanno specie a sè, e quando si trovano tra di loro, sono sempre "sole".

Il linguaggio, dunque, è non una linguaggia, che suoni pari pari come "linguaccia", è sempre stato maschile (le idee son donne, ma i grandi movimenti, i manifesti, ecc. son tutti uomini!). Linguaggio clericale col suo Dio, Padre Figlio e Spirito Santo; linguaggio politico, con i suoi Uomini illustri, i Capi, gli Uomini di Stato....

Il linguaggio della Lega Nord (che, nonostante il nome, è un Partito, e non una partita) attinge alla grande dalla tradizione maschilista, della politica sempre e comunque rivolta al maschile (non ingannino le presenze di una Boniver o di una Russo lervolino, sono eccezioni che confermano le "regole"). Attinge anche dalla tradizione goliardica

(ancora peggio!) e da quella della tifoseria calcistica (come andar di notte!). Insomma, nulla di nuovo sotto la "sola" (Sole, che ci illumina, "sola" o fregatura in romanesco). La Lega è vecchia come il mondo (no, quella era un altro mestiere), i suoi modi sono rozzi e stupidi, il suo linguaggio è un miscuglio di slogans sportivi, di asinerie goliardiche, di fandonie politiche. Il programma della Lega è stato copiato da qualche scritta murale apparsa nei cessi della stazione (vedere anche l'ottimo libro "Parole in ritirata" a cura di Mauro Pedretti, Millelire Stampa Alternativa). Non stupisce se in un panorama di così grande povertà, gli Uomini del Cazzoccio...pardon, del Carroccio, siano costretti a tirare fuori l'unico argomento che credono di avere!

Loro credono...io ci metterei i miei dubbi...Comunque sia, duro o no, che non c'importa un cazzo, questa marea di montante deficienza ci deve far riflettere. Che danni hanno prodotto la tivvù, il calcio domenicale, il Processo del lunedì, la faccia a culo di Marzullo e l'abbandono della lettura da parte dei giovani? Che cosa o chi, questi signori della Lega stanno rappresentando? Sicuramente gli interessi dell'Uomo (non già della donna, criminalizzata e presa di mira più volte nelle loro farneticazioni, messo al bando l'aborto nelle strutture pubbliche, esclusa dai vertici dei leaders "storici", uso e abuso d'un linguaggio da caserma e da stadio); sicuramente gli interessi dell'Uomo Bianco (non già del negro, o dell'arabo, se negre o arabe ancora peggio, extracomunitari africani e asiatici schedati, controllati, insultati, cacciati a bastonate dall'Italia); sicuramente gli interessi dell'Uomo Bianco Settentrionale (non già del meridionale, al quale si affibbiano le peggiori qualità, tranne quelli che "servono" come riserva di voti, perchè "meridionali pentiti"); sicuramente gli interessi dell'Uomo Bianco Settentrionale Ricco (non già del povero, che non può pagare una costosissima Assicurazione, via le pensioni, via gli ospedali pubblici, chi invecchia o si ammala senza soldi dovrà crepare). Sessismo, razzismo, qualunque, povertà intellettuale, che si traducono necessariamente in un linguaggio che puzza come una discarica scoperta, infarcito di offese per far presa sulle masse, che si esprime sempre con la "voce grossa", virile, appunto. Opponiamo a tutto questo, a partire da un linguaggio davvero "nostro" (fatto di doppi sensi e di doppi sessi) la nostra fantasia, vitalità, energia, rabbia, e amore.

PRALINA TUTTIFRUTTI MUKHALLEF

(*) Mukhalef è il nome dei miei antenati extracomunitari, chissà se Bossi mi caccierà...oppure chissà se riuscirò io a cacciare Bossi!!!



FORMATO 14,5 x 22,5 - PAG. 386 - 32 FOTOGRAFIE DELL'EPOCA.

IL LIBRO LO SI PUO' TROVARE PRESSO LE SEDI ANARCHICHE,

NELLE LIBRERIE DI MOVIMENTO O TRAMITE

ORDINE POSTALE, VERSANDO LIRE 35.000 AL SEGUENTE INDIRIZZO:

EDIZIONI ZERO IN CONDOTTA, F.A.I. cas. post. 325, 57100 LIVORNO.

TUTTI GLI ORDINI DEVONO ESSERE EFFETTUATI TRAMITE VAGLIA POSTALE

EDIZIONI ZERO IN CONDOTTA

AMMINISTRAZIONE E DISTRUBUZIONE
F.A.I. cas. pst. 325 • 57100 LIVORNO

450 ANNI DAL CONCILIO DI TRENTO

Da molto tempo mi occupo di storia regionale: vivo nella provincia più clericale d'Italia, Trento, la città che ancora si onora di chiamarsi LA CITTA' DEL CONCILIO, con tutta la paccotiglia propagandistica e furba derivata, come I VINI DEL CONCILIO, LA CUCINA DEL CONCILIO, e le varie patinate pubblicazioni sul Concilio, pagate dalla provincia e dalle molte Casse e banche provinciali, gonfie di soldi pubblici, e così via. E del Concilio voglio parlare.

Il mio intervento vuole essere una testimonianza e un invito. Una testimonianza di resistenza, innanzitutto. Perché da sempre, dall'età della ragione, come donna io mi sono opposta alla schiacciante cultura della Controriforma, scaturita dal Concilio tridentino: quella cultura repressiva e misogina che voleva e vorrebbe costringerci tutte dentro le pastoie di ruoli ben definiti e invalicabili: o sottomesse tra le mura domestiche, mogli obbedienti e soggette, forse anche picchiate, ma zitte, madri volenti o nolenti di numerosi figli, magari senza amore ma severamente senza contraccettivi, nè profilattici; oppure nella pace, presunta, dei conventi (per fortuna ormai disertati) o, al di fuori di queste protezioni benedette, nei bordelli. E qui cito un articolo degli statuti clesiani del principato Vescovile di Trento, rimasti in vigore praticamente fino ai primi anni del 1800, ossia fino all'arrivo delle truppe di Napoleone.

"Delli segni per li quali vengono riconosciute le donne oneste dalle disonestè: che le meretrici pubbliche portar debbano una cordella di color giallo larga almeno tre dita, cucita sopra la spalla sinistra e lunga fino in cintura davanti e dietro, sotto pena di carentani cento per ogni trasgressione, e, non potendo pagare la multa vengano poste alla berlina per tre giorni."

"Che le meretrici trovate fuori del luogo pubblico assignato, a peccare con più d'uno, debbano essere impunemente condotte al bordello con accompagnamento di tamburo."

La berlina era una grande gabbia in cui la donna veniva rinchiusa ed esposta in piazza al pubblico ludibrio.

Il tamburo, o il cembalo (detto in tirolese zimbél), resta oggi nella nostra lingua con l'espressione idiomatica "essere lo zimbello" di qualcuno.

Una gabbia simile era usata anche per la "tonca", pena inflitta generalmente ai bestemmiatori,

che venivano ingabbiati sotto il ponte S. Lorenzo sull'Adige e poi immersi una o più volte nelle acque gelide.

Esaminando la posizione giuridica della donna come risulta dagli statuti del Principato vescovile di Trento del periodo Clesiano e post-conciliare, una importante raccolta di leggi civili e penali destinate a durare quattro secoli, dove l'identità sociale della donna è annullata, appare chiaramente il progetto di una gerarchia familiare ed economica autoritaria e maschilista, dove la donna è pari solo nel dovere di obbedienza al codice e alle istituzioni.

Persino la ricca ereditiera feudale non era ritenuta degna di prestare giuramento nella cerimonia d'investitura e toccava al marito, al nobile consorte, giurare in sua vece.

Nelle pene criminali, poi, resa istituzionale l'atrocità della tortura, si ritorna al concetto medievale che, essendo la donna per sua natura incapace di autonomia di giudizio, sia il demonio stesso a delinquere in lei e perciò meriti la pena del rogo, mentre per i criminali maschi è prevista l'impiccagione o la decapitazione, secondo il rango sociale. Quale arretramento questi codici vescovili "detti rinascimentali!" rispetto alle carte di regola dei Comuni Comunali o delle Magnifiche comunità di valle, dove la donna vedeva riconosciuta, specie se vedova, l'importanza del suo ruolo nei lavori dei campi e del piccolo artigianato, nel pascolo, nella tessitura, nell'educazione dei figli, nell'esercizio della medicina popolare e dell'erboristeria, e in genere nella cura della salute del suo gruppo sociale. E inoltre secondo le carte di regola le donne avevano facoltà di vendita o di acquisto di case e campi, e di fare testamento, con o senza il consenso del marito.

Il Concilio di Trento non segna soltanto il momento culminante della reazione cattolico-romana al dissenso delle chiese periferiche e la riaffermazione dottrinale e politica dell'assolutismo papale, ma, come uno spartiacque, questo avvenimento (malaugurato) divide anche culturalmente due epoche.

Fino allora le masse, sfruttate e sofferenti ma non ancora completamente espropriate delle loro tradizioni culturali (come consuetudini, usi civici, carte di regola, culti autoctoni) si erano ripetutamente espresse nei grandi sommovimenti mistici e sociali, definiti "eresie" e nelle ricorrenti rivolte di contadini, di popolani, di ciompi, di minatori, di vagabondi, di ebrei, di esclusi, che avevano percorso l'intera Europa, come una febbre, dall'anno 1000 in poi.

Ma da quel momento, stroncata nel sangue tra supplizi atroci, mutilazioni e roghi la grande rivoluzione contadina del 1525 (e in questo crogiolo ardono anche migliaia di streghe) arginata e impedita una sostanziale riforma morale dell'intera cristianità, è l'Europa stessa che risulta divisa nelle sue diverse espressioni politiche, statuali, economiche e culturali.

Il Tirolo, si sa, era una regione ai margini dell'eresia.

La protesta religiosa ed economica, partita dalla vicina Germania contro la simonia e la corruzione del clero cattolico, ma anche contro l'autorità dei vescovi feudatari, fedeli al papa, e dei loro litigiosi vassalli, era giunta ai confini d'Italia, dilangando nelle valli di Non, di Sole, nella Valsugana e in Val Lagarina, gonfiandosi di contenuti sociali. Trento fu scelta appunto come sede del Concilio perchè città di frontiera tra il "bene" e il "male": e si trovò invasa per un ventennio e più da un esercito di prelati crapuloni, di teologi, canonici, principi, ambasciatori, inquisitori, spie di ogni genere e di ogni paese d'Europa. Tutto ciò tra protezionismi commerciali, rialzo dei prezzi, pestilenze, blocchi doganali, norme sanitarie e poliziesche improvvisate, carestie e penuria tra i produttori che erano costretti a conferire ogni minima derrata a Trento, invasa da duemila esigenti presenze.

Dietro la facciata dei bei palazzi voluti dal Clesio, Trento restava in gran parte città medievale, con le vie strette e tortuose, dove l'acqua delle rogge non bastava a trascinare via le immondizie che vi si accumulavano. Il servizio degli spazzini fu potenziato, ma c'è da credere che non bastasse.

Con la carenza d'igiene si presentò puntuale l'epidemia: nel gennaio del 1547 era morto un vecchio vescovo presente al concilio; subito si parlò di tifo petecchiale, confermato da numerosi decessi e dalla diagnosi del celebre Gerolamo Fracastoro, medico deputato al Concilio e autore di un notissimo trattato sulla sifilide, e di un recente studio sul contagio del tifo. Vescovi e cardinali abbandonarono precipitosamente la città, anche per sottrarsi alla manifesta ingerenza dell'imperatore nelle decisioni del Concilio. Chi riparlò a Verona, chi a Mantova, chi a Bologna, chi nelle numerose ville fatte costruire nei dintorni di Trento. Le autorità cittadine, come al solito, cercarono di nascondere tutto, protestando che "la città era stata diffamata sì come sospetta di petecchie e di peste e sì come piena di carestia presente e futura e di malsano aer." Si fece un processo solenne, che fruttò una coppa d'argento al podestà cittadino ma che non riuscì a convincere nessuno, tanto che i padri conciliari attesero cinque anni prima di rimetter piede a Trento.

Il sacro evento lungamente atteso e invocato dalla cristianità per riunire i fedeli e ricomporre ogni divergenza dottrinale aveva ottenuto l'effetto opposto; come afferma l'insigne storico Fra Paolo Sarpi nella sua "Historia del Concilio Tridentino" in quel concilio ogni spirito religioso sembra a poco a poco scomparire di fronte al complicato intreccio delle manovre politiche fondate sull'astuzia e sulla prevaricazione.

Una frattura irreversibile avvenne tra i vescovi tedeschi e il papa, tra gli stati fedeli a Roma e i vescovi protestanti, tra la fiorente borghesia mercantile e industriale mitteleuropea e il mondo latino rimasto ancorato alla proprietà terriera e allo sfruttamento dei



contadini. Una frattura che scontriamo ancor oggi.

Perché proprio adesso mi cimento a parlare del Concilio Tridentino?

Per un invito appunto. Perché, mentre a Trento in questo periodo è allestita nello storico castello del Buonconsiglio una mostra, dottissima e difficile sui Madruzzo e l'Europa -1539-1658, che illustra l'opera di una dinastia di principi vescovi, i quali, di nipote in nipote tennero il potere spirituale è temporale per 120 anni (e non dimentichiamo che uno di loro firmò la condanna al rogo di Giordano Bruno e di molte cosiddette streghe del Tirolo) sta per scattare, in occasione del 450esimo anniversario del Concilio tridentino ossia nel 1994, una grande kermesse cattolica celebrativa, con l'intervento del Papa Wojtyła e con tutta l'alta marea montante di cardinali, vescovi, prelati, teologi, politici banchieri, per un grande e teatrale rilancio dell'ideologia cattolica.

Stranamente i tempi sono propizi e la storia pare ripercorrere gli stessi canali, sul medesimo scenario di un'Europa lacerata da guerre di religione, da nazionalismi ridestati, da corruzione politica, da bancarotte fraudolente, come allora quella dei Fuggher che coinvolse il papato e l'impero, da impazzimento dei cambi monetari e da incontrollabile aumento dei prezzi. Tutto come da copione.

E allora ricelebriamo il Concilio. Sì! Facciamo circolare per le vie di Trento la bianca Pape-Car blindata dai vetri infrangibili, in luogo dei tornei di cavalieri e assalti fittizi alle torri di cartapesta che si usavano un tempo, con parate sontuose di dame e prelati. La bianca automobile che viene lasciata come simbolo e feticcio nei paesi del terzo mondo, vuoto guscio di reliquia, che i fedeli disperati talvolta pregano e adorano.

Anche allora fu programmata una penetrazione cattolica fino allora impensata, in ogni valle, in ogni comunità rurale, fin nei villaggi montani più poveri e sperduti, ancora immersi nelle antiche usanze e credenze animistiche e nelle pratiche magiche derivate dall'eco di culture diverse.

Si operò un controllo totale sulla stampa, sugli spettacoli, sulle immagini, sui riti, sul denaro, sulle pratiche mediche. E anche sullo stesso clero.

Le scuole furono affidate ai parroci e, nei centri maggiori, agli ordini religiosi. I monti di Pietà ai francescani e ai Cappuccini, per togliere agli ebrei il monopolio del denaro.

Le bibbie in volgare furono proibite, bruciate pubblicamente e sostituite con i nuovi Catechismi (vedete che gli eventi si ripetono) redatti per categorie sociali (per i fanciulli, per la campagna, per i dotti). Molti spettacoli popolari, recitati da compagnie ambulanti vennero proibiti.

In materia sanitaria le "Constitutiones" uscite dai sinodi delle diocesi subito dopo il Concilio contenevano disposizioni severe e dettagliate per l'esercizio della medicina e dell'erboristeria, con sanzioni e multe per i contravventori: favorendo sì il passaggio dalla pratica tradizionale alla medicina accademica, ma assicurandosene nel contempo la sorveglianza morale e giuridica.

La sfera della generazione, concepimento, gravidanza, aborto, parto, era particolarmente sorvegliata dalle autorità religiose e politiche: non per nulla le "streghe bianche", le levatrici e le streghe nere o diaboliche furono ugualmente accusate di attentare alla vita del feto, alla salute dei bambini e alla capacità riproduttiva degli uomini. L'aborto, la contraccezione, le unioni infconde erano pratiche esecrande e punibili con ogni sorta di tor-

menti, sicché sono un'accusa costante nei processi per stregoneria, in tutti i paesi cattolici ma anche in quelli protestanti. In questo campo i medici maschi "ufficiali" davano maggior affidamento, anche perché agivano all'esterno del sodalizio e dell'omertà femminile.

Ormai la medicina popolare era stretta in una doppia morsa inesorabile: da una parte la Chiesa, con le accuse di stregoneria e di eresia voleva costringere i guaritori, soprattutto le donne, dentro i limiti di una teologia e di una legge canonica assolutamente incomprensibili al loro mondo e alla loro cultura.

D'altra parte la scienza emergente, uscendo dal buio secolare dell'oscurantismo e delle proibizioni, chiedeva la distruzione di quel mondo magico, ignorante e antagonista, rifiutando in blocco anche quanto v'era di valido e di funzionale nella medicina popolare, facendo un sol fascio di guaritori, coniaossi, botaniche e streghe. Il Catechismo del Concilio tridentino stabiliva che "l'erba cattiva" dell'eresia andava drasticamente estirpata, non essendo sufficiente la predicazione. Non tutte le donne bruciate nei due secoli dopo il Concilio erano guaritrici, ma tutte facevano parte di qualche sodalizio femminile o comunitario, che veniva interpretato dal potere, ecclesiastico o laico, come un costante rifiuto dell'autorità costituita.

Che l'operazione fosse più politica che ideologica lo dimostrano molti fatti: l'intera società era permeata di superstizioni a cui la Chiesa si adeguava anche nei suoi membri più autorevoli, nei riti e nelle credenze, come le benedizioni, le rogazioni, gli esorcismi. Ed è significativo che tutte le pratiche ritenute diaboliche quando le inquisite erano donne sospette di stregoneria e di eresia, diventassero invece miracoli e prodigi di santità quando si trat-

tava di personaggi che agivano nell'ambito religioso cattolico. Eppure la sola differenza consisteva nella diversa utilizzazione che ne faceva il potere: sul patibolo si bruciava una cultura sorpassata ma fastidiosamente resistente e insieme una scienza minore, degradata dalla repressione e saccheggiata dall'accademia; condannata a sparire perché tra scienza e religione si stava concludendo un compromesso, con reciproche concessioni (soprattutto economiche). Per contro nelle chiese e nei conventi, tra i fasti dorati del barocco, si moltiplicavano sugli altari le figure ieratiche di santi emaciati e di sante appassionate: figure capaci di catalizzare quel tanto di magico che resisteva nel popolo, come avvertimento ai movimenti razionalisti e positivisti avanzanti che non tutto il cosmo è spiegabile con gli alambicchi e che la mistica tiene sempre qualche asso nella manica.

L'invito che faccio è quello di non lasciare che tutto questo si ripeta tra la disattenzione e l'incuria. E per concludere in leggerezza almeno letteraria se non gastronomica, vorrei leggere il menù di un banchetto conciliare che ebbe luogo a Trento il 6 agosto 1545 per festeggiare la nascita di Carlo, figlio di Filippo di Spagna, banchetto descritto dal diligente diarista del Concilio tridentino Angelo Massarelli di Sanseverino:

"E' stato un bellissimo pasto di sette portate; cioè la prima: meloni sommata pruna fichi; la seconda: polastri, crostate, tomacelli, fegatelli in potaggio; la terza: anatre arrosto, capretto stufato, ravioli di vitella nudi, pasticci alla francese; la quarta: capponi, vitella, pasticci di cervio, testa di vitello coperta, capone et vitella arrosto; la quinta: conigli, paperi, capretti, potaggio di mastro Giovanni; la sesta: polastri fusianai, lonze di vitello, pere contraffatte, lavori di pasta; la settima: torte cinque variate et altre cinque.

Con la seconda fu condimento aceto rosato con zuccaro e cannella; con la terza fu sapor di corniole con zuccaro e cannella; con la quarta fu l'alesso, minestra, sapor bastardo, salume di salsiccone; con la quinta sapor d'aceto et pevere empito con sughi di melangoli; con la sesta limoni trinzati et uve.

Sono stati in questo pasto consumati novanta pari di polastri, venti para di capponi, quaranta di anatre, trenta di paperi, mezzo cervo, venticinque para di conigli, due vitella e mezza, due castrati, mezzo bove, centocinquanta meloni, otto capretti, et li condimenti infiniti. Finite le tavole si diede da bere a tutti li forestieri che erano venuti a vedere il grandissimo numero; et ogni cosa andò molto liberamente. Laus deo!"

Lode al signore e ai signori.

NIVES FEDRIGOTTI

Intervento al X Meeting anticlericale di Fano - agosto 1993



LA DNAZIONE DI FAUST

Due lettere in più inserite qui e lì e si dà alla frase il senso che si vuole. Una sequenza di basi inserite qui e lì lungo il DNA e si dà al vivente il senso che si vuole.

Sensazionale! Dicono loro. Sensazionale, ripete il pubblico, ammirato e incantato fruitore dei prodotti e miracoli delle biotecnologie.

Non è cosa da poco dare al vivente il senso che si vuole; volendo, si realizza quello che interessa, e, dal momento che spesso interessa quello per cui si guadagna, non è un caso che le applicazioni della ricerca genetica e della biologia molecolare trovino un fecondo interfaccia in società quotate in borsa. Il rientro economico è commisurato all'appetibilità del prodotto che, assieme ai suoi produttori, non ha difficoltà a legittimarsi.

Terapie per le malattie genetiche, che, anche se non sembra, sono tante, anzi "quasi tutte le malattie sono genetiche" dice Francesco Baralle (1); tempo addietro si era detto che lo erano anche l'alcolismo, la tossicodipendenza e perché no, la propensione alla maleducazione... La malnutrizione, la fame nel mondo saranno cancellate da colture invincibili, resistenti a tutto e dappertutto coltivabili come i pomodori di Francesco Sala (2), NaCl-resistenti che si possono tirar su anche sulle spiagge.

Piace poi, piace molto il Progetto Genoma cospicuamente finanziato a partire dall'85 con tutto il DNA umano da leggere e mappare; è grazie a lui che si è belli come Sharon Stone o intelligenti come Einstein dice Vaclav Pacev (3) che dà i numeri: 1400 siti genici sequenziati a tutt'oggi: solo lo 0,33% tanto grande è il nostro corredo cromosomico; per il restante 99,67% si spera nei nuovi metodi di sequenziamento sperimentati ad Hidelberg, lì vanno più veloci e precisi, -anche con i crash-test-.

Ed ha un suo fascino anche la precisione geometrica del DNA che, dice Vittorio Sgaramella (4), "è bello", bello come il Partenone con il quale condivide la regola della sezione aurea (5). Questa comparazione estetizzante preoccupa il pubblico di studenti delle superiori che potrebbero temere un'interrogazione scolastica in merito, ma l'intervento di Arturo Falaschi (6), ammirato dei relatori, del DNA (anche del suo), auspicando Nobel in divenire fra gli spettatori, li gratifica, li rassicura, apre e chiude così uno degli incontri pomeridiani di scienza e fantascienza a Trieste.

Triste, triste considerare che il gene della critica (sic!), del dubbio o della ragione non si esprima a sufficienza né fra i relatori (figurarsi!), né fra il pubblico. Ammalato e fiducioso si lascia condurre passin passetto sui viottoli della curiosità scientifica. I dubbi, le perplessità e le inquietudini che talvolta compaiono ai margini di ricerche in un settore così delicato, sono fittizi perché il trionfalismo e la

parzialità con la quale la bontà del tutto viene propagandata ha già catturato il consenso. Il consenso può anche convivere con quel po' di scetticismo che non sviscera mai a fondo le questioni e che si ferma davanti alla folgorazione della scoperta. "E se qualcuno lo sa (e ne ha il coraggio) dica, dica qual'è la scoperta che non deve essere fatta!" Mah! E dopo che Paolo Budinich (7) aveva definito un'idiozia l'idea di Sciascia sul suicidio del fisico Majorana, chi avrebbe il coraggio di rispondere essendo associato ad un idiota? La scienza va per la sua strada. E a fronte di questo, idiozie appaiono la regolamentazione giuridica e la bioetica, marginali e subalterne davanti al fatto compiuto. Non si toglie di mano il giocattolo al bambino che sta giocando. Rubbia è ancora lì che rompe gli atomi al torio, e il gioco del LEGO dell'ingegneria genetica è troppo appassionante e remunerativo. In questo la biologia è più fortunata della fisica, non ha bisogno di sincrotroni; una macchinetta per la PCR (8), qualche virus, dei batteri, topi, cavie varie ed è fatta. Tutto ciò che ha geni può diventare trans. Si transita, rompendo le barriere naturali, da specie a specie, da regno a regno. La scoperta! "Figurarsi", incalza Budinich, "allora dovremmo iniziare con il processare Prometeo e il suo fuoco!" "E poi", si agita Sgaramella, "l'uomo ha sempre orientato l'evoluzione, per esempio con l'allevamento e l'agricoltura". Non c'è niente di cui spaventarsi; la fantascienza agiti pur mostri galattici e giurassici, nella realtà: "importante è l'uso che se ne fa di una scoperta!". Questa è vecchia, dei tempi del dibattito sul nucleare. "Eh già, ma poi chi è che controlla?" Anche questa è vecchia. Luoghi comuni mutuati dal dibattito sulla fisica ora trasposti pari pari alla biologia, che per un suo senso di inferiorità per non essere scienza esatta si è fisicalizzata. Matematizzando e matematizzando ha trovato la sua migliore dimensione nel paradigma che descrive il vivente come cocktail di computer e teoria dell'informazione. La genetica studia il programma, il DNA è un codice che istruisce la cellula che è un processore di informazioni, il neurone è una Cpu, la sinapsi un organo di input/output. Il meccanicismo è più moderno e sofisticato e la macchina è sempre una buona metafora per definire la natura. Ma la sofisticazione si è anche rovesciata: i computer hanno i virus e si infettano, automi cellulari hanno comportamento natural-simile mentre algoritmi genetici forniscono il programma e la natura è metafora per illustrare la macchina. Ma che sia questo o che sia quello, è difficile riuscire ad intravedere una comprensione della vita, un approccio ed un agire scientifico che non sia strumentale. L'intervento biotecnologico lo è senz'altro. Prepotente ed esaltata praticoneria che

si fa beffe della complessità, lascia le nuove acquisizioni sul caso e sul caos ad altri settori, infastidita dal multidisciplinare ignora che vi è una sola legge in biologia: ovvero che tutte le leggi biologiche hanno delle eccezioni.

"Come minimo la scienza deve essere ciò che la natura è in realtà" (9). Ma la scienza è stata tutto meno che questo. La vita si rivela un fattore entropico-riduttore, ma la scienza ha a lungo ignorato il secondo principio della termodinamica; la complessità è la caratteristica fondamentale dell'evoluzione organica ma la scienza orienta d'autorità l'evoluzione in senso semplificato e lucroso. Faust aveva dato l'anima in cambio della giovinezza. La scienza, ancora consolidata nella sua etica opportunistica, residuo di pregiudizi epistemologici arcaici, è convinta di non dover dare niente in cambio del dominio sulla natura. Manipolando invece in modo meccanico la natura, ha perso la possibilità di comprendere ciò su cui interveniva: "l'essenza implicitamente etica della natura" che perciò doveva essere guida e confronto dell'impresa scientifica. Con questo la scienza ha perso l'anima, ovvero la sua capacità autoriflessiva. Ma di questo, ai convenuti di Trieste non interessa niente. Rifondare la scienza? Eh! Che cosa??

marinella b.



Incontri di scienza e fantascienza

DNA

prima e dopo la scoperta

TEATRO
MELA

22-28 novembre 1993
Trieste - p.zza Duca degli Abruzzi, 3

NOTE

- 1) Ricercatore, ICGB-Centro Internazionale di Ingegneria Genetica e Biotecnologia - Trieste.
- 2) Dipartimento di genetica e microbiologia - Università di Pavia.
- 3) Accademia delle scienze di Praga.
- 4) Dipartimento di genetica e microbiologia - Università di Pavia.



5) Il Diametro dell'elica di DNA, nella forma B, è la sezione aurea del suo passo. La sezione aurea di un segmento è la media proporzionale fra il segmento stesso e la parte rimanente. Lo stesso rapporto lo si ritrova fra le dimensioni della facciata del Partenone.

- 6) Direttore ICGB - Trieste.
- 7) Fisico teorico, curatore LIS - Laboratorio immaginario scientifico.
- 8) Reazione a catena della polimerasi. Consente di copiare un segmento di DNA in laboratorio. Con questo metodo il numero di copie aumenta esponenzialmente, in poche ore si possono produrre anche 100 miliardi di molecole di DNA.
- 9) M. Bookchin "L'ecologia della libertà".

FRANCESCO SAVERIO MERLINO E IL SOCIALISMO LIBERALE

La corrente di pensiero che va sotto il nome di "socialismo liberale" ritrova con il saggio di G. Berti (*Francesco Saverio Merlino: dall'anarchismo socialista al socialismo liberale. 1856-1930.*) la sua paternità storica. Quasi tutta la storiografia ufficiale, infatti, ha preferito attribuirle, forse per ragioni di immagine politica, a Carlo Rosselli, personaggio di fama e trascorsi "meno compromettenti".

Il lavoro di Berti ripercorre nei dettagli la vita e le opere di Merlino tracciando criticamente il quadro di quel periodo storico. Leitmotiv del saggio sembra essere, infatti, la contrapposizione tra il rigido schematismo di una larga maggioranza di socialisti e il pensiero e l'azione "non-dogmatici" di Merlino.

L'inizio della sua attività, alla metà degli anni '70, probabilmente influenzato dall'amicizia con Malatesta, rivela un Merlino alla ricerca delle ascendenze teoriche dell'anarchismo (che egli individua in Russo e Pisacane) e di profonde motivazioni al suo agire: di qui i numerosi articoli per la stampa anarchica tra cui spiccano, per importanza, quelli pubblicati da "La Plebe" di Milano e la prefazione all'opera di Engländer "L'abolizione dello Stato"; scritti in cui è evidente l'influenza rousseauviana del mito dello stato di natura e della naturale bontà originaria.

La prima fase della sua attività è contrassegnata dall'idea della priorità della prassi insurrezionale che lo porta a criticare la svolta di Andrea Costa del 1879, il suo rivoluzionamento verbale e la sua inconcludenza riformista, che dava vita ad una tradizione successivamente affermata come "massimalismo". Il congresso di Chiasso del dicembre 1880 segna, infatti, la rottura con l'ala riformista del socialismo italiano e il Congresso rivoluzionario internazionale di Londra, del luglio dell'anno successivo, ribadisce l'idea

delle minoranze agenti in senso insurrezionale. Questa posizione di Merlino, e di molti altri, nota giustamente Berti, è il corollario logico di una concezione storica "teleologica", finalistica, che considera inevitabile la rivoluzione sociale in quanto approdo dialettico necessario delle trasformazioni economiche, politiche e sociali derivanti dalla rivoluzione industriale e dalle rivoluzioni borghesi.

Una nuova fase della sua vita si delinea a partire dalla sua fuga a Londra, in seguito alla condanna a 4 anni di carcere per l'accusa di essere un "malfattore", dove Merlino ricopre un ruolo di studioso più che di agitatore e propagandista: è di questi anni la sua produzione teorica che più radicalmente critica il capitalismo liberista, la beffa della libertà borghese, del parlamentarismo e dei partiti, ed il socialismo statalista.

Il primo scritto, che delinea i tratti fondamentali del pensiero merliniano, è *Socialismo o monopolismo?* del 1887. In questa egli opera una interessante sintesi di concetti mutuati da Rousseau, Marx, Proudhon: il mito di un'originaria proprietà collettiva, il concetto della "accumulazione originaria", e il concetto di "monopolio" come categoria metastorica in grado di interpretare l'evoluzione delle forme di sfruttamento e di dominio dell'uomo sull'uomo nei suoi passaggi fondamentali (schiavitù, servitù, salariato). Interessante l'utilizzo della categoria "monopolio" che consente di superare l'illusione fenomenologica del mutare della gerarchia e del dominio: essa, infatti, definisce l'uso che si fa della proprietà, cioè lo sfruttamento, al di là della sua forma (Marx analizza il funzionamento della proprietà capitalistica, mentre Proudhon e Merlino analizzano la sua essenza storica).

Concetto importante di *"Socialismo o Monopolismo?"*, ripreso successivamente anche in *"Manuale di scienza economica ad uso degli operai"* del 1888 e in *"Necessité et bases d'une entente"* del 1892, è che il lavoro costituisce il fondamento della società, il perno fondamentale attorno a cui dovrà ruotare il patto sociale della nuova società socialista. Con questa considerazione, condivisa dall'autore del saggio, è possibile leggere tutta l'opera merliniana volta a definire con precisione l'assetto

economico di una società socialista e che lo porterà, alla fine, ad accettare come insuperabile il "mercato" e le teorie marginaliste della scuola walrasiana: l'errore di definire l'uguaglianza degli uomini rispetto al lavoro, e non rispetto alla loro universale identità ed alla eguale libertà di scegliere le condizioni della loro esistenza, costituisce, inevitabilmente, un approdo totalitario che lo porterà a sviluppare un sistema vincolato alla logica della merce sul binario antinomico mercato-pianificazione centrale (antinomia che Merlino risolve dapprima in favore della pianificazione e, successivamente, del mercato).

Il lavoro di Berti prosegue, in successione cronologica, prendendo in esame altri scritti di Merlino su svariati argomenti, dall'analisi della struttura delle classi sociali, al problema della criminalità (contro le teorie di Lombroso) in cui è riconoscibile l'influsso del positivismo sociologico secondo cui l'individuo, perdendo la sua autonomia e la sua volontà, è un semplice portato dell'ambiente sociale, ma soprattutto la sua instancabile ed eclettica ricerca dei fondamenti del suo pensiero e della sua azione.

Con la nascita della 2ª Internazionale e la nuova spaccatura tra anarchici e marxisti si intensifica l'agitazione propagandistica di Merlino che cerca di dare un'impronta organizzazionista al movimento anarchico italiano. Il Congresso anarchico di Capolago del gennaio 1891 riunisce, quindi, tutti i rivoluzionari non-parlamentaristi che danno vita al Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario affermando la priorità dell'atto insurrezionale, l'intransigenza verso i riformisti, l'autonomia dei singoli gruppi rispetto al Partito. Il "Partito di Capolago" ha lo scopo di superare la struttura autoritaria dell'Internazionale (che non riconosce l'autonomia dei singoli gruppi) e la rottura, operata dai socialdemocratici all'interno dell'Internazionale con la rivendicazione della legislazione del lavoro, della contemporaneità della lotta contro lo Stato e contro il Capitale.

In questo periodo Merlino comincia la sua critica al marxismo e a Marx, ed all'individualismo anarchico: ne *"Il lato fossile del socialismo contemporaneo"* accusa il marxismo di aver operato una sorta di riduzionismo ideologico all'economicismo, di aver piegato l'intero progetto socialista al determinismo storico (insito nella teoria marxiana della "caduta tendenziale del saggio di profitto"), da cui deriverebbe dialetticamente la "dittatura del proletariato", e di aver sottovalutato la complessità del reale, con il suo essenzialismo metodologico, astraendo da ogni specificità storica, geografica, etnografica e culturale; ne *"L'individualismo dans l'anarchisme"* del 1893 Merlino tenta, invece, una critica degli individualisti sostenendo che essi, antepoendo l'individuo alla società, negherebbero la società ed il principio solidaristico.

Tuttavia, checché ne dica Berti, Merlino non riesce ad approfondire la critica agli individualisti anarchici limitandosi a fare osservazioni sull'ingenuità del loro pensiero e sull'assurdità della loro azione. Il bisogno di distinguere una via organizzazionista tra marxismo e individualismo lo porta a rivedere molti concetti che avevano caratterizzato il suo pensiero precedente: così rinuncia all'idea dell'abolizione della proprietà privata, all'abolizione del valore e del salariato, ed abbraccia la teoria marginalista ed il calcolo edonistico della scuola austriaca (Walras, Marshall, Jevons) che,

prendendo in considerazione il "mercato perfetto", pretende di individuare le leggi "scientifiche" che regolerebbero l'economia.

Questo progressivo abbracciare le teorie economiche marginaliste, portato della sua "ideologia del lavoro", lo conduce a riconoscere la necessità della democrazia liberale, più efficiente (politicalmente ed economicamente) dello spontaneismo e meno autoritaria di un socialismo di stato. Di qui la sua polemica con Malatesta, in cui si contrappone l'ottimismo antropologico e l'etica della libertà dell'anarchico e l'efficientismo, che Berti chiama pragmatismo, del pensatore napoletano.

Le opere con cui Merlino definitivamente pone i capisaldi del suo pensiero sono *"Pro e contro il socialismo"* del 1897 e *"Formes et essence du socialisme"*. In esse pone la distinzione, di kantiana memoria, tra forme ed essenza del socialismo, tra la mutabilità fenomenologica dei sistemi socialisti e la loro essenza, tra fenomeno e noumeno. Di qui, secondo Merlino (e anche secondo Berti), l'impossibilità di formulare una teoria economica del socialismo che non sia quella pianificatrice, di qui l'impossibilità di una teoria politica del socialismo.

La considerazione, discutibile per la sua semplicità, della irriducibile separazione di "forma" ed "essenza" porta Merlino (e Berti) alla conclusione, non del tutto ovvia, che il socialismo non è un totalmente altro rispetto alla società esistente ma deve nascere da essa immettendovi genericamente i principi della libertà e della giustizia, rispettando la sacralità delle leggi del mercato (l'economia sarebbe una forma di conoscenza neutra! cioè prescinderebbe dal contesto sociale e culturale e dagli specifici interessi che muovono l'indagine del reale!) e la necessità di una "non-autoritaria" forma di coazione che operi una sintesi di interessi individuali e collettivi.

Il saggio di Berti ha il pregio di riaprire ed affrontare una discussione che, all'epoca in cui visse, Merlino si vide rifiutare a causa dell'intransigenza e del dogmatismo di molti pensatori socialisti, come dimostrano le sue polemiche con Labriola e Turati, ma non si può commettere l'errore di associare la pianificazione, semplice fenomenologia del dominio, alla socializzazione: nel saggio di Berti sembra non esserci via d'uscita, mercato o pianificazione (stato), come se l'antinomia autorità-libertà conoscesse una riduzione, una sintesi, nella forma "democrazia liberale" ed economia di mercato.

L'ideologia del lavoro, l'opportunità che prevalga la volontà collettiva su quella individuale e la sacralità delle leggi del mercato portano Merlino a ritenere necessaria la formazione di un'entità politica che prevalga giuridicamente sugli altri soggetti sociali, che sia posta cioè un gradino più su nella scala gerarchica.

alessandro t.

MAN KURT



mil plans di ricercjis, immaginazions, creazioni

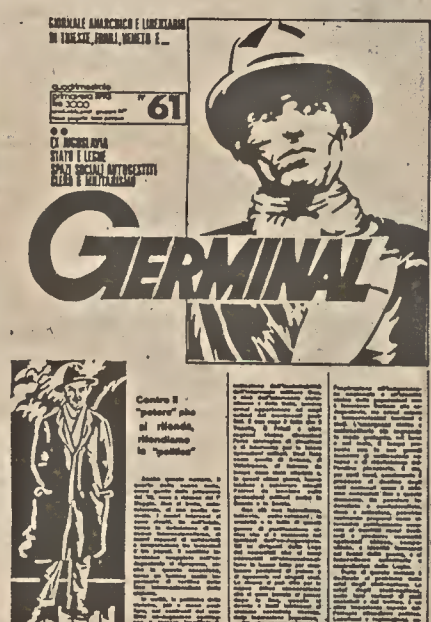


Mbytes

rassegne multidissiplinâr jentri memoriis piardudis,
memoriis eletronicis e memoriis immaginativis

prime part in forme di cerce/anticipazion dicembar '93

CENTRI SOCIÂL AUTOGJESTÎT
(Cjanive di Usmis/Salon Interetnic)
vie Volturno 28/30 a UDIN



Per contattare i collaboratori di GERMINAL:

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
C.P. 36 - 33058 San Giorgio di Nogaro (UD)

Circolo culturale "Emiliano Zapata"
via Pirandello 22 - quartiere Villanova
C.P.311- 33170 Pordenone
sabato ore 17.30-19.30 con apertura della biblioteca
tel. 0434/523817 (Lino)

Club dell'Utopista, c/o COBAS
via Torino 151 - 30170 Mestre (VE)
martedì ore 21.30, venerdì ore 17-19
tel. 041/5314575
oppure 041/5801090 (Fabio o Marina)

Collettivo Antimilitarista Ecologista
Centro Sociale Autogestito
via Voltorno 26/28 - Udine
giovedì ore 21
recapito postale: c/o Alessandro Montoro
cas. post. aperta - 33037 Pisan di Prato (UD)

Centro di Documentazione Anarchica
c/o Casa dei Diritti Sociali
via Tonzigi 9 - 35129 Padova
giovedì dopo le 21
tel. 049/8070124
fax 049/8075790

Gruppo Anarchico GERMINAL
e Centro Studi Libertari
via Mazzini 11 - 34121 Trieste
martedì e venerdì ore 18-20
tel. 040/368096

Centro di Documentazione Anarchica "La Pecora Nera"
piazza Isolo 31/c - 37129 Verona
tutti i giorni ore 16.30-19.30
lunedì e venerdì ore 21
tel. 045/551396 (Claudio o Gabriella)
fax 045/8036041



A - RIVISTA ANARCHICA

redazione: Editrice A, c.p. 17120, 20170 MILANO

ANARCHIA

redazione: via Torricelli 19, 20136 MILANO

ANARCHISMO

redazione: c.p. 61, 95100 CATANIA

ANARKIVIU

redazione: c/o Costantino Cavallari, v. m. Melas 24,
09040 GUASILA (CA)

COLLEGAMENTI/WOBBLY

redazione di Milano: c/o Angelo Caruso, c.p. 10591, 20100 MILANO
redazione di Torino: c/o Renato Strumia, lungo Po Antonelli 13
10153 TORINO

COMIDAD

recapito: Vincenzo Italiano, c.p. 391, 80100 NAPOLI

COMUNISMO LIBERTARIO

redazione: F.d.C.A., borgo Cappuccini 109, 57100 LIVORNO

L'INTERNAZIONALE

redazione: Luciano Farinelli, c.p. 173, 60100 ANCONA

LOTTA DI CLASSE - periodico dell'USI

redazione: USI, via Cozzoli 5, 70125 BARI

LUDD 2000 - le mille ragioni della distruzione

redazione: c.p. 61, 95100 CATANIA

SEME ANARCHICO

redazione: c.p. 217, 25124 BRESCIA

SENZAPATRIA/ANARRES

Anarres: v. S. Piero 5, 54033 CARRARA (MS)
Senzapatria: c/o Gerardo Romualdi, c.p. aperta, 73100 LECCE

SICILIA LIBERTARIA

redazione: vico L. Imposa 4, 97100 RAGUSA

UMANITA' NOVA

redazione collegiale del cosentino: c/o GCA "Pinelli",
v. Roma 48, 87019 SPEZZANO ALBANESE (CS)
amministrazione: Italino Rossi, c.p. 90, 55046 QUERCETA (LU)

VOLONTA'

redazione: v. Rovetta 27, 20127 MILANO

ZARABAZA'

redazione: c/o Circolo "Berneri", c.so Palermo 46, TORINO

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa.

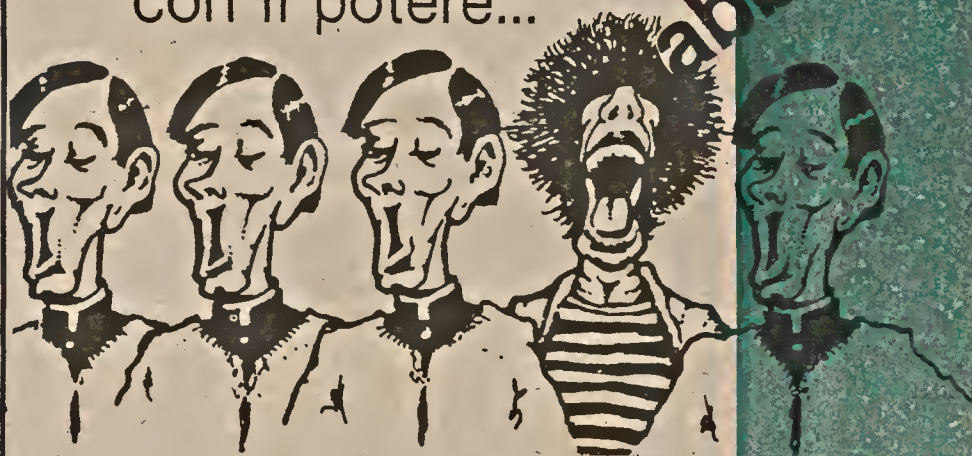
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200.
Direttore responsabile: Claudio Venza

PER SOTTOSCRIVERE UTILIZZATE IL CONTO CORRENTE POSTALE
n. 16525347 indirizzato a "Germinal"

Progetto grafico di: Fabio,
Fabrizia, Marina & Rino.

stampa T.E.T. Treviso

GERMINAL dal 1946,
è la voce stonata
nel coro in armonia
con il potere...



AI LETTORI E AI DISTRIBUTORI

● Stiamo risistemando il nostro indirizzo e perciò vi chiediamo:

● - di farci sapere se i dati sull'etichetta sono corretti,
● - di comunicarci eventuali variazioni nel numero di copie e di aggiornare i pagamenti qualora non l'abbiate già fatto,

● - di farvi comunque vivi per lettera se siete interessati a ricevere il giornale

● Per i soliti motivi economici, l'abbonamento annuale (3 numeri) passa a L.15000 a partire dal n.64. L'importo è da versare sul CCP 16525347 intestato a GERMINAL - V.MAZZINI 11 - 34121 TRIESTE.

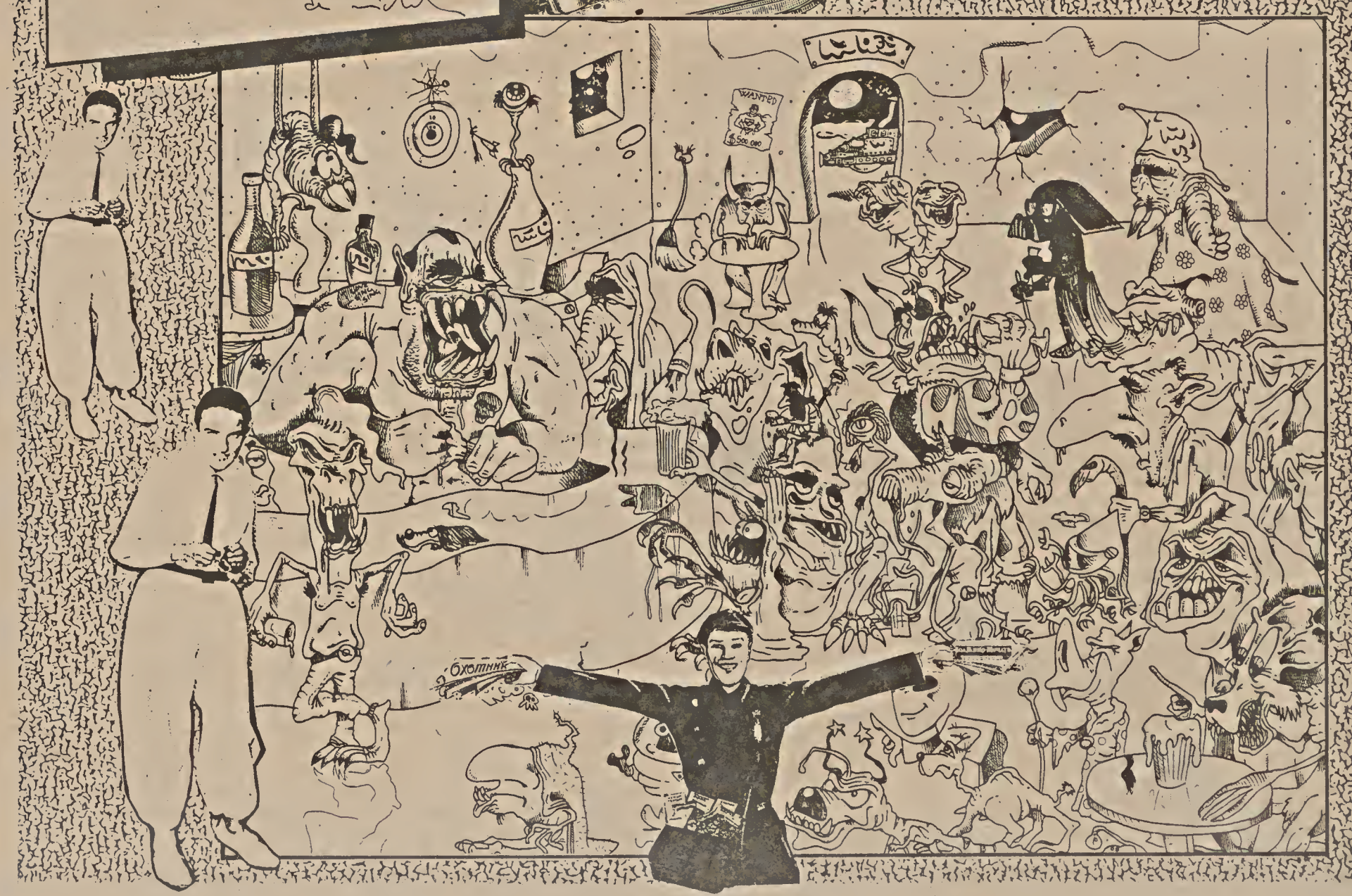


[redacted] pietà [redacted]
 [redacted] non morì tacendo [redacted]
 [redacted] inerte, e supplichevole e tremante
 [redacted] mostri avere
 [redacted] di questa mischia [redacted] in disparte
 [redacted] [redacted] e la mano [redacted]
 [redacted] [redacted] accettò [redacted]
 [redacted] baldanzosa, [redacted]
 [redacted] la guerriera [redacted]
 [redacted] la pugna [redacted]
 [redacted] audace
 [redacted]
 Il mio cor, [redacted]
 [redacted] volontario more

de nich

[redacted]
 [redacted] ignudo
 si ricopre [redacted]
 [redacted] pace non [redacted]
 [redacted] lo sfida.

de nich



A

ART ATTACK

Giuliana Rocchi

GUÈRA DE ZDÒT

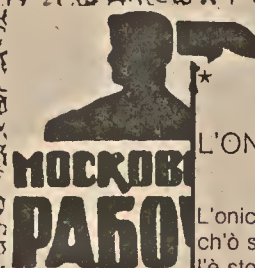
La i gètt me mi nòn la su padràuna:
l'é pavéura
ad ròmpi la péunta
ma cla vanga?
còinca còinca
ta ni fé moèl.
C'l'apa pazinzia padràuna
incù l'è stoè un bròt dè
a iò 'pena carg
l'un caramèrci
che burdèl
a n'ò mai véu e' curàgg
ad cumpagnè
gnénca una bés-cia
me mazèl.

(GUERRA DEL DICIOTTO - Gli disse al mio nonno la sua padrona:/hai paura/di rompere la punta/a quella vanga?/
/calca calca/non le fai male./Abbia pazienza padrona/oggi
è stato un brutto giorno/ho appena caricato/su un carro
merci/il mio ragazzo/io che non ho il coraggio/di accom-
pagnare/neanche una bestia/al macello.)

(da "La Madòna di Garzéun", '86)

Chi...
Li...
prova...?

Groucho-bolli ★



L'ONICA VERITÀ

L'onica verità
ch'ò sintòi tla mi vòita
l'è stoè al buséi d'òm
ch'a i ò vlu bèn.

(L'UNICA VERITÀ - L'unica verità/che ho sentito nella mia vita/sono state le bugie/dell'uomo che ho amato.)

(da "La vòita d'una dòna", '81)

da capre! anche se non a tutto è obbligatorio
dare un senso! chi ci prova a dare un senso
a tutto quello che si sente che si vede?
forse a volte è molto meglio forse i K...
proprio.

